

# il comunista

organo del partito comunista internazionale

**DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:** la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

Bimestrale - Una copia L. 2.000  
**Il Comunista**  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
Abb. estero 18.000; sost. 30.000

**Le prolétaire**  
Bimestrale - Una copia L. 2.000  
Abb. ann. 12.000; sost. 25.000  
**Programme Communiste**  
rivista teorica in francese  
Una copia L. 5.000

**IL COMUNISTA**  
anno VII - N. 16 - Febr.-Aprile 1989  
Spedizione in Abbonamento postale - Gruppo IV/70%  
c. p. 10835 - 20110 Milano  
conto corr. post. n. 30129209

## ITALIA

### L'INIZIATIVA DEI CAPITALISTI COL SOSTEGNO DEL COLLABORAZIONISMO SINDACALE E POLITICO

Le vicende legate ai decreti governativi sui tagli della spesa pubblica — introduzione di ulteriore ticket sulla sanità, aumento dei prezzi dei generi di prima necessità per il rincaro dei prodotti petroliferi, aumento delle tasse dirette e indirette — si sposano perfettamente con la tendenza generale del capitalismo in tempo di crisi latente: far pagare soprattutto ai lavoratori e ai ceti più disagiati della popolazione il prezzo della «buona salute» dell'economia nazionale.

La ristrutturazione delle aziende a capitale privato, avviata nel 1975 col sostegno attivo delle casse dello Stato e con la copertura «a sinistra» dei sindacati e dei partiti «operai», ha segnato la strada anche per le aziende a capitale pubblico. Ne sono la prova i diversi piani di «ristrutturazione» delle ferrovie, delle poste, degli ospedali, degli enti locali, delle industrie statali e parastatali. L'obiettivo per tutti è uno solo: **redditività**. Leggi, dunque, profitti.

Anche i servizi devono diventare aziende redditizie. E finché

non lo saranno, il servizio fornito sarà sempre uno schifo. Ognuno lo constata sulla propria pelle; non è una minaccia, è, da tempo, realtà quotidiana.

La «buona salute» dell'economia nazionale per il 1988 significa: crescita del prodotto interno lordo del 3,9% (superiore al 3% dell'87 che già era considerato un record tra i paesi maggiormente industrializzati), contenimento dell'inflazione al 5% (anche se era stato «programmato» un 4%), contenimento della disoccupazione al 12% (stessa percentuale dell'87), crescita dei consumi interni soprattutto in auto, vestiario, cure mediche, sigarette, libri e giornali, viaggi all'estero. Per le auto, le statistiche danno una spesa di 1 milione e mezzo a testa, per vetture oltre un milione, per «curarsi» 700 mila lire a testa! (dal «Corriere della Sera», 14-89).

E molti giornali sostengono che i maggiori gruppi industriali e finanziari hanno potuto rastrellare profitti a palate; dati complessivi non ne abbiamo ancora trovati, ma ci crediamo sulla parola.

Questa «buona salute», in realtà, è una buona salute per il capitale, non per il lavoro. Ma è una salute relativa, dato che i giudizi che sono stati espressi dalla Banca d'Italia circa il conseguimento del «pur modesto risultato» di mantenere l'inflazione al di sotto del 6%, sono di questo tenore: «ci vorranno lacrime e sangue!» («Espresso», 12-3-89).

La pressione esercitata sulle masse lavoratrici in termini di maggiore **dispotismo aziendale** (ritmi, tempi, straordinari, intimidazioni, ricatti, premi di merito ecc.), di cui la Fiat dà costantemente l'esempio a tutti, fa da base alla pressione esercitata nella vita sociale quotidiana in termini di maggior **dispotismo sociale** che si esprime sia attraverso una più capillare vigilanza sui comportamenti individuali e sociali (ghettizzazione della ribellione, dell'insolenza, della disobbedienza nella misura in cui non siano convogliabili nei canali del controllo sociale e istituzionale), sia attraverso una serie interminabile, capillare e quotidiana di vessazioni, intimidazioni, atti di disprezzo per la vita e gli interessi immediati dei proletari, di cui sono protagonisti le istituzioni pubbliche, da

(continua a pag. 8)

(continua a pag. 12)

## NELL'INTERNO

Sotto le insegne dell'«Europa unita» si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo  
**LE TENSIONI NAZIONALI SVELANO LA NATURA CAPITALISTICA DELL'URSS**

**La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio  
PALESTINA VINCERÀ?**

**Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»**

**IRAK-IRAN: dopo la pace fra mercanti si intensifica la guerra contro il «nemico» interno  
BUSSOLE IMPAZZITE (Sul filo del tempo)**

Lettera al giornale:  
**«Grazie a Marx e Lenin la mia mente si è aperta...»**

## I proletari non hanno niente da spartire con l'Europa dei «cittadini»

La propaganda borghese, e soprattutto quella piccolo-borghese e nazionalpopolare, torna a battere la grancassa di una futura «Europa unita», di un'«Europa dei cittadini europei», di una «Casa comune europea» dove sono i popoli, e non i grandi trust, ad essere finalmente sovrani; dove sono i lavoratori, e non il grande capitale, a dettar le leggi del vivere civile.

In verità, ad ogni tornata elettorale che riguarda l'elezione dei deputati al parlamento europeo, si mette in movimento un meccanismo, ormai logoro, di «rivitalizzazione» degli interessi di tutti i popoli del vecchio Continente a superare antagonismi nazionali e differenze di sviluppo. Come se queste differenze di sviluppo e questi antagonismi nazionali non dipendessero dal capitalismo in quanto modo di produzione e società ad esso corrispondente.

La chiave del superamento di tutto quanto non va nella società attuale starebbe nella realizzazione di un'integrazione non solo economica — che lo sviluppo del capitalismo in parte l'ha già data — ma soprattutto politica. Un'integrazione che si otterrebbe grazie all'applicazione sincera e coerente dei principi di una democrazia moderna, matura, capace di tener conto delle differenze nazionali e nel con-

tempo di fasciare in un unico «insieme» — potenziando l'«insieme» rispetto alle singole unità — paesi di cui le vicende storiche hanno sempre più legato le sorti.

La visione democratica piccolo-borghese oppone alla realtà del capitalismo e del suo inevitabile corso storico, una concezione fittizia, falsa del capitalismo. Ed è per questa ragione che propone sviluppi futuri e future società del tutto irrealizzabili, buoni solo per la rancida propaganda nazionalistica e patriottica.

Secondo questa visione, il corso violento, brutale, totalizzante, centralizzatore, insomma fascista del capitalismo può essere superato o deviato, in virtù di «scelte» diverse, scelte «effettivamente democratiche», e in virtù di una buona volontà delle persone oneste e perbene.

Ogni proposta avanzata da forze opportuniste e piccolo-borghesi contiene necessariamente sia l'elemento di **sottomissione reale** al potere del capitalismo più sviluppato che l'elemento di immaginaria, **fittizia via** per affrancarsi da quella storica subordinazione.

C'è una bella differenza, anche solo nelle parole, tra un Mitterrand ed un Occhetto, ad esempio. In un'intervista rilasciata alla Tv italiana prima di farsi la gita a Taormina e incontrarsi con

quel gran simpaticone di De Mita, Mitterrand sostiene semplicemente questo: **la Francia deve avere «un ruolo motore» per l'unità europea, poiché «la posizione geografica come la storia» le impongono «un ruolo politico entrando in un'Europa organica, con un mercato unico e con la speranza di un potere politico comune»** dove nessuno deve cercare di prevalere sugli altri (1).

Dunque, prima di tutto **la Francia**, cioè la borghesia e il capitale francese con ruolo politico egemone; poi «la speranza» di un potere politico dove nessuno prevalga sugli altri, ossia: si vedrà come si comportano gli alleati-avversari rispetto al ruolo egemone che la Francia si è data. L'«Europa organica» di Mitterrand evidentemente potrà essere realtà alla condizione di subire l'egemonia della «France éternelle».

Occhetto, da parte sua, dalla tribuna dell'appena consumato congresso del Pci, rilancia la prospettiva di un **europismo** non generico ma «ben determinato». Nel suo discorso ci sono un po' tutti gli ingredienti della salsa nazionalpopolare in versione «esportazione».

Egli afferma: «Siamo per un'Europa politicamente forte e unitaria, per un'Europa ecologica e dello spazio sociale», siamo

«per la costruzione [gli opportunisti costruiscono sempre qualche cosa, soprattutto inganni per i proletari e castelli in aria per la piccola borghesia] di un'Europa unita, democratica, un'Europa dei cittadini europei». E continua: siamo «fautori del mercato unico europeo», ma di un mercato che non deve essere «un campo di gara senza arbitro, nel quale grandi poteri e decisioni vengono assunti da gruppi ristretti di industriali, uomini di finanza, politici, fuori da chiari vincoli di controllo democratico». Un controllo democratico che può essere attuato, naturalmente, soltanto da un potere politico adatto allo scopo, e cioè da «un governo democratico del processo di integrazione che affronti i problemi della coesione economica e sociale, il superamento e non l'aggravamento degli squilibri territoriali e le convergenze delle economie».

Per tranquillizzare i grandi capitalisti, i grandi trust, le grandi banche, cioè i famosi «gruppi ristretti» tanto aborriti ma che **nella realtà** governano i paesi dell'Europa, il candido Occhetto passa subito a precisare che «a Bruxelles non devono contare solo le lobbies delle grandi imprese» — queste, si sa, esistono e non si vuole mica eliminarle — ma «deve affermarsi un nuovo pluralismo e una nuova partecipazione sociale, devono contare i sindacati europei, le associazioni delle donne, dei giovani, dei lavoratori autonomi, le cooperative» (2).

Dunque, la grande e soprattutto «nuova» prospettiva del Pci sarebbe l'affermazione di un **pluralismo** economico, politico, sociale, culturale, artistico attraverso il quale tutti i **gruppi sociali** «devono contare». Garante di questo pluralismo deve essere un **governo democratico che più democratico non si può**; e a che cosa dovrebbe portare questo pluralismo?, ma al socialismo naturalmente! E per quale via?, non più per la «via nazionale», ma per la nuova «via europea». Le novità che riescono a creare le teste pensanti dell'opportunismo nazionalcomunista sono davvero sconfortanti... Chissà cosa tireranno fuori domani... Forse che... tutte le «vie europee» portano a Roma!, alla mangiatoia di Pantalone.

Non solo le caratteristiche del capitalismo, sul piano economico e su quello politico, sono semplicemente scomparse **del tutto** e dunque non vengono prese in considerazione, ma le «proposte» del riformismo operaio odierno non contengono nemmeno più la carica ideale che un Turati, un Longuet o anche un Togliatti comunque avevano. Oggi, per i riformisti di qualsiasi colore, si tratta soprattutto di **gestire quel che esiste**, niente di più. Il cambiamento, l'alternativa, la trasformazione, la nuova società, altro non sono diventati che il cambio dei decreti sulle poltrone governative, l'alternanza dei grandi partiti alla gestione del potere politico e delle clientele, la trasformazione di un indirizio da «Stato sociale» in uno da «Stato redditizio», la nuova società altro non è che una spartizione diversa delle ricchezze nazionali fra i diversi gruppi sociali. Tutto deve soprattutto **rendere**, in termini di produttività e in termini di democrazia. I disoccupati non dovranno lamentarsi, poiché saranno stati estromessi dal processo di produzione e dal posto di lavoro del tutto **democraticamente**.

Le classi, la lotta di classe, la classe dominante, gli interessi di classe, il corso storico delle lotte di classe, insomma l'abc del

(continua a pag. 2)

## LE TENSIONI NAZIONALI SVELANO LA NATURA CAPITALISTICA DELL'URSS

Al contrario di quanto deliberatamente pretende la folta schiera di ideologi della borghesia, le tensioni nazionaliste che scuotono oggi l'Urss non dimostrano né l'incapacità del marxismo e del socialismo di risolvere la questione nazionale, né l'esistenza eterna delle nazioni al di là dell'evoluzione storica delle forme politiche di organizzazione delle società. **Le nazioni non sono più eterne di quanto lo sia il capitalismo e spariranno con esso: è l'esistenza del capitalismo in Urss — e non del socialismo — che spiega i conflitti nazionalisti e le rivalità etniche nel sedicente paese delle repubbliche «socialiste» sovietiche.**

### Capitalismo e nazioni

Il capitalismo è all'origine delle nazioni moderne. Scalfando il feudo esso spezza gli ostacoli all'unificazione del territorio nazionale e mette fine all'autonomia delle regioni, delle province e dei distretti. Mette fine all'isolamento arcaico, tanto economico quanto sociale e politico, nel quale vive la maggioranza della popolazione.

La Patria «Una e Indivisibile» sostituisce la parcellizzazione del corpo sociale diviso in «ordini» intoccabili e lo sbriciolamento del territorio in una miriade di feudi. La nazione moderna nasce dalla liberazione della società dagli intralci feudali al suo sviluppo, sulla base del mercato unico, condizione indispensabile alla generalizzazione dei rapporti capitalistici di produzione.

Rispetto ai popoli colonizzati, l'imperialismo gioca lo stesso ruolo che giocava il feudalismo nei confronti dei popoli europei. Se da un lato semina i germi del capitalismo e distrugge la stabilità delle vecchie forme di produzione, dall'altro ostacola nei fatti lo sviluppo capitalistico nelle colonie. Le lotte d'indipendenza nazionale hanno dunque lo stesso significato storico delle rivoluzioni antifeudali europee: non la realizzazione del «principio eterno della nazione», ma la vittoria del modo di produzione capitalistico che ha bisogno di una sistematizzazione nazionale.

La forma nazione non è dunque una forma assoluta, invariante ed eterna, ma un risultato storico — e quindi **transito-**

rio — dello sviluppo capitalistico. E ciò è oltremodo evidente quando si consideri che molte delle moderne nazioni sono nate dalla fusione di differenti nazionalità. Al di là dell'esempio classico della Svizzera, basti pensare alla Gran Bretagna, in cui Engels constatava la coesistenza di tre nazionalità (scozze, galles e inglese) o all'Algeria (arabi e berberi). La stessa nazione francese ha assorbito tedeschi (Alsazia) e italiani (Corsica), ecc. Al contrario, l'insufficienza o il ritardo dello sviluppo capitalistico si può misurare sulla base delle difficoltà di unificazione nazionale, del persistere dei diversi irredentismi.

Questo processo di costituzione in nazione è storicamente **progressista** e **rivoluzionario**, come lo è stato lo stesso sviluppo del capitalismo. E' stato applaudito e sostenuto dal marxismo perché lo sviluppo su vasta scala delle forze produttive significava dialetticamente lo sviluppo della classe operaia e della lotta delle classi moderne. Questo processo rappresentava comunque sempre un obiettivo e una prospettiva integralmente borghesi, estranei al programma comunista del proletariato che, invece, supera il nazionalismo nell'unione dei proletari di tutti i paesi e contrappone alle nazioni borghesi la prospettiva della rivoluzione comunista mondiale.

Vale a dire che, se il proletariato lotta con la borghesia rivoluzionaria contro il feudalismo o contro l'oppressione coloniale, deve sapere che, una volta eliminato questo ostacolo, la lotta si

svolgerà poi fra i vecchi alleati, cioè fra il proletariato e la borghesia. Ma la lotta delle classi moderne deve assumere tutta la sua ampiezza e dunque, perché il proletariato abbia la possibilità di vincere, deve svolgersi su un terreno sgombrato dai maggiori intralci del passato. E' per questo che il proletariato ha interesse che la rivoluzione borghese sia la **più profonda** e la **più radicale** possibile; mentre la borghesia, al contrario, **frena** il cammino della sua propria rivoluzione e cerca di far passare, contro il proletariato, delle alleanze con le forze della reazione feudale o imperialista.

Dopo il periodo progressista e rivoluzionario, la borghesia, una volta impiantato in modo stabile e definitivo il capitalismo, diventa reazionaria. Essa cerca di fermare l'evoluzione storica e difende ad ogni costo lo **status quo** politico e sociale. L'ideologia nazionale giustifica le conquiste coloniali e serve ora a dirigere i proletari gli uni contro gli altri. L'ideologia democratica non è più utilizzata per abbattere troni, ma per impedire l'organizzazione classista del proletariato. La borghesia imperialistica cerca di impedire lo scoppio di rivoluzioni borghesi in altri paesi e la sua stessa rivoluzione le diviene odiosa, dato che storicamente si sente sotto la minaccia di una nuova rivoluzione, quella proletaria.

E' dunque della massima importanza che il proletariato non cada nell'errore di far suo il programma borghese e che non si leghi in una qualsiasi alleanza con la borghesia, poiché comprometterebbe così la sua lotta futura. Fin dall'inizio il marxismo tira questa lezione fondamentale.

Il «Manifesto del partito comunista» 1848 dice: «In Germania (cioè in un paese in cui la rivoluzione borghese deve ancora avvenire, ndr), il partito comunista combatte insieme alla borghesia contro la monarchia assoluta, contro la proprietà fe-

(continua a pag. 3)

(1) Cfr. «Il Messaggero» del 29-3-89.  
(2) Vedi la relazione di Occhetto al 18° congresso intitolata: «Il nuovo Pci in Italia e in Europa. E' il tempo dell'alternativa», pubblicato su «l'Unità» del 19 marzo 1989.

# I proletari non hanno niente da spartire con l'Europa dei «cittadini»

(da pag. 1)

materialismo storico e dialettico che caratterizza il marxismo, vengono seppelliti e dimenticati.

E sono le vecchie, irrandicite, impotenti parole sulla democrazia come «valore universale» e su un'Europa «per davvero democratica» a riempire i congressi e le riunioni dei partiti che altra funzione storica non hanno che quella di prepararsi, e preparare il proletariato, ad un controllo sociale molto più pesante, brutale e capillare di quanto non sia avvenuto finora, poiché il reale corso storico del capitalismo e degli Stati capitalisti porta verso una crisi economica e sociale generalizzata e verso l'accrescimento degli antagonismi nazionali e della concorrenza sul mercato mondiale.

✕ ✕ ✕

Quando Lenin interviene sulla parola d'ordine degli «Stati Uniti d'Europa», la prima guerra imperialista è già in corso, e la II Internazionale ha già mostrato il suo pieno fallimento rispetto alla lotta contro la propria borghesia da qualunque parte si

ponesse nella guerra, e alla preparazione della lotta rivoluzionaria per la conquista del potere proletario.

In quel tempo, il nodo più difficile da sciogliere per i partiti proletari era costituito dalla presenza di tre potenze europee, Russia, Austria e Germania, ancora monarchiche. Sembrava che la stessa guerra imperialista potesse fare da volano all'abbattimento rivoluzionario delle tre monarchie europee più reazionarie, e che la parola d'ordine degli Stati Uniti repubblicani d'Europa potesse condensare bene un corso di progresso storico al quale il proletariato non poteva non essere interessato. Sta di fatto che tutti i partiti operai della II Internazionale — salvo poche frazioni come quella bolscevica, e il PS italiano — si tuffarono a peso morto nelle braccia della «difesa della patria» e della propria borghesia dominante.

Lenin pone la questione in questi termini. Rispetto alle tre monarchie europee più reazionarie, Russia in testa, la rivoluzione politica e il passaggio alla Repubblica è effettivamente un progresso storico, e il proletariato è direttamente interessato.

Si deve però distinguere tra rivoluzione socialista e tendenza democratica o rivoluzione democratica. Non sono mai state la stessa cosa. Meno che mai il proletariato deve appoggiare la propria borghesia col pretesto che questa è in guerra contro una o l'altra delle tre monarchie europee più reazionarie.

Ma entrando nel merito della questione più importante, quella del contenuto e significato economico di quella parola d'ordine, Lenin afferma categoricamente: «Dal punto di vista delle condizioni economiche dell'imperialismo, ossia dell'esportazione del capitale e della divisione del mondo da parte delle potenze coloniali "progredite" e "civili", gli Stati Uniti d'Europa in regime capitalistico sarebbero o impossibili o reazionari» (3).

Forse oggi non siamo più nell'imperialismo, forse oggi il mondo non è più diviso fra un piccolo numero di grandi potenze, forse oggi l'esportazione di capitale non è più la caratteristica fondamentale della politica di tutti gli Stati capitalisti, e delle oligarchie finanziarie che tengono le redini degli Stati più forti del mondo?

Se così fosse, il marxismo, e con lui Lenin, sarebbero da seppellire nella polvere di qualche vecchia cantina dimenticata.

Non solo è così ancor oggi, ma il processo di concentrazione e di monopolio si è ulteriormente sviluppato. Ed è questo sviluppo che richiede la formazione di alleanze, la costituzione di accordi e di legami politici e militari, oltre che economici, fra capitalisti e fra potenze capitalistiche.

«Certo — precisa Lenin — fra i capitalisti e le potenze sono possibili accordi temporanei. In tal senso sono anche possibili gli Stati Uniti d'Europa, come accordo fra capitalisti europei... Ma a qual fine? Soltanto al fine di schiacciare tutti insieme il socialismo in Europa per conservare, tutti insieme, le colonie usurate, contro il Giappone e l'America che sono molto lesi dall'attuale spartizione delle colonie e che nell'ultimo cinquantennio si sono rafforzati con rapidità incomparabilmente maggiore dell'Europa arretrata, monarchica, la quale incomincia a putrefarsi per senilità».

Oggi le colonie si sono «liberate» della brutalità delle potenze europee «progredite» e «civili», ma subiscono in altra forma — col peso del capitale finanziario e con la politica di affamamento attuata dalle potenze imperialistiche — un'oppressione anche maggiore di allora. Oggi l'Europa non è più così arretrata e soprattutto non è più monar-

chica, ma resta un'area nella quale l'interesse dei capitalisti europei ad allearsi risponde ad una duplice funzione — come allora — al fine di tenere schiacciata la classe proletaria per conservare, tutti insieme, le posizioni di mercato e le zone di influenza conquistate, e allo scopo di contrastare la forza e la potenza dell'America e del Giappone (guarda, guarda, sono sempre loro la bestia nera dei capitalisti europei) nel tentativo di una nuova spartizione del mondo.

Dunque, la Comunità economica europea e, di più, l'eventuale futura Europa unita, sono la manifestazione di accordi fra capitalisti e potenze, possibili per un certo periodo di tempo, al solo scopo di unire le forze dei capitalisti d'Europa contro le forze dei capitalisti d'America e del Giappone che sono anche oggi, a quarantacinque anni dalla fine della seconda guerra imperialistica, le potenze imperialistiche maggiormente concorrenti.

Sposare la prospettiva dell'Europa unita, perciò, altro non significa che sposare la causa dei capitalisti europei, e innanzitutto dei capitalisti del «proprio» paese. La vernice democratica serve soltanto a dare a questo matrimonio l'aspetto di un contratto volontario e redditizio, nulla più.

Dal punto di vista della causa del proletariato, al contrario, data l'estrema arretratezza politi-

ca in cui la classe operaia europea è stata rigettata con la vittoria controrivoluzionaria, con la distruzione dell'Internazionale comunista, del partito bolscevico di Lenin e di tutta l'avanguardia comunista rivoluzionaria, e con la distruzione degli stessi sindacati di classe, ciò che deve costituire il punto più importante e caratteristico della lotta proletaria è la rinascita di associazioni operaie a carattere sindacale indipendenti e di classe. Senza questo spostamento di forze proletarie dal campo della collaborazione interclassista e borghese al campo della lotta di classe indipendente, senza questa rottura con gli interessi borghesi e con le organizzazioni che quegli interessi in realtà difendono, senza una lotta intransigente contro la pressione economica e politica della borghesia sul terreno della lotta antagonista di classe, il proletariato europeo non sarà in grado di imboccare la strada dell'emancipazione dal capitalismo. Esso sarà invece, come ha continuato ad essere per più di cinquant'anni, al servizio dei capitalisti europei, e in primo luogo dei capitalisti della «propria» nazione, nella loro costante e sanguinaria politica di oppressione e di spartizione del mondo.

(3) Vedi Lenin, Sulla parola d'ordine degli Stati Uniti d'Europa, 1915, in Opere complete, vol. XXI, p. 312. La citazione successiva è ripresa dallo stesso articolo, p. 313.

## Sotto le insegne dell'«Europa unita» si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo

### Ribadiamo alcuni punti

L'irrefrenabile bisogno di espansione del capitalismo, la tendenza storica del capitalismo a sviluppare la produzione e a rivoluzionare continuamente le tecniche di produzione per accaparrarsi nuovi mercati e per contrastare l'inevitabile concorrenza che lo stesso mercato produce e alimenta, l'incontenibile corsa dei capitali aziendali e nazionali all'accumulazione allargata e alla loro riproduzione accelerata, portano nello stesso tempo ad esigere confini territoriali e statali ben definiti — la famosissima PATRIA — e ad esigere la più larga libertà di sconfinare dai limiti dell'azienda e del mercato nazionale. Il bisogno vitale per i capitalisti di ottenere profitti, e lo sviluppo del mercato, del commercio e della finanza portano necessariamente all'allargamento delle famosissime basi produttive — il capitale costante, cioè macchinari, impianti, materie prime da trasformare — e all'allargamento del mercato fino a comprendere tutto il pianeta.

L'universalizzazione del modo di produzione capitalistico e della società borghese che gli corrisponde (con l'inevitabile sviluppo ineguale del capitalismo e il disastroso gap tra le poche nazioni forti e le tante nazioni deboli) chiude la «società dei cittadini» nella morsa di leggi, si uguali per tutti, ma funzionali esclusivamente al capitalismo, e quindi alle classi possidenti che lo rappresentano.

Le vicende storiche, seguite alle guerre di sistemazione nazionale e alle rivoluzioni, hanno determinato aree di massima concentrazione capitalistica e aree subordinate a quelle. Per un lungo periodo di tempo l'Inghilterra, prima, l'Europa occidentale poi, hanno rappresentato l'area di massima concentrazione capitalistica, in grado di diffondere su tutto il pianeta la «nuova società del capitale», e quindi di dominare il resto del mondo. In un periodo successivo, soprattutto tra la fine del secolo scorso e l'inizio di questo XX secolo, gli Stati Uniti d'America — nati attraverso un impianto di capitalismo europeo tout court senza dover storicamente superare le resistenze centenarie e millenarie di società schiaviste o feudali, nati perciò già capitalisti — si impongono come seconda area di massima concentrazione capitalistica, destinata però in qualche decennio a superare di gran lunga la prima potenza imperialistica del mondo, l'Inghilterra, e successivamente i paesi dell'Europa occidentale messi insieme, diventando la più potente e gigantesca concentrazione imperialistica del mondo.

La formazione di aree di massima concentrazione capitalistica fa da base alla spartizione del mondo intero e innesca, nel suo processo di sviluppo, un'insopprimibile tendenza a conquistare, a spartirsi mercati e paesi già esistenti. Dopo che «la politica coloniale dei paesi capitalisti ha condotto a termine l'arraffamento delle terre non occupate sul

nostro pianeta», l'avvenire del capitalismo non può riservare che «una nuova spartizione, cioè il passaggio da un "padrone" a un altro» (1) (Lenin, L'imperialismo).

✕ ✕ ✕

Nell'epoca del capitalismo più sviluppato, monopolistico, nella quale è il capitale finanziario a primeggiare sul capitale industriale commerciale e agrario, i paesi fortemente industrializzati e più avanzati non solo si spartiscono il resto del mondo, ma, in proporzione alla forza di ciascuno di essi rispetto agli altri, costituiscono essi stessi terra di conquista nella permanente lotta per l'egemonia che caratterizza l'imperialismo, e quindi le relazioni che i paesi imperialisti hanno fra di loro. Relazioni determinate necessariamente da rapporti di forza attraverso i quali i paesi più forti procedono a sempre nuove ripartizioni del mondo passando «dalla ripartizione pacifica alla non pacifica e viceversa» (Lenin) come ormai da oltre cent'anni lo sviluppo del capitalismo ha ampiamente dimostrato.

E' caratteristica dell'imperialismo, precisa Lenin, «la sua smania non soltanto di conquistare territori agrari, ma di mettere mano anche su paesi fortemente industriali (bramosie della Germania sul Belgio, della Francia sulla Lorena), giacché in primo luogo il fatto che la terra è già spartita costringe, quando è in corso una nuova spartizione, ad allungare le mani su paesi di qualsiasi genere», paesi dunque anche direttamente concorrenti nella nuova spartizione del mondo, anche non avversari ma «alleati». La lotta per l'egemonia è perciò diretta, da parte di alcune grandi potenze, «non tanto al proprio beneficio quanto ad indebolire l'avversario e a minare la sua egemonia (per la Germania, il Belgio ha particolare importanza come punto d'appoggio contro l'Inghilterra; per questa, a sua volta, è importante Bagdad come punto d'appoggio contro la Germania, ecc.)» (2).

Le due guerre mondiali sono lì a dimostrare quanto Lenin aveva stigmatizzato nel 1916. Le nuove spartizioni del mondo, e soprattutto con la seconda guerra imperialistica che ha portato nel consesso delle grandi potenze capitalistiche anche l'ex-barbara Russia, hanno reso ancor più complesse e reciprocamente intrecciate le «relazioni» fra le grandi potenze.

Gli Stati Uniti americani, nuova potenza planetaria, hanno così potuto allungare le mani su paesi di qualsiasi genere, e soprattutto sui paesi fortemente industriali dell'Europa. Nell'allungare le mani su tutto il pianeta e assoggettando al dollaro le potenze europee — e con esse il Giappone e tutta l'area dell'Estremo Oriente — essi ne hanno soprattutto indebolito l'egemonia garantendosi un lungo periodo di supremazia nel mondo. Periodo che non poteva durare in eterno, e che doveva approdare in una situazione

di rinnovati contrasti coinvolgenti sempre più fittamente tutti i paesi del mondo, e in particolare i paesi capitalistici avanzati.

«Le particolarità dell'imperialismo sono: reazione politica su tutta la linea e intensificazione dell'oppressione nazionale, conseguenze del gioco dell'oligarchia finanziaria e dell'eliminazione della libera concorrenza», (3) così Lenin. E sono «sattamente queste particolarità, messe in secondo piano e nascoste nel periodo di espansione e di «pacifico sviluppo» del capitalismo, che si mettono più chiaramente in luce nei periodi in cui è in corso una nuova spartizione, come il periodo attuale.

Gli Stati Uniti americani sono stati, d'altra parte, sia motore della rinascita capitalistica dei paesi europei, sia veicolo di nuovi contrasti economici, finanziari, politici con i paesi dell'Europa occidentale e fra gli stessi paesi dell'Occidente europeo. La potenza economica e imperialistica di alcuni grandi paesi capitalistici, se da un lato approfondisce e allarga il distacco fra paesi ultra-sviluppati e paesi «in via di sviluppo», dall'altro accresce e rafforza la potenza degli stessi grandi paesi; essa può anche «tirare la corsa» a qualche altro grande paese, come è stato il caso della Russia prima, e poi della Cina, senza che questo significhi automaticamente per questi ultimi il raggiungimento dello stesso livello di potenza degli USA o di una Germania occidentale.

Il futuro degli Stati capitalistici che storicamente si sono imposti nel mondo come i più forti è, in generale, di diventare sempre più forti rispetto al resto del mondo. In questa tendenza vi sono paesi che sovrappongono altri — gli Stati Uniti d'America prendono il posto dell'Inghilterra come massima concentrazione imperialistica mondiale, e come massimo baluardo della conservazione borghese — ma rimane sostanzialmente la stessa che Marx ha scoperto nel Capitale e che Lenin ha precisato nel suo Imperialismo.

I rapporti di forza fra aziende, fra trust, fra Stati non rimangono immutati; nel mercato mondiale essi si ridefiniscono continuamente. E' perciò che si creano — e si disfano — alleanze sul piano economico, finanziario, politico, militare. La divisione internazionale del lavoro è direttamente collegata ai rapporti di forza tra le potenze imperialistiche, sulla base dei quali rapporti, e in conseguenza dei loro mutamenti, gli Stati e le classi entrano in «rotta di collisione».

Gli antagonismi provocati dallo sviluppo del capitalismo e dai rapporti di forza fra le varie nazioni, sono di concorrenza nella misura in cui le relazioni fra gli Stati e le classi borghesi nazionali sottostanno agli interessi borghesi di mercato. Gli antagonismi diventano di classe nella misura in cui nelle relazioni di concorrenza fra borghesi entra un elemento di rottura: la lotta indipendente del proletariato. Uno non sfocia però automaticamente nell'altro, poiché il sistema economico capitalistico contiene un meccanismo «di compensazione» alle proprie crisi economiche e sociali: la guerra, cioè

un periodo in cui la gigantesca sovrapproduzione di merci e di capitale accumulata nei periodi di espansione e di tenuta controllata delle crisi, deve essere necessariamente distrutta, per dar modo al sistema economico capitalistico internazionale di rinnovare i suoi cicli di espansione e di profitto. Finché il proletariato non rompe con la classe dominante e col suo Stato, finché il proletariato rimane intrappolato e coinvolto nella collaborazione interclassista, gli interessi della borghesia saranno anche i «suoi» interessi, la politica economica e so-

ciale della borghesia sarà anche la «sua» politica, le finalità di mercato e di profitto che la borghesia nazionale difende in concorrenza con le altre borghesie saranno finalità che il proletariato difenderà come «sue», la patria borghese diventerà la «sua» patria. Verranno così mantenuti nel tempo, di pace e di guerra, esclusivamente gli interessi borghesi e la classe dominante avrà sempre più facilità ad attuare la sua politica di pace sociale per prepararsi più adeguatamente alla politica di guerra.

### La democrazia nell'imperialismo è blindata e totalitaria

La tendenza dunque a rinnovare la spartizione del mondo fra le potenze imperialistiche assume aspetti diversi a seconda del periodo in cui si svolge. Se il periodo è di lotta «pacifica» per l'egemonia — cioè di lotta politica, diplomatica, commerciale, finanziaria compatibili con forme «pacifiche» di confronto e di pressione — questa tendenza è caratterizzata da concorrenza «civile», «democratica», di «confronto», di «discussione» per trovare le ragioni di accordi più larghi possibili. Se il periodo è di lotta «non pacifica» per l'egemonia su mercati che tendono a saturarsi, questa tendenza si caratterizza con le forme del totalitarismo più aperto, da quello economico a quello politico e militare, fino a sfociare nella guerra guerreggiata in quanto tutte le altre vie sono state già percorse inutilmente.

Non si passa da un periodo all'altro nel giro di una notte e tanto meno per colpa di un pazzoide che dichiara guerra al mondo o che preme il tasto dell'offensiva atomica «per sbaglio».

«I capitalisti si spartiscono il mondo non per la loro speciale malvagità — afferma Lenin — bensì perché il grado raggiunto dalla concen-

trazione li costringe a battere questa via, se vogliono ottenere dei profitti» (4). Ed è questo corso storico obiettivo del capitalismo che costringe, ad un certo punto dello sviluppo della concentrazione economica e finanziaria, i capitalisti a farsi la guerra — sui diversi piani, commerciale, economico, monetario, diplomatico, politico fino alla guerra guerreggiata — affinché una nuova spartizione del mondo permetta di riavviare un ciclo di espansione capitalistica.

Ma ogni movimento verso la concentrazione economica e finanziaria,

verso la costituzione di trust e di oligarchie finanziarie, chiede una sua rappresentazione politica ed un metodo di governo che consenta il massimo possibile di pace sociale interna e internazionale, che a sua volta sia trasformabile, senza grosse scosse per gli interessi imperialistici in ballo, in politica e metodo di governo espressamente totalitari e fascisti.

Il capitalismo moderno ha sperimentato più volte l'efficacia del metodo e della propaganda della democrazia — voluta «antitotalitaria» per antonomasia —, sia per impedire al proletariato di riconoscersi come classe indipendente con propri interessi immediati e storici, proprie organizzazioni immediate e politiche, sia per attenuare il più possibile i contrasti inter-borghesi, ed inter-imperialistici. Ebbene, lo sviluppo dell'imperialismo ha già dimostrato, per i marxisti, che il metodo democratico del periodo della piena libera concorrenza è stato definitivamente soppiantato da un metodo centralistico, totalitarizzante, militaristico — molto più corrispondente allo sviluppo monopolistico dell'imperialismo — al quale è stato dato un manto di democrazia al solo scopo di tenere avvinte allo Stato borghese le grandi masse lavoratrici e perché i grandi gruppi industriali e finanziari abbiano il più possibile le mani libere nel perseguire i loro specifici interessi.

### Europa: unita o spartita?

La parola dell'Europa unita torna a fare il giro delle piazze delle varie capitali europee nell'avvicinarsi della scadenza — il 1993 — che i governanti dei paesi della CEE si sono dati in una delle loro innumerevoli riunioni «ad alto livello» nello scorso 1985.

Ed è una parola ovviamente al centro della propaganda di tutti i partiti parlamentari in vista delle elezioni «europee» del prossimo giugno.

E' a disposizione il n. 90 (110 pagine) della rivista teorica di partito in lingua francese

#### Programme Communiste

con il seguente sommario:

- Impérialisme, chauvinisme et anti-impérialisme de classe
- La guerre impérialiste dans le cycle bourgeois et dans l'analyse marxiste (I)
- La reconquête du patrimoine théorique et politique de la Gauche communiste passe aussi par la réappropriation de la praxis de parti correcte
- Histoire et condition de la classe ouvrière japonaise dans le second après-guerre.

La copia costa L. 10 mila, e può essere ordinata a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano, versando la somma corrispondente sul conto corrente postale n. 30129209 intestato a: R. De Prà. L'abbonamento sostenitore per 4 numeri è di L. 80 mila. Sono a disposizione copie dei numeri precedenti della rivista.

(continua a pag. 7)

(1) Cfr. Lenin, L'imperialismo, fase suprema del capitalismo, 1916, in Opere complete, Ed. Riuniti, 1966, vol. XXII, p. 255.

(2) Cfr. Lenin, L'imperialismo, cit. pag. 268.

(3) Ibidem, p. 286.

(4) Ibidem, p. 253.

# Le tensioni nazionali svelano la natura capitalistica dell'URSS

DA PAGINA UNO

dale e il piccolo borghese, appena la borghesia prende una posizione rivoluzionaria. Però il partito comunista non cessa nemmeno un istante di preparare e sviluppare fra gli operai una coscienza quanto più chiara è possibile dell'antagonismo ostile fra borghesia e proletariato, affinché i lavoratori tedeschi pos-

## I bolscevichi e la questione nazionale in Urss

L'impero zarista era chiamato la «prigione dei popoli»: la Russia feudale dominava paesi come la Polonia, la Finlandia, gli Stati baltici ecc. Aveva da poco colonizzato regioni come la Crimea, il Caucaso, le steppe asiatiche della Siberia ecc. Erano state create nuove città russe dai nomi significativi: Vladikavkaz («il dominatore del Caucaso»), Vladivostok («il dominatore dell'Oriente»). Al seguito dei militari e dei funzionari zaristi si muovevano contadini russi senza terra, che sfuggivano alla servitù, e che si installavano nelle terre degli indigeni, e al tempo stesso venivano creati in questi nuovi possedimenti dei centri industriali.

La questione nazionale era dunque un elemento importante della rivoluzione antif feudale, non fosse altro che per il fatto che i popoli allogeni, non russi, rappresentavano la maggioranza della popolazione dell'impero.

Abbiamo visto che, per paura del proletariato, la borghesia frenava la propria rivoluzione. In Russia, dove si trovava di fronte una classe operaia poco numerosa, ma combattiva e animata da una viva coscienza di classe, la borghesia non aspirava che a un compromesso con le forze zariste. I partiti borghesi (Cadetti) e piccolo borghesi (Menscevichi e Socialisti-rivoluzionari) che componevano il Governo provvisorio costituito dopo la Rivoluzione del febbraio 1917, rinunciarono agli obiettivi antif feudali indicati nel loro programma, nella speranza di far rifluire il processo rivoluzionario: niente più distruzione della proprietà feudale, niente più liberazione dei popoli, continuazione della guerra di conquista fino a Costantinopoli!

Solo il proletariato aveva interesse a proseguire il processo rivoluzionario e solo lui, riunito attorno al suo partito di classe — il partito bolscevico — aveva la forza di risolvere, prendendo la testa della rivoluzione, i problemi della rivoluzione borghese.

Ma assumendo la direzione della rivoluzione secondo la strategia della «rivoluzione permanente» descritta dal marxismo fin dal secolo precedente («Indirizzo del Consiglio centrale della Lega dei comunisti», 1850) e riaffermata dai bolscevichi («Due tattiche della Socialdemocrazia»), il proletariato non poteva fermarsi allo stadio borghese: doveva instaurare il suo potere di classe e, grazie a questo, estendere il processo rivoluzionario al di là delle frontiere per accelerare la vittoria della rivoluzione socialista internazionale (2).

La risoluzione della questione nazionale era una delle chiavi

sano subito rivolgere, come altrettante armi contro la borghesia, le condizioni sociali e politiche che la borghesia deve creare con il suo dominio, affinché subito dopo la caduta delle classi reazionarie in Germania, cominci la lotta contro la borghesia stessa» (1).

della vittoria della rivoluzione. Partendo dal principio che il comunismo vuole la spartizione delle nazioni, alcuni esponenti di sinistra si opposero all'autodeterminazione dei popoli dell'impero, considerandola un «principio borghese», senza vedere che ciò tornava semplicemente a dipingere di rosso la «prigione dei popoli» zarista: la spartizione delle nazioni passa attraverso la spartizione delle oppressioni nazionali. Al contrario, la distruzione delle nazioni secondo il metodo borghese (annessioni e colonizzazioni), cioè l'oppressione nazionale, esaspera il nazionalismo tanto nella nazione che opprime quanto in quella oppressa.

Lenin scrive, nell'aprile 1917, nel suo «Progetto di piattaforma del partito proletario» (3):

«Nella questione nazionale il partito proletario deve rivendicare anzitutto la proclamazione e la realizzazione immediata della piena libertà di separazione dalla Russia di tutte le nazioni e nazionalità oppresse dallo zarismo, unite o mantenute con la forza nei confini dello Stato, cioè annesse.

«Tutte le dichiarazioni, i proclami e i manifesti sulla rinuncia alle annessioni che non implicano l'effettiva libertà di separazione si riducono a un inganno del popolo da parte della borghesia o a più desideri piccolo borghesi.

«Il partito proletario tende a creare uno Stato il più vasto possibile, perché ciò è nell'interesse dei lavoratori; esso tende a ravvicinare e poi a fondere le nazioni, ma vuole raggiungere questo obiettivo senza violenza, attraverso l'unione libera e fraterna delle masse operaie e lavoratrici di tutte le nazioni.

(...) Piena libertà di separazione, la più ampia autonomia locale (e nazionale), garanzie minuziosamente definite dei diritti delle minoranze nazionali: ecco il programma del proletariato rivoluzionario».

Da parte sua, il Governo provvisorio si accanì fino in fondo nel difendere il «programma» di oppressione nazionale dello zarismo: nel giugno 1917 scioglieva il parlamento finlandese che si era proclamato sovrano, vietava sia un congresso dei musulmani che una riunione ucraina. In ottobre, poi, minacciava la «Rada» (Assemblea) ucraina per la sua agitazione separatista. Rinnequando così il loro programma e le loro promesse, i partiti piccolo borghesi e riformisti smascheravano il proprio legame indissolubile con una borghesia che era cresciuta all'ombra dello zarismo e dei cui crimini aveva approfittato.

## Dopo la presa del potere

La rivoluzione proletaria d'Ottobre proclama senza indugio il principio dell'autodeterminazione; l'indipendenza della Finlandia viene ratificata in dicembre. Ma la sorte della maggior parte delle regioni dipenderà dall'andamento della lotta di classe, della guerra civile e dagli interventi stranieri. Presto il problema dell'indipendenza nazionale diviene secondario rispetto alla lotta accanita che si scatena fra rivoluzione e controrivoluzione.

In Finlandia e nei paesi baltici le truppe imperialiste rovesciano i governi rivoluzionari che si erano potuti costituire. In Ucraina e in Georgia, invece, l'agitazione bolscevica sbocca nel rovesciamento dei governi borghesi. In Caucaso e in Oriente, dopo che gli inglesi erano riusciti a spaccare la Comune di Baku (Azerbaijan) con l'aiuto dei Socialisti-rivoluzionari e che la borghesia armena aveva sconfitto

l'insurrezione operaia e contadina, e sotto la pressione degli interventi sciovinisti delle truppe controrivoluzionarie russe e dell'invasione turca, le popolazioni di queste regioni si rivolgono ai bolscevichi e cercano aiuto nell'Armata Rossa.

Dal canto suo, il neonato Stato polacco, spinto dall'imperialismo, non esiterà ad attaccare la Russia rivoluzionaria per impadronirsi di nuovi territori.

Non possiamo in questa sede tracciare una storia della realizzazione pratica del diritto all'autodeterminazione. Quello che importa sottolineare è che il riconoscimento di questo diritto non ha mai impedito ai bolscevichi di innescare la lotta di classe, di estendere la rivoluzione al di là delle frontiere, di portare soccorso ai proletari di altre nazioni, in breve di agire sempre secondo il principio dell'unione dei proletari di tutti i paesi.

Per i popoli allogeni della Russia, la vittoria di Ottobre rappresentava la fine dell'oppressione nazionale, la fine delle discriminazioni, l'eguaglianza dei diritti con i russi. Per numerosi popoli, essa significava l'inizio del progresso economico e sociale e in alcuni casi perfino la semplice preistoria (creazione di vari alfabeti per lingue che non avevano tradizione scritta, riconoscimento delle lingue d'origine, alfabetizzazione nelle lingue materne ecc.).

Questo progresso non usciva dal quadro del progresso «borghese», non aveva di per sé un carattere socialista; ma solo la rivoluzione proletaria aveva potuto fornire la possibilità di questo progresso «borghese».

La controrivoluzione staliniana, socialmente borghese e capitalistica, non poteva comunque far girare al contrario la ruota della storia e riportare all'oppressione feudale zarista. Ma ciò nonostante snaturò ampiamente le «conquiste di Ottobre».

Anche se fu artefice, in un primo momento non cosciente, della controrivoluzione, Stalin aveva senza dubbio meno scrupoli e preoccupazioni programmatiche di altri bolscevichi e cercava sempre le soluzioni «pratiche» più facili. Nell'aprile 1921, Lenin inviava una lettera ai comunisti dell'Azerbaijan, della Georgia, dell'Armenia e del Caucaso del Nord, in cui, dopo aver espresso la speranza di vedere finalmente regnare la «pace nazionale fra gli operai e i contadini delle nazionalità del caucaso», insisteva vivamente sulla necessità di una politica morbida, prudente e perfino «conciliante» verso il contadino e la piccola borghesia, categorie sociali dominanti in questi paesi «ancora più rurali della Russia» (4). Non si trattava evidentemente di «costruire il socialismo»; in effetti «una transizione più lenta, più prudente e più metodica al socialismo è possibile e necessaria», sviluppando «al più presto» gli scambi economici con l'Occidente.

Nel partito bolscevico di allora, questa transizione era apertamente definita come capitalismo di Stato. Ma Lenin insisteva sulla prudenza perché bisognava evitare di urtare la popolazione contadina indigena, abituata a vedere i russi (lavoratori compresi) solo come funzionari dello zarismo o dei coloni, in ogni caso degli oppressori. La rivoluzione d'Ottobre, in queste regioni, era sostenuta soprattutto dagli operai, dai soldati e dai contadini poveri russi. Per guadagnare il favore delle popolazioni indigene alla rivoluzione, o per lo meno per staccarle dalla loro classe dominante, era essenziale che i rivoluzionari dimostrassero nei fatti di non avere nulla a che vedere con gli oppressori zaristi. Venendo a sapere che, invece, Stalin ricorreva in queste regioni a metodi centralistici, brutali e burocratici, tipici dello «sciovinismo grande-russo», Lenin rompe politicamen-

te con lui e si prepara ad attaccarlo, prima che la morte glielo impedisca (5).

La questione non è secondaria. Per Stalin e per i funzionari del Commissariato alle nazionalità che difendevano posizioni di «sinistra», di tipo a volte lussemburghiano, l'essenziale era assicurare la coesione e l'unità dello Stato rivoluzionario, nel modo più rapido ed efficace. Ma, contemporaneamente, Stalin si faceva strumento dello sciovinismo grande-russo, che non era un fenomeno psicologico, ma un fenomeno materiale: la difesa dei privilegi delle popolazioni slave rispetto agli indigeni.

Fin dalla vittoria d'Ottobre, i ranghi del partito bolscevico e degli organi dello Stato si erano gonfiati di russi che vi vedevano il mezzo per mantenere la loro supremazia sulle popolazioni locali. Il presidente del Congresso regionale dei Soviet del Turkestan, membro del Consiglio dei Commissari del Popolo, il socialista rivoluzionario di sinistra Kolesov, dichiarava apertamente nel 1917 che non era possibile ammettere indigeni nei Soviet perché il loro atteggiamento era «incerto» (6). Nel 1921, poi, il dirigente bolscevico Safarov, di ritorno dal Turkestan, denunciava «lo sfruttamento feudale di larghi strati della popolazione indigena da parte dei soldati dell'Armata Rossa, dei coloni e dei vecchi funzionari zaristi passati dalla parte del nuovo regime» (7).

Le purghe del partito contro lo sciovinismo si ripeterono fino a quando Stalin scoprì che gli attacchi contro lo sciovinismo grande russo dovevano cedere il posto agli attacchi contro il «nazionalismo borghese» degli allogeni. Nella questione delle nazionalità la causa difesa da Stalin è la stessa che farà trionfare definitivamente nel 1926 con il «socialismo in un solo paese»: la causa del capitalismo di Stato russo, affrancatosi, alla fine, dal controllo che il partito bolscevico aveva tentato di impor-

re.

Mentre Lenin riteneva che i metodi di Stalin ponevano «una questione di principio molto importante: come capire l'internazionalismo» (8), Stalin poteva alzare le spalle e criticare il «liberalismo nazionale» di Lenin (9). Era chiaro che l'internazionalismo era diventato l'ultima delle sue preoccupazioni.

L'atteggiamento nei confronti delle nazionalità oppresse era e rimane una delle pietre miliari della politica dello Stato russo, come aveva già dimostrato la rivoluzione del febbraio 1917.

L'allontanamento del proletariato dal potere, con la vittoria della controrivoluzione capitalistica, avrebbe restaurato pienamente la vecchia tradizione dello sciovinismo grande russo con tutta la potenza di uno Stato moderno.

Non potrà essere libero né il tartaro, né il lettone, né il georgiano finché sarà schiavo l'operaio.

Da prigione dei popoli a prigione del proletariato

Nell'articolo del 1938 «Il governo sovietico applica ancora i principi definiti vent'anni fa?», Trotsky scriveva: «Nella società senza classi, lo Stato in quanto apparato di dominio scomparirà progressivamente e si trasformerà in un autogoverno dei produttori e dei consumatori. Ma che ne è di lui in realtà? 20 anni dopo la rivoluzione, lo Stato sovietico è diventato l'apparato più centralizzato, dispotico e sanguinario, il più violento e coercitivo. E' evoluto in modo totalmente contraddittorio con i principi del programma bolscevico. La ragione di questa evoluzione sta nel fatto, che abbiamo già mostrato, che la società non si sta sviluppando nella direzione del socialismo ma verso una rinascita degli antagonismi sociali» (10).

Pur descrivendo questo fenomeno, Trotsky riteneva ancora che l'Urss fosse uno «Stato operaio» e che la «rinascita delle classi» (come se fossero mai sparite!) era un pericolo ancora a venire, benché inevitabile se questo processo fosse continuato.

Ma, se lo Stato è l'apparato di dominio di una classe sulle altre, se è l'organo di un modo di produzione, qual è quel modo di produzione che necessitava di

dui del periodo feudale o inizi del capitalismo. Vengono però riprodotti continuamente dal capitalismo più moderno, dall'imperialismo, che non elimina, anzi accentua gli antagonismi nazionali, in funzione di dominio sulle nazioni più deboli.

«L'imperialismo contemporaneo, che accentua la tendenza a subordinare i popoli deboli, è un nuovo fattore di aggravamento dell'oppressione nazionale»; così è scritto nella Risoluzione sulla questione nazionale adottata dal partito bolscevico nel maggio 1917 (12).

L'Urss capitalistica ha ripreso e abbondantemente superato le ambizioni imperialistiche della vecchia Russia. Nel 1939 si spartiva con la Germania una fetta di Polonia che lo zarismo si era lasciata sfuggire ai tempi della prima guerra mondiale. Nello stesso anno tentava di impadronirsi della Finlandia di cui, più di vent'anni prima, il governo rivoluzionario aveva riconosciuto l'indipendenza. Alla fine della guerra si è impadronita degli Stati baltici, ha partecipato alla spartizione imperialista dell'Europa ecc.

All'interno delle frontiere russe sono state messe in atto modifiche territoriali di grande portata: quasi un milione di persone sono state deportate con il pretesto di «collaborazionismo» di alcuni popoli con Hitler: tartari, ceceni, ingusci, ecc.

Più tardi queste deportazioni sono state messe in conto nell'elenco dei crimini di Stalin. Ma i tartari, ad es., autorizzati a tornare in Crimea molto più tardi, non hanno più trovato le loro terre, distribuite fra coloni ucraini. L'Urss ha così completato la colonizzazione della Crimea e l'espulsione dei suoi abitanti tartari iniziata due secoli prima.

Nel 1987, Gromiko ha di nuovo respinto le rivendicazioni dei tartari e le loro manifestazioni a Mosca sono state disperse con l'intervento della polizia. Tuttavia, le basi dell'oppressione nazionale si sono profondamente modificate e, di conseguenza, le rivendicazioni nazionali hanno cambiato la loro natura. L'Urss è oggi pienamente capitalista, anche nelle sue regioni più arretrate. L'Armenia, per esempio, non è più quel paese esclusivamente rurale di cui parlava Lenin 70 anni fa, come dimostrano le proteste contro l'inquinamento industriale nelle sue principali città. Il capitale ha modellato l'intera Russia e ha fatto nascere ovunque il proletariato. La nuova prigione dei popoli è innanzitutto, come ogni paese capitalista, una prigione del proletariato.

Nel 1917, le rivendicazioni nazionali avevano, contro lo zarismo, una portata progressista e rivoluzionaria. Esse esprimevano, allo stesso modo di altre rivendicazioni democratiche, la lotta del modo di produzione capitalistico contro il feudalesimo e il modo di produzione asiatico.

Oggi, nella Russia pienamente capitalistica (anche se più debole rispetto agli Usa e all'Europa occidentale), le rivendicazioni nazionali in generale non possono più avere portata rivoluzionaria né progressista. Oggi non esprimono altro che la rivalità fra i centri di accumulazione capitalistica o la protesta contro l'ineguale sviluppo del capitalismo. Il loro carattere antiproletario, reazionario, scaturisce con evidenza dai pogrom del Caucaso

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

stalinista alla seconda guerra mondiale non fu un atto dell'impero feudale, ma un coinvolgimento naturale di una potenza borghese in una guerra imperialistica nella quale la posta in gioco era la spartizione in zone di influenza diretta del mondo, e in particolare della sviluppatissima Europa, e l'inserimento dell'area russa nel mercato mondiale.

Il carattere controrivoluzionario della Russia staliniana nei confronti del proletariato internazionale non poggiava su strutture feudali e oppressive antistoriche come fu per tutto il periodo delle rivoluzioni, borghesi e proletarie, in Europa dal 1800 al 1917; la controrivoluzione staliniana ha avuto carattere squisitamente borghese e perciò e-

borghese. La partecipazione della Russia

# Le tensioni nazionali svelano la natura capitalistica dell'URSS

DA PAGINA TRE

clusivamente antiproletario. E le borghesie di tutte le Repubbliche dell'Unione hanno partecipato a questa unione antiproletaria. L'URSS odierna è una specie di Stati Uniti della Russia euroasiatica nei quali le caratteristiche economiche e sociali sono irreversibilmente capitalistiche. La rivoluzione borghese, col suo carico di rivendicazioni democratiche e nazionali, si è già svolta e con l'Ottobre 1917 — dal punto di vista politico e quindi statale — si è per la Russia conclusa.

Di più, soltanto il partito proletario che con l'Ottobre conquistò il potere e dirige la dittatura di classe, ha potuto portare fino in fondo la rivoluzione borghese sul piano politico e quindi intervenire nel tessuto sociale, ereditando dal disfacimento dell'impero zarista, con misure atte a liberare effettivamente le diverse e numerose popolazioni dell'ex impero zarista dalla secolare oppressione nazionale. La libertà di autodeterminazione e di separazione in Stati indipendenti era non solo enunciata a livello di principio ma praticata. Dalle Tesi e Risoluzioni di Lenin dell'aprile '17, alla Costituzione nella Russia rivoluzionaria del 1918 e alle Tesi sulla questione nazionale e coloniale dell'Internazionale Comunista del 1920, corre un filo continuo in perfetta coerenza con Marx ed Engels del 1848.

Il proletariato come classe storica è prima di tutto contro ogni genere di oppressione nazionale e razziale, contro ogni annessione di territori e popolazioni più

deboli. Perciò esso è incondizionatamente per la libertà di autodeterminazione di tutte le nazioni.

Ma ciò non significa che il partito proletario lotti perché «ogni» nazionalità abbia un «suo» Stato indipendente, in quanto sono le vicende storiche delle lotte fra le classi e delle guerre che determinano la formazione e la sistemazione delle nazioni e degli Stati nazionali. Il partito proletario lotta perché, in ogni caso, le nazioni più deboli non subiscano l'oppressione da parte delle nazioni più forti; il che è coerente con la lotta contro le classi borghesi nazionali dominanti il cui interesse è esattamente quello di sfruttare le risorse umane e naturali della «propria» nazione e delle nazioni più deboli in funzione esclusivamente del proprio profitto.

Il partito proletario — afferma Lenin — tende a creare uno Stato quanto più possibile vasto, ma senza violentare i popoli poiché l'obiettivo del proletariato non è quello di conquistare terre e con esse le popolazioni che ci vivono, bensì quello di unire, fondere tutte le nazioni. Quindi creare uno Stato proletario che rappresenti effettivamente il potere politico delle masse operaie e lavoratrici. La grandezza dialettica di Lenin sta nell'aver posto al centro della «questione nazionale» la questione del potere politico proletario, l'unico che può effettivamente sviluppare una grande forza d'attrazione che porterà liberamente verso di esso le masse lavoratrici di tutte le nazioni.

## Torniamo a Lenin

Torniamo alla Risoluzione sulla questione nazionale russa, redatta nell'aprile '17 da Lenin.

Nella nostra «Struttura» la sintetizziamo così: **a) riconoscimento del diritto dei popoli a separarsi; b) per i popoli riuniti in un dato Stato, autonomia regionale; c) per le minoranze nazionali, leggi speciali che garantiscano il loro libero sviluppo; d) per i proletari di tutte le nazionalità di un dato Stato, una organizzazione proletaria unica indivisibile, un unico partito (13).**

«Ora qui, se non occorre la dialettica, non se ne viene fuori» leggiamo ancora nella «Struttura» (14). E ci si chiede immediatamente: «E' questa la soluzione della questione nazionale per una società comunista?», rispondendo: «No certo». Dunque, l'impostazione del problema si sposta, a seconda dell'area e dell'epoca storica di cui si tratta.

Di seguito, al passo citato, si può leggere infatti: «E' la sua soluzione in una rivoluzione borghese democratica conseguente». Attenzione ora a quanto segue: «Ma alla data 1917 e in fase di capitalismo imperialista, conquistatore, brigantescio, oltremare ed entro Europa, la borghesia di ogni paese e russa soprattutto è del tutto incapace a tener fede ai tanti incensi letterari (più che storicamente concreti) bruciati ai tempi ottantannovisti [1878, n.d.r.] e quarantotteschi [1848, n.d.r.] per l'autonomia delle piccole nazionalità e la loro liberazione (che, se avvenne, fu per insurrezioni e guerre di indipendenza, e non per affrancamenti dall'alto)».

E allora un programma come quello esposto da Lenin da quale forza può essere attuato? «Un tale programma, come tanti di quelli di natura sociale agraria ed urbana, sub-socialisti ed ancora democratico-borghesi, può essere assunto e attuato solo da un potere proletario che afferri il timone del processo rivoluzionario antif feudale: la chiave di tutto il problema sta sempre lì, nelle precedenti teorizzazioni di partito, nelle lezioni della storia debitamente interpretate dal 1900 ad oggi, e con legame a quanto in teoria e politica stabili Marx a partire dal 1848, ad esempio in ordine alla classica questione di Polonia, da noi a fondo trattata» (15).

Andiamo ora a vedere in che modo l'impostazione del problema si sposta, pur rimanendo fermamente coerente con le teorizzazioni di partito, a partire da Marx 1848.

Riprendiamo il collegamento con i punti a, b, c, d, coi quali abbiamo sintetizzato la Risoluzione leniniana. E ridiamo parola alla nostra «Struttura», al paragrafo 62.

«Siamo (a) in un regime a periodo feudale e peggio asiatico-dispotico? Diamo mano completa ai movimenti di libertà nazionale, che nelle famose tesi del 1920 al II Congresso dell'Internazionale Comunista (accettata dalla sinistra italiana, che dissentiva fieramente da quelle tattiche per i paesi avanzati nel capitalismo) si dibatte se definire: demoborghesi o nazionali rivoluzionari. I due termini invitavano a mangiare, con esofago comunista e marxista, lo stesso piatto dalla ingrata presentazione: nei detti luoghi, tempi e modi sociali, e purché si tratti di dare mano ai fucili, si fa blocco non solo con le masse non proletarie, ma con le stesse borghesie. Questo è quanto.

«Siamo invece (b) all'indomani della caduta del feudalesimo e in una repubblica diretta dalla borghesia che non si decide a farla finita con la questione della guerra e della terra? Bisogna imporre la liberazione delle nazionalità chiuse nello Stato feudale, che intendano separarsi. Ciò vuol dire concretamente che il quesito non sarà posto a una consultazione «panrussa», ma si ammetteranno consultazioni nazionali periferiche.

«Siamo (c) per andar oltre, non alla società socialista, ma ad una Repubblica socialista che fondi il potere sui Consigli degli Operai e Contadini? Ebbene saremo coerenti, in attesa di forme sociali superiori e soprattutto della rivoluzione internazionale, proclamando che i Soviet delle nazionalità saranno liberi di decidere la loro separazione o meno dall'unico Stato» (16).

E continuando con questa traccia, possiamo chiederci: siamo in presenza di Repubbliche unite in Federazione, cioè nell'«Unione delle Repubbliche socialiste sovietiche» in cui tutte, o quasi, le nazionalità e le razze in gioco sono in minoranza rappresentate, e le varie Repubbliche federate ed autonome non corrispondono, e non lo potrebbero, a lingue e razze uniformi? Ebbene saremo sempre coerenti: «All'indomani della conquista del potere manterremo il principio di separazione, ma sulla sua attuazione infuiranno le guerre civili e militari, o meglio con Stati che abbiano inviato corpi controrri-

voluzionari di invasione, variamente operanti in tutte le regioni dell'immenso territorio». E' quindi sempre tenuto in conto il terreno della guerra fra le classi, il cui andamento in favore o contro lo sviluppo della rivoluzione internazionale influisce sull'attuazione del principio di separazione.

In questo modo abbiamo la dimostrazione che questo principio, per il partito proletario, non è un principio astratto, ma un principio materialisticamente determinato nel corso dello sviluppo della lotta fra le classi e storicamente dato.

La serie dei punti a, b, c, d, ricordata poco sopra, e valida nelle aree in cui il problema storico di fondo è il passaggio da modi e forme di produzione precapitalistici al modo e alle forme superiori, va invertita relativamente alle aree di Stati plurinazionali a capitalismo pieno nel quale restano insoluti problemi di razza e nazione.

Il punto n. 1 sarà perciò: per i proletari di tutte le nazionalità di un dato Stato, una organizzazione proletaria unica, indivisibile, un unico partito; i punti n. 2 e n. 3 riguardano le minoranze nazionali e l'autonomia regionale per i popoli riuniti in un dato Stato; e ultimo, il punto n. 4 relativo al riconoscimento del diritto dei popoli a separarsi e costituirsi in Stato nazionale.

Ecco dunque come si sposta l'impostazione del problema, poiché se l'area di cui si tratta non pone più storicamente all'ordine del giorno la rivoluzione borghese, ma quella proletaria, non è detto che la «questione nazionale» sia già stata risolta dalla borghesia. Anzi, come ormai dimostrato ampiamente dai fatti, questi problemi sono stati risolti dalla borghesia solo in aree molto circoscritte (in Svizzera, ad esempio, e negli USA, ma non in Irlanda rispetto alla Gran Bretagna o — problema tremendo (17) — nelle due Germanie); questo significa che la «questione nazionale» potrà essere liquidata definitivamente solo con la rivoluzione vittoriosa in Europa.

Rimangono in piedi, per il potere politico proletario futuro, anche nella stessa Europa imperialista problemi nazionali, ma essi non hanno più valenza storica di progresso, come fu per l'Europa occidentale fino al 1871 e come è stato per l'area dell'Est Europa fino al 1917 e come è per gran parte dell'Asia e dell'Africa dalla fine del ciclo delle lotte anticoloniali che dateremo al 1975 con l'affrancamento di Angola e Mozambico dal colonia-

## Come si pone la «questione nazionale» nella Russia d'oggi

La posizione del partito proletario sulla «questione nazionale», che Lenin difese coerentemente e in modo emblematico per la Russia che doveva uscire dall'epoca del feudalesimo e della società asiatica antica per entrare nell'epoca del capitalismo e delle rivoluzioni proletarie, è ancora valida oggi? Ed è ancora valida per la Russia ormai non più precapitalistica?

Sì, la posizione è ancora valida poiché la «questione nazionale» si pone ancor oggi «in positivo» in alcune aree del mondo che vivono alla cosiddetta periferia dell'imperialismo (in alcune zone dell'Africa, ad es., del Medio Oriente o dell'Estremo Oriente). Non si pone più però in Russia negli stessi termini del 1917-20, dato che l'area della Russia euroasiatica è uscita dal feudalesimo e dalla società asiatica antica ed è ormai entrata nell'area a struttura economica capitalistica.

Come ricorda Lenin, l'imperialismo non allevia ma appesantisce la pressione razziale e l'oppressione nazionale. Ed è nel seno dell'imperialismo grande-russo che oggi si esercita l'oppressione nazionale nei confronti delle nazioni più deboli — quelle che sono state incorporate di forza nella «Russia una e indivisibile», come ad es. i paesi baltici e quelle che sono state inglobate nel recinto del «Patto di Varsavia» pur essendo formalmente degli Stati indipendenti, come nel caso dei paesi dell'

lismo portoghese.

Lo sviluppo ineguale del capitalismo, che ha creato sacche anche vaste di arretratezza economica e sociale, pone in un'epoca già matura per la rivoluzione proletaria internazionale e per le trasformazioni economiche e sociali in senso socialista, questioni residue, irrisolte e che la persistenza del dominio borghese e imperialistico rende rancide sempre più.

Il partito proletario non potrà sfuggire, dovrà affrontarle con il metodo di cui il marxismo è dotato: il materialismo storico e dialettico. Senza questa bussola non vi sarebbero stati Lenin l'Internazionale Comunista e l'opera successiva della Sinistra comunista.

Il nord rivoluzionario di questa bussola indica la direzione storica obbligata, cioè la conquista rivoluzionaria del potere politico e la instaurazione della dittatura proletaria. Ma per la vittoria della rivoluzione e soprattutto per il mantenimento del potere proletario possono essere necessari passi soltanto apparentemente modesti se non addirittura di «destra». Basti ricordare Brest-Litovsk con la quale pace il potere bolscevico dovette sacrificare una parte del territorio conquistato alla rivoluzione, o i serratissimi dibattiti in seno all'I.C. e al partito bolscevico in merito proprio alla questione delle nazionalità.

Pensiamo ad esempio all'Irlanda e alla Gran Bretagna. Il corso del movimento rivoluzionario in questa area è stato e sarà ancora ostacolato senza dubbio dagli odi razziali fra le due nazionalità resi ancor più complicati da antagonismi di carattere religioso. Il proletariato inglese deve dimostrare ai proletari irlandesi dell'Ulster di essere decisamente contrario all'oppressione operata da Londra in terra irlandese, deve battersi per la fine dell'occupazione inglese dell'Ulster contro la propria borghesia. Deve dimostrare ai proletari irlandesi di non perseguire alcun fine di annessione, dichiarando il pieno diritto di separazione dell'Ulster dalla Gran Bretagna e, una volta preso il potere a Londra dovrà mantenere la parola. Solo così il proletariato inglese potrà battersi fianco a fianco col proletariato irlandese contro entrambe le borghesie nazionali; solo così il proletariato inglese potrà guadagnare la fiducia del proletariato irlandese e del mondo intero, superando finalmente come affermava Marx l'antagonismo reciproco che «è il segreto dell'impotenza della classe operaia inglese».

Europa dell'Est —; come sono di segno imperialistico i contrasti con la Cina su alcune zone di frontiera e alcune isole, e l'invasione dell'Afghanistan.

Dal punto di vista del corso storico delle forze produttive e delle classi sociali, il proletariato nell'URSS — qualunque sia la sua «nazionalità» — non ha più da svolgere un ruolo trainante rispetto alle rivendicazioni democratiche e borghesi rivoluzionarie allo scopo di trascinare dietro di sé le masse contadine e povere delle nazioni oppresse dallo zarismo. Oggi il suo ruolo di classe in Russia non comprende più due rivoluzioni, ma si esprime esclusivamente su un'unica prospettiva: la rivoluzione proletaria con compiti solo proletari, come in ogni altro paese pienamente capitalistico.

D'altra parte, la situazione prodotta dall'andamento della seconda guerra mondiale con la suddivisione del pianeta in «campi di influenza» — vere riserve di caccia delle potenze imperialistiche vincitrici — ripropone insoliti una serie di contrasti etnici e l'oppressione di nazionalità più deboli dovuti essenzialmente all'azione permanente di ladrocinio e di divisione operata dalla classe dominante, come nei casi descritti in questo articolo.

Potremmo fare un'ipotesi. Ipotizziamo che esista in Russia il partito marxista, anche solo embrionalmente (e ciò si accompagna con un'ipotesi più ampia:

movimento proletario in ripresa di classe nei paesi avanzati, cosa che oggi non è). Se questo partito si limitasse a rivendicare eguali diritti per tutte le nazionalità comprese nel territorio dello Stato sovietico, o ne facesse il suo asse principale, esso cadrebbe, nella migliore delle ipotesi, in una posizione radical-borghese, insomma riformista. Se invece si disinteressasse della questione dei contrasti nazionali all'interno dell'URSS, rivolgendosi al proletariato «in generale» perché si occupi esclusivamente dei suoi interessi contingenti e storici, cadrebbe in una posizione falsamente proletaria, astratta, in quanto non terrebbe conto di un ostacolo reale per l'unificazione del proletariato della nazione più forte col proletariato delle nazioni più deboli: ostacolo dato dal fatto che i proletari delle nazioni più deboli vedono il proletariato della nazione che opprime come complice, o comunque beneficiario in termini di privilegi economici, culturali, politici, sociali di quella oppressione. Entrambe queste posizioni non andrebbero nel senso dell'unificazione, della fusione dei proletari di tutte le nazioni; al contrario, manterrebbero in generale la situazione così com'è, e al proletariato somministrerebbero soltanto illusioni facendo nello stesso tempo il gioco della «nazione» più forte.

L'obiettivo proletario è la fusione fra i proletari di tutti i paesi, e poggia sul dato storico che il proletariato non ha patria. Ma questo obiettivo è perseguibile con una lotta fra le classi che necessariamente si svolge in ambiti precisi, in un territorio definito, nel territorio nazionale, appunto, nel quale la classe dominante borghese nazionale lo domina attraverso il lavoro salariato e la propria organizzazione statale. Il primo nemico del proletariato russo è la borghesia russa, lo Stato russo. Ma, nella misura in cui esistono — come esistono — forme di oppressione supplementari a quelle del lavoro salariato, cioè di carattere razziale o nazionale, è compito del proletariato appartenente alla nazione che opprime altre nazionalità, o nazioni, di lottare contro la propria borghesia anche su questo piano. Poiché una solidarietà di classe fra proletari delle diverse nazioni non sarà mai possibile se non sarà superato l'ostacolo, tutto borghese e controrivoluzionario, della divisione e dei contrasti nazionali.

L'interesse di classe e storico del proletariato non può essere circoscritto in un ambito angustamente nazionale; e tanto meno nazionale. Ma la borghesia utilizza in permanenza la carta del nazionalismo, e del razzismo, non solo per opprimere borghesie più deboli ma anche per rendere più pesante la sua pressione sul proletariato. Non è un caso, ma è una regola che, di fronte all'effettiva possibilità che una lotta proletaria travalchi il puro terreno «sindacale» e «nazionale», le classi borghesi nazionali coinvolte o coinvolgibili dallo sviluppo di quel movimento di lotta accantonino i loro contrasti nazionali e si alleino per spezzare il movimento di lotta proletaria.

In un periodo in cui, come da più di 60 anni, il movimento di classe del proletariato non è presente e indipendente, è giocoforza che anche movimenti di lotta immediata di segno proletario — come certamente vi sono stati in Armenia, in Azerbaigian, o come vi sono stati in Serbia e nel Kossovo — vengano incapsulati nei movimenti nazionalistici borghesi e piccolo borghesi.

Comprendere che oggi il proletariato, in Russia — o in qualsiasi altro paese in cui la rivoluzione borghese è avvenuta e in cui la sistemazione nazionale è comunque avvenuta — è disgraziatamente intrappolato nelle maglie delle rivendicazioni borghesi e di interessi che sono delle classi nemiche, non ci porta ad assumere posizioni fataliste o indifferentiste che facilmente possono sorgere di fronte a complicate questioni come quella nazionale.

Sarebbe, d'altra parte, fare un uso improprio, se non del tutto antimarxista, riprendere la rivendicazione del diritto all'autodeterminazione e di separazione

dei popoli in modo schematico e letterario; bisogna invece calarla nella realtà storica e nell'area geostorica in cui quella parola ha avuto, ha o potrà avere un senso e una forza in direzione della rivoluzione proletaria, e soltanto proletaria.

Col 1917, e con la vittoria dell'Ottobre proletario, tutta l'area della Russia euroasiatica è entrata nell'epoca contemporanea, nel capitalismo. La sistemazione nazionale che il potere proletario diede con la vittoria dell'Ottobre (vedi la Costituzione del 1918) è stata la più democratica che un qualsiasi paese, anche il più avanzato democraticamente come gli Stati Uniti d'America, avesse. E' pur vero che lo stalinismo rappresentò in seguito un rinculo rispetto ai traguardi politici raggiunti nei primi anni della dittatura bolscevica, ma, per quanto Stalin fosse brutale e sciovista grande-russo, non poteva far girare indietro la ruota della storia. Lo sviluppo economico capitalistico raggiunge con ogni mezzo, compresi quelli più brutali della repressione continuata e della deportazione di intere popolazioni, tutti gli angoli del vasto continente «russo». Come ogni sviluppo capitalistico, esso non è stato lineare e graduale in tutte le sue parti, ma è ormai indiscutibile che il carattere predominante della produzione, e quindi dei rapporti sociali, in tutte le Russie sia quello capitalistico e borghese.

Può oggi Gorbaciov, a differenza di Breznev o di Kruscev, appianare i contrasti razziali e nazionali sorti in diverse Repubbliche dell'Unione con mezzi politici, amministrativi ed economici diversi da quelli usati sotto lo stalinismo? Sì, ma sempre alla borghese, e cioè solo temporaneamente intervenendo a favore di determinate frazioni borghesi rispetto ad altre sui diversi piani: politico, amministrativo ed economico. Ciò significa che quei contrasti razziali e nazionali, soprattutto in determinate aree, come quella caucasica, sono destinati a ripresentarsi successivamente e con maggior virulenza nella misura in cui la crisi economica peggiorerà ancor più le condizioni generali delle popolazioni in contrasto fra di loro.

Dunque, come per ogni altro paese capitalistico, anche per la moderna Urss la «soluzione borghese» non potrà essere una effettiva soluzione dei contrasti razziali e nazionali. La soluzione potrà darla soltanto il potere proletario comunista che, in terra russa, dovrà imporsi per la seconda volta e, questa volta,

(continua a pag. 8)

(1) Cfr. Marx-Engels, «Manifesto del partito comunista», Einaudi, Torino, 1962, pp. 243-244.

(2) Cfr. «L'Ottobre bolscevico, luminoso crocevia nella tormentata storia mondiale delle lotte di classe e della rivoluzione proletaria e comunista», in «Il comunista», n. 8, Agosto 1987.

(3) Vedi Lenin, «I compiti del proletariato nella nostra rivoluzione», 10 (23) aprile 1917, punto 14, Opere complete, vol. 24, Editori Riuniti, Roma, 1966, pp. 65-66.

(4) Vedi Lenin, «Ai compagni comunisti dell'Azerbaigian, della Georgia, dell'Armenia, del Daghestan e della Repubblica dei popoli del Caucaso del Nord», 14 aprile 1921, Opere complete, vol. 32, Editori Riuniti, Roma, 1967, p. 296.

(5) Cfr. «A 60 anni dalla Costituzione dell'URSS. La lotta mortale dichiarata da Lenin allo sciovinismo "grande-russo"», in «Il programma comunista», nn. 1 e 2 del 1983.

(6) Cfr. «L'Islam in Unione Sovietica», Ed. Payot, Paris, 1968, p. 93.

(7) Ibidem, p. 104. Al congresso del partito, Safarov, che dirige la delegazione del Turkestan, rimproverò alla politica ufficiale di dimenticarsi delle differenze di classi fra gli stessi allogeni. Gli emendamenti di Safarov furono integrati nella risoluzione di Stalin approvata al congresso.

(8) Vedi Lenin, «Sulla questione delle nazionalità o della "autonomizzazione"», 30 dicembre 1922, Opere complete, vol. 36, p. 441.

(9) Cfr. H. Carrère d'Encausse, «Le grand défi», Ed. Flammarion, Paris, 1987, p. 167.

(10) Questo articolo si trova nella raccolta «La lotta anti-burocratica in URSS», Ed. «10-18», Paris, 1975, vol. 2, p. 154.

(11) Vedi l'articolo «Thermidor et l'anti-sémitisme», Ibid., p. 142.

(12) Vedi Lenin, «Risoluzione sulla questione nazionale», 16 maggio 1917, Opere complete, vol. 24, Editori Riuniti, Roma, 1966, p. 311.

(13) Cfr. «Struttura economica e sociale della Russia d'oggi», Ed. Il programma comunista, Milano, 1976, p. 151.

(14) Ibidem, p. 151-152.

(15) Ibidem, p. 152. Per la questione polacca vedi ad es. A. Bordiga «I fattori di razza e nazione nella teoria marxista», Ed. Iskra, Milano, 1976, parte terza «Il movimento del proletariato moderno e le lotte per la formazione e la libertà delle nazioni», pp. 77-125.

(16) Cfr. «Struttura», cit. p. 158-59.

(17) Cfr. «Struttura», cit. p. 166.

# PALESTINA VINCERÀ?

A 16 mesi dall'inizio dell'intifada nei territori occupati il bilancio che se ne può trarre mette in evidenza un fatto apparentemente paradossale: il contrasto stridente tra l'acuirsi della disperata rivolta dei palestinesi — e in primo luogo dei proletari palestinesi — contro l'occupazione militare israeliana da un lato, e l'accentuarsi della politica capitolarda dell'OLP dall'altro.

## La ribellione delle masse proletarie palestinesi è costantemente tradita da una borghesia impotente e venduta

Secondo notizie di fonte israeliana, riprese dal «Manifesto» (10.3.89), a quella data ben 513 palestinesi erano stati uccisi nel corso della rivolta. Ma quello che più importa è che, dal dicembre 1987 in poi, la curva degli scontri, e quindi quella dei morti e dei feriti — quasi tutti palestinesi — ha descritto una curva ascendente praticamente priva di battute d'arresto. E che, di riflesso, si è assistito ad un dispiegamento crescente della repressione di Tsahal, ad un progressivo intensificarsi delle operazioni di rastrellamento nelle città e nei campi palestinesi, ad una più generosa distribuzione di piombo sui dimostranti, ad un'utilizzazione massiccia del coprifuoco per strozzare economicamente le comunità ribelli, e a rappresaglie via via più pesanti e indiscriminate.

Valga come esempio l'agonia di Nablus. Dopo oltre una settimana di coprifuoco, il «Manifesto» (4.3.89) ne descriveva in questi termini la situazione: «La scarsità di generi alimentari si va aggravando ogni giorno di più. Scomparsi del tutto dalle case gli alimenti freschi ed essenziali come il latte per i bambini, la frutta, la carne. Scarseggia la farina. Gravissima la mancanza di medicinali mentre i feriti languono all'interno delle case [...]». Sempre più irregolari i rifornimenti di acqua mentre la luce elettrica è stata tagliata e la città è piombata nell'oscurità. Non si tratta, naturalmente, solo di Nablus: le rappresaglie contro i villaggi (leggi: demolizione di palazzine, distruzione dei piloni dell'energia elettrica, taglio delle condutture dell'acqua) si sono andate generalizzando man mano che l'intifada proseguiva, si estendeva e si radicalizzava, pur senza uscire mai dal binario del pacifismo e della resistenza passiva su cui l'OLP l'ha costretta e la costringe a procedere. La pratica di tenere i villaggi o i campi ribelli sotto coprifuoco è stata utilizzata così in maniera sempre più disinvoltata dal laburista Rabin, e si è arrivati a prolungare il coprifuoco fino a 15-20 giorni, e in alcuni casi anche fino a 40 giorni («Il Manifesto», 4.5.12.88).

La rivolta si estende, cresce, si radicalizza. E' certamente una rivolta indomita, testarda, perché è l'espressione di un disagio sociale profondo, acuto, incompressibile: il disagio di centinaia di migliaia di proletari e semiproletari costretti a vivere in condizioni disumane, assoggettati giorno dopo giorno alla violenza di uno sfruttamento capitalistico che la discriminazione razziale, nazionale e religiosa rende ancora più odioso e intollerabile.

Quello, e non altro, è l'inferno che implacabilmente continua a proiettare nelle strade della Palestina le falangi di giovani e giovanissimi combattenti che sfidano Tsahal armati di pietre.

La ribellione istintiva, elementare, inorganica, dei senza-riserve palestinesi che insorgono sotto la spinta di condizioni materiali di vita intollerabili è una minaccia virtuale per l'ordine costituito in tutta la regione. Se essa trovasse infatti la possibilità di esprimersi su un terreno di classe autonomo, tutti i regimi esistenti nell'area corrobberanno un pericolo immediato e mortale, dato che tale rivolta cozzerebbe dovunque contro gli istituti e i diritti borghesi e contro i rapporti di sfruttamento che quegli istituti e quei diritti difendono, riconoscendo il proprio nemico di classe al di là dei differenti travestimenti nazionali sotto cui esso si cela; in quanto dovunque essa tenderebbe a propagare il proprio fuoco alle masse diseredate di diversa nazionalità che, proprio grazie alla diaspora, si trovano mescolate ai proletari palestinesi.

L'intifada non si è sviluppata per decreto dell'OLP o per decisione di chicchessia. E' nata dalla disperazione di quelli che non ne potevano più, di quelli che non avevano e non hanno ormai nulla da perdere. Ma questo moto spontaneo di ribellione è sta-

to diretto, guidato e incanalato da altri. Altri, infatti, sono quelli che hanno dato all'intifada l'obiettivo politico della patria palestinese indipendente» da perseguire a mani nude. Altri sono quelli che le hanno dato un'organizzazione, e che le hanno potuto perciò dettare i metodi di lotta da seguire, incanalandola nell'alveo della sola «disobbedienza civile», della protesta pacifica e senz'armi.

La lotta armata, compreso il metodo terroristico, per molti anni sostenuta, organizzata, propaganda, ideologizzata dalle varie formazioni facenti capo all'OLP come l'unico mezzo efficace per contrapporsi alla repressione militare e terroristica dello Stato di Israele, è stata abbandonata definitivamente dall'OLP. E questo dopo «guerra in Libano del 1982», la cocente sconfitta dei combattenti palestinesi ad opera dell'azione congiunta delle armate di Israele e di Siria, dopo le stragi di Sabra e Chatila e di numerosi altri campi profughi palestinesi. Il disarmo dei combattenti ha contribuito, d'altra parte, a dare mano completamente libera a tutti i governi e gli Stati interessati principalmente a stroncare la resistenza armata palestinese — per quanto quest'ultima fosse soprattutto di segno borghese quanto ad obiettivi politici, ma di forza proletaria quanto a tenacia e durata. Il pericolo maggiore per tutti gli Stati della regione, e non solo per Israele, era rappresentato, infatti, dalla possibilità che le masse proletarie e contadine palestinesi continuassero la loro lotta contro tutti gli oppressori (quindi non solo contro Israele) al di fuori del controllo dell'OLP, autorganizzandosi e portando così dentro casa di ogni Stato un elemento di rottura e di instabilità particolarmente difficile da contenere, come era già avvenuto ad Amman e a Beirut.

Il pericolo di affasciamento delle masse palestinesi in lotta, per di più armate, con le masse proletarie libanesi, siriane, giordane — come era già avvenuto in passato — ha fatto avvicinare in una alleanza di fatto gli eterni «nemici», prima Israele ed Egitto, poi Israele e Siria. La «scelta» della via pacifica e diplomatica da parte dell'OLP ha sancito quelle alleanze contro le masse proletarie e contadine palestinesi innanzitutto, e di conseguenza contro l'intero proletariato della regione.

E' scoppiata poi, «imprevista», la rivolta nei territori occupati da Israele. E l'abilità dell'OLP, tragica per le masse palestinesi, è stata di cavalcarla utilizzando la ai propri fini di bottega.

Quelli che hanno preso la testa della rivolta, qualcosa da perdere ce l'avevano e ce l'hanno, al contrario di coloro che scendono ogni giorno a manifestare e a farsi massacrare nelle strade. Sono i managers della finanza e dell'industria, palestinesi anche loro, ma comodamente assisi sui loro troni dorati sparsi un po' dovunque nella regione, dagli Emirati del Golfo all'Egitto, dalla Giordania all'Arabia Saudita; ma anche i rappresentanti del grande e piccolo commercio, i «notabili», i religiosi, gli intellettuali, gli avvocati, i giornalisti, in una parola i rappresentanti della borghesia palestinese in tutte le sue sfumature. Sono gli esponenti di queste classi, infatti, che, ostentando una barba khomeinista piuttosto che un Rolex al polso, guidano la danza del Consiglio Nazionale Palestinese, come è naturale che sia e come succede in tutti i parlamentari democratici di questo mondo.

Il Davide palestinese, che lotta a mani nude contro i carri armati e le mitragliatrici del Golia-Tsahal, non ha scelto di recitare questa parte commovente ad uso e consumo dei borghesi progressisti di Occidente e del loro buon cuore. Quelle mani sono vuote per il semplice motivo che la direzione borghese e nazionalista dell'intifada — e cioè l'OLP — le ha deliberatamente private delle armi che l'affronta-

mento con l'esercito israeliano esigeva che fossero impugate.

E' grazie a questa tattica ultrapacifista che l'intifada si è trasformata in un interminabile martirologio proletario. E' grazie ad essa che il potenziale repressivo israeliano può assestarsi impunemente tutti i colpi che ritiene opportuno di assestarsi ai villaggi ed ai campi. Ed è sempre grazie ad essa che la rivolta ha comportato un vero e proprio dissanguamento economico del proletariato palestinese. E' quanto rilevano con franchezza gli stessi borghesi di casa nostra: l'intifada — si poteva leggere infatti sul «Corriere della Sera» del 27.2.89 — «costa soprattutto alla popolazione araba di Cisgiordania e Gaza. Una spesa che non sarà mai valutabile interamente. Da 15 mesi a questa parte il livello di vita è crollato spesso alla pura sussistenza. Specie nei campi profughi di Gaza la povertà di ieri sembra oggi un paradiso perduto [...]». C'è chi dice che i salari siano mediamente diminuiti del 60% rispetto al novembre 1987 [...]. Dal 31 luglio scorso, quando re Hussein decise di tagliare i legami con la Cisgiordania, il dinaro ha perduto metà del suo valore [...]. Un danno gravissimo per i lavoratori palestinesi, da sempre abituati a cambiare immediatamente gli sheqel israeliani e a risparmiare in dinari».

Inoltre «i dirigenti palestinesi hanno chiesto alla loro gente di mettere in pratica la disobbedienza civile generalizzata: dimissioni di massa dei dipendenti pubblici al soldo dell'Amministrazione militare, rifiuto di pagare le tasse, blocco dei lavoratori che ogni giorno attraversano la «linea verde» per recarsi nelle ditte israeliane».

Lo Stato ebraico si è difeso con l'automazione ed il reclutamento di proletari dal Sud-Libano, ed è riuscito a contenere i danni (1). Non avrebbe potuto contenerli con altrettanta facilità, quei danni, se la rivolta si fosse estesa alle masse povere di tutta l'area (Sud-Libano incluso), come sarebbe stato inevitabile se la ribellione dei proletari palestinesi dei territori occupati non fosse stata compresa entro la camicia di forza di una lotta puramente pacifica e nazionale, e quindi puramente anti-israeliana. Avrebbe potuto cavarsela altrettanto bene Israele se le azioni armate delle masse palestinesi insorte avessero reso difficile ad Israele di imporre la manodopera dal sud Libano e agli stessi proletari israeliani il fatto di recarsi al lavoro? E l'insistere di tali azioni non avrebbe nello stesso tempo agito da leva per la rottura del fronte delle classi in Israele? Ed infine, avrebbero potuto i dirigenti di Tel Aviv procedere rapidamente ad automatizzare l'apparato produttivo se quest'ultimo fosse stato sotto il fuoco del sabotaggio?

Ma era proprio questo tipo di sviluppo della lotta ciò che anche i dirigenti dell'OLP temevano come la peste. Ed è precisamente contro questo possibile sviluppo classista e rivoluzionario che l'OLP ha mobilitato i suoi uomini, la sua ideologia, il suo prestigio e la sua organizzazione, incanalando la rivolta su un binario completamente opposto: quello del fronte nazionale interclassista, quello della protesta pacifica, disarmata, impo-

## La «patria palestinese»: merce di scambio tra mercanti alleati in funzione antiproletaria

L'OLP ha agito e agisce come agenzia della controrivoluzione anzitutto per il fatto di rappresentare una borghesia nazionale venduta ai giochi delle potenze imperialiste e, di volta in volta, a questo o a quello Stato arabo della regione. Lo stesso obiettivo di una «patria indipendente» è diventato merce di scambio tra borghesi perdendo così ogni carattere radicale e «antimperialista».

In un Medio Oriente a capitalismo già realizzato, un obiettivo del genere non riveste più, d'altra parte, carattere rivoluzionario, sia pure borghese, nel suo significato storico. Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in moderni proletari, senza riserve e senza patria insieme, si è compiuto a cavallo del secondo conflitto mondiale — in parallelo alla rottura dei rapporti arcaici cui era vincolato il fellah egiziano come il contadino siriano ed al

tente contro l'occupazione militare israeliana.

Incarcerare l'intifada nella cornice angusta di una lotta puramente «nazionale», di più, provinciale. Privarla di ogni possibilità di assestarsi seri colpi ad Israele vincolandola ad una tattica assolutamente inoffensiva. Sono questi i due pilastri della politica perseguita dalla borghesia palestinese di fronte al montare della collera dei senza-riserve nei territori occupati. E, purtroppo, è una politica che ha avuto finora pieno successo, in quanto alle masse povere palestinesi è mancata la possibilità materiale di opporvisi; in quanto è mancata loro la forza di un Partito fisicamente presente ed influente «in loco» — oltre che nelle cittadelle imperialiste —, che si assumesse il compito di indirizzare la rivolta verso la rottura del fronte interclassista; ed è mancata anche la forza del movimento operaio internazionale — un movimento operaio finalmente rinato dalle sue ceneri e nuovamente in piedi, risoluto a combattere le sue battaglie — su cui poggiare per opporsi alla deriva nazionalista.

In effetti, proprio l'assenza di un movimento proletario deciso e tendenzialmente indipendente nelle metropoli imperialistiche, ha facilitato sia l'opera di colonizzazione e di repressione da parte di Israele su tutta la Palestina, sia lo strangolamento dell'indomita lotta della popolazione proletaria e diseredata palestinese nel vicolo cieco dei compromessi tra borghesi. Le condizioni della lotta dei proletari palestinesi, (e sudafriani, eritrei, curdi o sahariani) dipendono — oltre che dagli antagonismi sociali e di classe che si sviluppano inevitabilmente con lo svilupparsi del capitalismo nelle loro aree —, dai rapporti fra le potenze imperialistiche e le loro rispettive borghesie. Maggiore mano libera hanno le potenze imperialistiche rispetto al «proprio» proletariato, maggiore è l'oppressione sviluppata nei confronti dei paesi più deboli; maggiore è la repressione da parte delle borghesie nazionali e locali dei paesi arretrati sulle «loro» rispettive masse proletarie e contadine.

Ecco perché il primo dovere dei comunisti conseguenti nei paesi progrediti è di denunciare e lottare contro la borghesia del «proprio paese», mostrando al proletariato delle metropoli imperialistiche che non potrà mai liberarsi del giogo borghese e solidarizzare coi suoi fratelli di classe massacrati quotidianamente nei paesi della maledetta periferia dell'imperialismo, se non scenderà decisamente sul terreno della lotta indipendente di classe contro i propri padroni, i propri capitalisti, impegnando la propria borghesia sul campo della lotta diretta e negli strafottuti confini nazionali!

Inoltre, i comunisti rivoluzionari, per quanto deboli essi possano essere oggi, per quanto lontani essi siano oggi dal rappresentare un Partito influente sul corso degli avvenimenti laggiù e qui da noi, hanno il compito di svelare il significato controrivoluzionario della politica seguita dalle diverse fazioni del nazionalismo palestinese, e di denunciarle per quello che sono e per quello che fanno, agli occhi di quei proletari che riescono a raggiungere oggi, e raggiungeranno soprattutto domani.

to della collaborazione operativa tra il governo di Amman, l'OLP ed il governo di Tel Aviv; collaborazione che si ripeterà nel massacro di Tall-el-Zaatar nel 1976 e a Beirut e nella guerra del Libano nel 1982, vedendo questa volta l'intervento diretto della Siria al posto della Giordania.

Il nazionalismo democratico palestinese poteva avere un significato progressista solo prima del 1970. Solo fino allora la lotta palestinese in terra di Palestina avrebbe potuto rappresentare uno stimolo nazional-rivoluzionario di un movimento più generale che rimettesse in discussione l'intero assetto artificialmente imposto dall'imperialismo alla fine della seconda guerra mondiale. Questo sconvolgimento avrebbe messo in moto le contraddizioni di classe che lo stesso sviluppo capitalistico nella regione aveva già accumulato e che l'impianto di uno Stato capitalistico sviluppato, come Israele, concentrava sul terreno specifico della lotta fra classe proletaria e classi borghesi. La storia intrecciava così più saldamente il corso della lotta sociale del proletariato in quanto classe distinta da tutte le altre, e il corso dei movimenti, radicali e non, delle classi e mezze classi borghesi.

Ma lo svolgimento è stato molto meno favorevole al proletariato, e a noi comunisti. La «decolonizzazione» da parte delle potenze europee — come è avvenuto in altre parti del mondo in cui esistevano colonie — ha lasciato in eredità alle popolazioni indigene un gigantesco groviglio di contraddizioni, dagli antagonismi etnici, religiosi e tribali a quelli nazionali. Popolazioni arretrate storicamente, dal punto di vista dello sviluppo economico, e perciò impreparate a dare a quelle contraddizioni una «soluzione» stabile, per quanto sempre borghese.

Soltanto Egitto e Algeria espressero classi borghesi sufficientemente in grado di imporsi con una caratterizzazione nazionale indipendente, e con la forza imposero il loro Stato, assumendo per questo un ruolo e un peso politico all'interno dei paesi arabi. E soltanto un paese, Israele, imposto dall'esterno come Stato-colono e impostosi nel territorio di quella che era sommariamente la Palestina, in forza della sua maggiore potenza economica, tecnica, industriale, militare e perciò politica, con una sua caratterizzazione nazionale fortemente segnata dal confessionalismo sionista; soltanto Israele rappresenta in tutta l'area il paese capitalisticamente più sviluppato di tutti sul piano industriale come su quello agrario.

La storia ha così voltato una pagina in questo tormentatissimo Medio Oriente, dipendente in tutto e per tutto dai paesi imperialisti, ma in modo tragicamente lento, faticoso, inconsequente, generando borghesie flaccide e asfittiche che vivacchiano entro confini artificiali e all'ombra della politica di questa o quella potenza imperialistica; generando forme borghesi in parte spurie, nella cui debolezza di impianto si possono leggere ancora i segni dei trascorsi compromessi con vecchissimi feudali o addirittura tribali; generando veri e propri tagliatori di cedole grazie ad una ricchezza — il petrolio — che non è frutto di processi di produzione e di trasformazione delle moderne fabbriche capitalistiche, ma sgorga da una terra mai lavorata, mai coltivata se non da contadini in cerca di sopravvivere in qualche modo, e che un giorno dovrà inghiottire queste classi borghesi assolutamente inutili e parassitarie. Cionondimeno, quella pagina la storia l'ha girata.

Varie circostanze storiche, tra cui la debolezza e la vigliaccheria delle borghesie locali, e soprattutto l'insistere della pressione imperialistica su un'area vitale dal punto di vista dell'approvvigionamento di petrolio (oltre che strategicamente importante) hanno contribuito a determinare quel tipo di svolgimento, ed hanno fatto così della nazione palestinese una nazione fottuta (2).

Ci sono dei momenti critici nella storia, passati i quali per una data nazione non c'è più nulla da fare, e sono le fasi eruttive della trasformazione del vecchio mondo feudale nel mondo moderno, borghese. La borghesia palestinese non ha potuto inscrivere la propria rivendicazione

nazionale sull'arco di forze che in quello svolto si teneva. Quella freccia, l'arco della storia non la scaglierà mai più. Palestina non vincerà.

La borghesia palestinese lo sa perfettamente. È il suo stesso scivolare nella palude di un moderatismo sempre più nauseante è un indizio di questa consapevolezza, che è poi il riflesso nella testa degli uomini di un fatto materiale, e cioè dell'avvenuto esaurimento della spinta propulsiva che anima il nazional-rivoluzionarismo delle giovani borghesie, e che è poi la pressione fisica delle forze produttive il cui sviluppo è inceppato tanto dal vampirismo imperialista quanto dai lacci e laccioli entro cui il vecchio mondo feudale le costringe. Quella spinta è cessata dunque nel momento in cui il guscio dell'arcaismo precapitalistico è stato, bene o male, spezzato, e le nuove forze si sono sprigionate, sia pure ripartendosi entro una carta geografica in cui la loro spinta all'unificazione del mercato arabo nei confini di un unico Stato ha dovuto ripiegare su una sistemazione nazionale spezzettata, in omaggio ai dettati delle maggiori potenze imperialiste. Ed è cessata anche se, tra le diverse borghesie arabe, una — quella palestinese — è rimasta priva di un territorio nazionale e di un apparato statale proprio. La tensione nazional-rivoluzionaria è venuta meno anche alla borghesia palestinese perché, per quanto priva di una adeguata sistemazione territoriale, anch'essa si trova perfettamente inserita nel meccanismo di sfruttamento capitalistico che, alla scala dell'insieme della regione mediorientale, lungi dall'attendere di vedere la luce, già esiste e funziona a pieno regime.

## Alcuni articoli di riferimento

- Le Alsazie-Lorene del Medio Oriente (p.c. 1955/23)
  - Il terremoto Medio Oriente (p.c. 1956/7-8-13)
  - Nazionalismo e federalismo nel movimento afroasiatico (p.c. 1958/23-1959/1-2)
  - Il federalismo arabo è una chimera (p.c. 1971/14)
  - Antagonismi di classe nel M. Oriente dietro la maschera delle «guerre sante» (p.c. 1973/5-6)
  - Dove va la resistenza palestinese? (p.c. 1977/17-18-19)
  - Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (p.c. 1979/20-21-22)
- Gli interessati possono chiederci fotocopia degli articoli scrivendo a: il comunista, c.p. 10835, 20110 Milano.

Di qui la serie infinita di patteggiamenti col «nemico» israeliano e con le grandi potenze imperialiste, che l'OLP va tessendo da circa un ventennio; di qui il suo rotolarsi senza vergogna nel fango della diplomazia; di qui il suo passare di compromesso in compromesso fino a svendere persino l'obiettivo della riconquista integrale della terra di Palestina.

(continua a pag. 6)

(1) Sempre in una brevissima notizia riportata dal «Corriere della Sera» (12 marzo '89), si legge che nel 1988 la rivolta palestinese ha inciso sul bilancio dello Stato ebraico per 666 milioni di dollari, e che la crescita economica si è fermata all'1 per cento rispetto al 5 per cento del 1987.

(2) Diciamo che la Palestina è una nazione «fottuta» nello stesso senso in cui Engels, in una lettera a Marx del 25.3.1851, si esprimeva a proposito della Polonia: «Quanto più rifletto alla storia, tanto più mi diventa chiaro che i polacchi sono una *nation joutue*, che si può adoperare come strumento solo fin a quando la Russia stessa non sia trascinata in una rivoluzione agraria. Da quel momento in poi la Polonia non ha più alcuna *raison d'être*». Non quindi per dire che la Palestina, che il movimento nazionale palestinese sarebbe stato — a suo tempo — irrilevante dal punto di vista del corso storico generale; ma, al contrario, per dire che proprio la straordinaria importanza dell'area in questione per le grandi potenze imperialistiche ha provocato la neutralizzazione e la castrazione del nazionalismo palestinese tra il 1948 e il 1967 ad opera della Santa Alleanza del capitale mondiale.

# Palestina vincerá?

(da pag. 5)

In questa traiettoria c'è un messaggio che gli sfruttati e le masse povere palestinesi dovranno prima o poi decifrare: e cioè che la rivoluzione borghese è già stata fatta, e che la borghesia palestinese non ha di fronte a sé delle muraglie da abbattere per poter finalmente estorcere plusvalore, ma solo delle masse di liberi lavoratori, cui cincia quotidianamente la pelle in ogni angolo o quasi del Medio Oriente; e se per poter sfruttare i proletari — palestinesi o meno —

## OLP: organizzazione al servizio della normalizzazione dell'intera regione mediorientale

Ma il rovescio della medaglia della capitolarda traiettoria dell'OLP è che se oggi il Medio Oriente brucia, brucia per l'esplosione delle contraddizioni laceranti che sono tipiche del mondo moderno, borghese, e che tali restano anche quando esse vengono acute — come accade peraltro, e in misura crescente, nelle stesse cittadelle imperialiste — dal sovrapporsi e dall'incrociarsi della schiavitù del lavoro salariato con l'oppressione razziale, nazionale o religiosa.

Se così stanno le cose, perché innalzare ancora il vessillo della «patria palestinese» — per quanto mutilata nella sua espressione territoriale essa possa essere una volta uscita dall'alambicco diplomatico dell'OLP?

Il senso di avanzare una simile rivendicazione oggi non può essere che uno solo: quello di spegnere il fuoco di una ribellione proletaria che cova sotto le ceneri in permanenza, neutralizzandola, stravolgendone cioè le ragioni sociali e le connotazioni di classe originarie, per quanto confuse esse possano essere, e devianandola su un terreno paludoso — quello, per l'appunto, del blocco nazionale interclassista, della resistenza anti-israeliana — al fine esclusivo del mantenimento di quell'ordine costituito regionale di cui la borghesia palestinese è parte integrante.

Se questa è la strategia in cui si riassume la linea generale dell'OLP, differenti saranno però nelle diverse situazioni le particolari soluzioni tattiche.

Finché si tratta di prevenire la collera dei senza-riserve palestinesi, l'estremismo nazionalista può ancora andare bene. Agitare con grande sfoggio di retorica la parola d'ordine della distruzione dello Stato d'Israele — che è poi l'unica rivendicazione che coinciderebbe con la formazione di uno Stato palestinese indipendente degno di questo nome — non costa nulla quando i profughi o nei villaggi sotto i cannoni di Tel Aviv piuttosto che di Damasco o di Amman, si lasciano conciare la pelle dai loro diversi padroni senza poter reagire. In tali circostanze l'estremismo nazionalista può anzi funzionare benissimo come risorsa propagandistica, in quanto le masse povere possono essere facilmente addormentate con una fiaba, con un miraggio, con un sogno che è ancora in grado di anestetizzarle rispetto ai tormenti della loro vita quotidiana.

Ma quando queste masse rizzano la testa ed entrano in movimento è necessario, pur mantenendo il terreno della demagogia, far corrispondere alle attese che i diseredati hanno riposto nel nazionalismo dei risultati concreti, degli obiettivi i cui conseguimenti rientri nel loro orizzonte visibile, per quanto miseri essi possano essere.

D'altra parte, lo stesso fermento delle masse nullatenenti, se opportunamente controllato e disciplinato, offre alla borghesia palestinese un'occasione da non perdere. Non certo quella di riagguantare l'autobus della storia, che ha perduto per sempre. Ma quella di ritagliarsi uno spazio e un ruolo meno marginali nel concerto delle borghesie della regione; e di guadagnarsi, sia pure rinunciando alle proprie originarie ambizioni ed accontentandosi di un mezzo-Stato, la possibilità di accedere ad una quota maggiore del plusvalore totale prodotto in Medio Oriente.

Di qui il paradosso apparente di una lotta palestinese che si intestardisce e si estende e di un'OLP che, di riflesso, cala sempre di più i pantaloni. E' un paradosso apparente perché l'OLP quei pantaloni li aveva nella sostanza già calati, e da gran tem-

che circolano tra Amman e il Cairo, tra Riad e Damasco come tra Beirut e Bagdad ha bisogno del beneplacito delle classi dominanti locali, che in quelle capitali sono insediate, mentre avrebbe tutto l'interesse a sfruttarli «in proprio» ed entro un ben definito territorio, ciò non significa affatto che sia disposta, per conseguire quel risultato, a turbare i fragili, precari equilibri su cui si regge l'ordine costituito regionale e su cui poggiavano anche, di conseguenza, i suoi non disprezzabili affari e i suoi ben rastrellati profitti.

po, e se non aveva ancora formalmente e dichiaratamente accantonato la prospettiva della distruzione d'Israele, non lo aveva ancora fatto solo perché le circostanze di relativa stabilità delle masse palestinesi sfruttate le consentivano di sfoggiare un radicalismo da operetta.

Ma la sostanza della linea politica dell'OLP era già dalla sua costituzione capitolarda rispetto agli obiettivi di liberazione nazionale che ne avrebbero dovuto costituire la ragion d'essere (3). A partire dal «Settembre nero» 1970 il mito guerrigliero dell'OLP comincia a sgretolarsi e l'organizzazione sposta sempre più il suo baricentro dall'azione armata al gioco diplomatico, assumendo in misura crescente quella fisionomia moderata e rispettosa verso l'ordine imperialista che di norma le giovani borghesie assumono dopo la conquista del potere (4). Ma è adesso che lo spettro dell'insurrezione proletaria circola tra Gaza e la West Bank ha fatto finalmente cadere anche gli ultimi veli «rivoluzionari» e romantici di cui quel nazionalismo storicamente esaurito e fuori gioco ancora si ammantava. E ne ha mostrato nel modo più netto la fisionomia miserabile.

Il grande merito dell'intifada è stato dunque, se non altro,

## Lo « Stato indipendente », se vedrà la luce, sarà un campo di concentramento per proletari

E' questa, infatti, la «soluzione» che è stata consacrata nel concilio palestinese di Algeri. Rinuncia esplicita alla distruzione di quella che un tempo veniva definita «entità sionista». Apero ripudio del terrorismo e della lotta armata come mezzo di lotta. Soluzione politica della questione palestinese, le cui sorti vengono rimesse ad un arbitrato internazionale tra i briganti imperialisti chiamati «Conferenza internazionale di pace». Proclamazione dello Stato palestinese indipendente nei territori occupati. Queste, in sintesi, le novità di Algeri.

Inutile dire che sul terreno di questa capitolazione finale l'OLP ha saputo ritrovare la sua unità: la maggioranza schiacciante ottenuta da Arafat ed Algeri non è altro che il segnale dell'avvenuto ricompattamento delle diverse frazioni borghesi rappresentate nell'OLP sul terreno del «realismo politico», ovvero della pacifica convivenza col «nemico» israeliano. Hawatmeh, leader dell'ex-sedicente marx-leninista FPLP, è stato «toto corde» con Arafat. L'unico ad opporsi è stato il capo del FLP, George Habbash, assieme a qualche gruppo di religiosi fondamentalisti, come la Jihad islamica e la Hamas. Ma l'opposizione del FPLP è stata un'opposizione «costruttiva e non di rottura» («Corriere della Sera», 15.11.88), il che significa che il dissenso è puramente tattico, e non di principio; verte cioè sui modi e sui tempi del riconoscimento di Israele, e non sul riconoscimento del suo «diritto ad esistere» in quanto tale. Tant'è che Habbash «più d'una volta ha strillato ad Arafat: "Se mi giuri che ci sarà una Conferenza internazionale di pace, firmo la 242 [la risoluzione dell'ONU che sancisce il diritto di Israele ad esistere entro confini sicuri, N.d.r.]. Altrimenti, no"» (Ibid.). In realtà, se si eccettua il paragrafo sul riconoscimento formale dello Stato d'Israele, sulla dichiarazione d'indipendenza in quanto tale (e quindi sull'«emancipazione nazionale» stile Bantustan) ad Algeri l'unanimità è stata completa.

Tutte le frazioni della borghesia palestinese insomma si sono trovate concordi nell'additare alle masse palestinesi diseredate il mini-Stato come l'obiettivo da raggiungere, e nell'illuderle che entro i confini di quella galera esse possano trovare il loro finale riscatto. Che è poi la menzogna più rivoltante: perché non solo lo Stato nazionale indipendente, nessuno Stato nazionale indipendente potrà mai essere uno strumento della loro emancipazione in quanto sfruttati, ma sarà sempre, al contrario, uno strumento di asservimento del lavoro salariato. Ma anche perché proprio quel tipo di Stato, lo Stato-ghetto, per l'appunto, non potrà neppure alleviare né la miseria delle loro condizioni economiche né il peso della repressione, da cui saranno schiacciati come prima se non peggio qualora osassero ribellarsi.

Come potrebbe infatti assicurare condizioni materiali di esistenza meno infami per i proletari rinchiusi nei suoi confini uno Stato-dormitorio privo di un proprio retroterra agricolo e industriale ed assolutamente dipendente dall'esterno per la propria sopravvivenza?

quello di accelerare la cosiddetta «svolta moderata» di Arafat & C., solennemente sancita nella «Dichiarazione d'indipendenza» approvata ad Algeri il 15.11.88 dal Consiglio Nazionale Palestinese.

E' interessante rilevare il fatto che a forzare la mano di Arafat sia stato il boia di Amman 1970, Hussein di Giordania, che ha, di fatto, costretto l'OLP ad anticipare i tempi della proclamazione dello Stato indipendente rinunciando ufficialmente all'amministrazione dei territori occupati, che sono stati così graziosamente consegnati alla «sovranità» palestinese.

«Nessuno lo dice apertamente, ma il rischio di uno "sconfiammento" dell'intifada è ben presente nelle stanze del potere di Amman», ammetteva il «Corriere della Sera» del 25.1.89. Ma che significa «sconfiammento» dell'intifada fuori dai territori controllati da Israele, se non un deragliamenti di quel movimento dal terreno della lotta nazionale al terreno della lotta di classe? E' proprio questa la preoccupazione che turba i sonni di tutte le borghesie locali, e a maggior ragione di quelle entro i cui confini si concentrano masse considerevoli di proletari palestinesi, come è il caso della Giordania, che vede incomberare su di sé il pericolo di una nuova ricongiunzione — in una situazione peraltro più esplosiva che nel 1970 — delle masse sfruttate giordano-palestinesi in un'unica battaglia di classe.

E' per allontanare questo spettro che Hussein si è affrettato a separare le sorti della Cisgiordania occupata da quelle del «suo» Stato, provvedendo nello stesso tempo a rafforzare le strutture centrali del potere e a potenziarne le braccia armate.

E' per disperdere questa minaccia che ha spinto Arafat a rilanciare il nazionalismo palestinese additando alle masse povere l'unica prospettiva visibile che esso può offrire loro come «soluzione» di tutti i loro mali: il mini-stato, lo stato-ghetto, o — se si preferisce — il Bantustan di Cisgiordania e Gaza.

Non si può che concludere che il caso palestinese insomma si sono trovate concordi nell'additare alle masse palestinesi diseredate il mini-Stato come l'obiettivo da raggiungere, e nell'illuderle che entro i confini di quella galera esse possano trovare il loro finale riscatto. Che è poi la menzogna più rivoltante: perché non solo lo Stato nazionale indipendente, nessuno Stato nazionale indipendente potrà mai essere uno strumento della loro emancipazione in quanto sfruttati, ma sarà sempre, al contrario, uno strumento di asservimento del lavoro salariato. Ma anche perché proprio quel tipo di Stato, lo Stato-ghetto, per l'appunto, non potrà neppure alleviare né la miseria delle loro condizioni economiche né il peso della repressione, da cui saranno schiacciati come prima se non peggio qualora osassero ribellarsi.

Come potrebbe infatti assicurare condizioni materiali di esistenza meno infami per i proletari rinchiusi nei suoi confini uno Stato-dormitorio privo di un proprio retroterra agricolo e industriale ed assolutamente dipendente dall'esterno per la propria sopravvivenza?

Nel caso inoltre in cui il malcontento dei senza-riserve stivati nel futuro, eventuale «Stato palestinese indipendente» dovesse rompere gli argini dell'ideologia democratica e nazionalista e del corrispondente apparato di intrappolamento (un'ideologia ed un apparato che nella «patria ritrovata» celebrerebbe-

(3) Il carattere fin dall'inizio capitolardo dell'OLP è dimostrato — tra l'altro — dal fatto che già nella sua Carta costitutiva l'Organizzazione contempla come punto fondamentale la non ingerenza negli affari interni degli altri Stati arabi. E questo che cosa significa se non la rinuncia a porsi sul terreno della rivoluzione borghese radicale? se non l'accettazione del «dualismo» e della trasformazione sociale «dall'alto» dei feccidi regimi semifeudali in regimi borghesi moderni?

(4) Non ci interessa tanto lo «scandalo» della scoperta giornalisticamente stretta collaborazione interscambio tra l'OLP e i servizi segreti americani, quanto il fatto che tale collaborazione sia iniziata nel 1970. E' una riprova del fatto che, l'OLP, i galioni di sergente della contro-rivoluzione anti-proletaria se li è conquistati nel massacro di Amman. Dopo, è diventata, per l'imperialismo e per i suoi servizi, un interlocutore affidabile, anche se per un certo tempo segretamente affidabile.

ro senz'altro il proprio trionfo) la repressione della borghesia palestinese nei confronti dei «suoi» proletari sarebbe certamente dura e spietata quanto quella che essi subiscono ora da parte dello Stato israeliano. Israele infatti ha già dimostrato alla «comunità internazionale» di saper maneggiare il bastone per controllare efficacemente i diseredati dei campi-profughi e dei villaggi. L'OLP no. E dovrà dimostrare al mondo borghese intero di essere all'altezza del suo ruolo.

Eppure, nel testo della «Dichiarazione d'indipendenza», nelle alate parole dettate per la circostanza addirittura da un poeta, quella di una «emancipazione» non solo possibile ma addirittura assicurata, è l'illusione che circola e che si vuole che circoli tra le masse povere.

Quell'arabo aulico, raffinato e letterario non parla infatti solo di «libertà di culto, di pensiero, di fede politica» o del «principio di eguaglianza tra uomini e donne», ma ha la sfrontatezza di tessere, nella sua filigrana dorata, delicati ricami sulla «giustizia sociale» a cui il nuovo Stato indipendente dovrà ispirarsi. Mentre Arafat dalla tribuna ha promesso che «lo Stato sarà contro ogni discriminazione sociale»...

Amnesso che il consenso delle

grandi potenze imperialistiche riesca a convincere Israele a venire a patti con l'OLP, rinunciando a territori che ha occupato militarmente per annetterli nei confini di uno Stato che da quarant'anni sposta continuamente i «propri confini» a seconda delle vicende delle guerre con i paesi vicini; ammesso che Israele consenta ai palestinesi di costituirsi in Stato in un territorio che graviterebbe esclusivamente su Israele — economicamente e politicamente — e che perciò soprattutto su Israele premerebbero le inevitabili tensioni di una popolazione che continuerebbe a vivere nell'oppressione sebbene non più quotidianamente militare; ammesso che nel fazzoletto di terra che è la Cisgiordania i palestinesi possano un giorno non tanto sventolare la loro bandiera nazionale senza essere mitragliati, sentendosi finalmente «a casa propria»; ammesso tutto ciò, che cosa si possono effettivamente aspettare i palestinesi dei territori occupati e i palestinesi dei campi profughi del Libano e della Giordania, da questo «Stato indipendente» dichiarato con tanta solennità dall'OLP e già «riconosciuto» da molti paesi?

Questo «Stato» sarà un campo di concentramento, magari «autogestito» dai notabili pale-

stinesi, nel quale i proletari, dopo la prima e fugace sensazione di pace e di libertà, si dovranno accorgere di essere costantemente sotto tiro; nel quale la libertà di agire, di organizzarsi, di riunirsi, di far festa, di scrivere, di leggere, di parlare sarà condizionata dalla completa dipendenza per la propria sopravvivenza dal posto di lavoro in Israele; nel quale i proletari non troveranno se non la conferma della loro condizione storica di oppressi dal capitale e dalle sue leggi, e dalla quale condizione di classe subordinata potranno affrancarsi solo organizzandosi in quanto proletari che si riconoscono antagonisti rispetto ad ogni esigenza, interesse, obiettivo, legge del capitale e delle classi che lo difendono. Allora, la galera borghese, il campo di concentramento nazionale appariranno chiaramente nella loro realtà: qualcosa da distruggere dalle fondamenta per instaurare una società a misura d'uomo e non negli angusti limiti di confini nazionali, ma nell'area che una lotta tenace, organizzata, politicamente orientata da interessi e obiettivi di classe, diretta da forze proletarie classiste influenzate in modo determinante dal partito politico del comunismo rivoluzionario; che una guerra di classe conquisterà al nemico borghese oggi ancora dominante.

## Alcuni punti fermi sulla « questione palestinese »

Sulla base del lavoro di partito che abbiamo ripreso circa la «questione palestinese», e a correzione di quanto fu pubblicato sul «programma comunista» n. 20 del 29 ottobre '82 (e sul «proletaire» n. 367 del 12 nov./dic. '82) nell'articolo «La lotta nazionale delle masse palestinesi nel quadro del movimento sociale in Medio Oriente», ribadiamo i punti che di seguito pubblichiamo.

Nell'articolo del 1982 ora citato, determinato da una necessaria e urgente presa di posizione del partito su una questione che ha giocato la funzione di detonatore della crisi interna di allora, si cade in particolare in due errori di fondo.

Il primo errore consiste nel considerare il «sentimento nazionale panarabo» come reale veicolo rivoluzionario in tutta l'area — non all'epoca del disfacimento dell'impero turco, ma oggi — alla condizione di camminare con gambe... soltanto proletarie. Vi si afferma infatti che «la mancanza di patria appare ai proletari come la causa prevalente dei loro mali e il movimento verso la "nazione araba" può fornir loro un'occasione di unificazione contro il frammentarismo delle varie nazionalità. Purché essi possano farlo alla proletaria». Il fattore nazionale è così intimamente legato all'insieme delle loro condizioni materiali di esistenza, che tutta la forza acquisita sul primo fronte non terdará ad essere impiegata anche sugli altri, allargando lo scontro dal puro e semplice orizzonte nazionale al più generale terreno di classe».

Viene qui espressa una visione insieme meccanica e fatalistica. Fatalistica in quanto si dà per scontato che il «fattore nazionale» (elementi economici, di lingua, costumi, cultura, mentalità, religione) per le popolazioni arabe sia storicamente positivo sempre — ieri uscendo dal feudalesimo e da economie tribali e naturali, e oggi in pieno capitalismo —; meccanica in quanto, presupponendo la qualità intrinsecamente positiva del «movimento verso la nazione araba», si vede uno sviluppo soltanto progressivo verso il superamento del «puro e semplice orizzonte nazionale» per allargarsi «al più generale terreno di classe». Uno sviluppo progressivo che sarebbe garantito dalla presenza militare dei combattenti palestinesi, dei quali d'altra parte non si è minimamente prevista la parabola disgregante successiva.

Il secondo errore consiste nel tenere per principio vincolata la lotta proletaria per i suoi interessi di classe alla lotta nazionale. E' un errore evidentemente collegato al primo.

Dei proletari palestinesi e arabi in generale si dice «che fin qui hanno pesato con il loro sangue e le loro iniziative spontanee, ma che sono stati oggetto e non soggetto di strategie politiche» e che «potranno volgere a loro profitto la crisi in corso solo se riusciranno a darsi un'organizzazione indipendente di lotta, con una sua precisa linea che ponga al centro l'interesse di classe proletario contrapposto all'interesse di classe borghese». Cioè si pretende che i proletari, condotti per quarant'anni sul binario della sola lotta nazionale — della quale d'altra parte si fa l'elogio — e fino a quel momento incapaci di esprimere un'or-

ganizzazione politica comunista che avesse la possibilità di indirizzare la lotta proletaria sul binario dell'indipendenza di classe, e contribuisse così direttamente alla stessa organizzazione indipendente di lotta dei proletari arabi; si pretende da questi proletari, «nella crisi in corso» (cioè durante la più tremenda sconfitta subita ad opera delle armate israeliane e siriane nel corso della guerra del Libano 1982) di «darsi un'organizzazione indipendente di lotta» volgendo così «a loro profitto» la loro stessa tragica sconfitta. Questo è avventurismo paroloia. Tanto più che ci si guarda bene dal precisare quale dovrebbe essere la «precisa linea» che quell'organizzazione indipendente di lotta dovrebbe avere per far sì che il sangue e le iniziative spontanee dei proletari palestinesi e arabi li trasformassero finalmente in «soggetto di strategie politiche», finendola con la loro costante utilizzazione per fini borghesi.

Il massimo che si indica in questo articolo come linea da perseguire è una linea di lotta immediata, sul terreno della difesa, pur armata, degli interessi immediati dei proletari. Una lotta immediata all'interno della lotta nazionale. Ecco l'impostazione di fondo del tutto errata. L'impostazione giusta, secondo il marxismo, e soprattutto nelle aree dove non è più all'ordine del giorno la rivoluzione borghese (quindi non sono aree a rivoluzione doppia), è che il proletariato — certo, non il popolo — inserisca la questione nazionale, e perciò la lotta nazionale, data la sua mancata soluzione in termini borghesi, nella più generale lotta di classe rivoluzionaria che ha per obiettivo la conquista del potere politico per instaurare non uno Stato nazionale, ma lo Stato della dittatura proletaria, uno strumento cioè della rivoluzione proletaria internazionale.

Nell'articolo citato, poco più avanti, si afferma: «L'essenziale per i comunisti e i proletari, è che questa lotta [contro Israele e gli imperialisti operanti in tutta la regione] — da combattere fin da oggi — sia, indipendentemente dal suo esito, l'occasione per dare l'avvio alla formazione di un grande esercito proletario che, nato sul terreno della lotta nazionale, sappia usare la sua forza su tutti i fronti dello scontro sociale, strettamente intrecciati con il primo».

Ci risiamo: in una situazione di sconfitta, di ripiegamento e di spargimento dei combattenti in cento lande diverse, si lancia l'idea della formazione «di un grande eser-

## 1) DENUNCIA DEL RUOLO DEL NAZIONALISMO PALESTINESE COME DIVERSIVO E ANTIDOTO ALLA LOTTA DI CLASSE.

Da vent'anni quel nazionalismo è un cadavere politico, e da vent'anni quel cadavere «ancora cammina» ed appesta i proletari. Lungi dall'aspirare a un suo rilancio in una versione «di sinistra», che sarebbe solo la carrozzeria di ritorno del suo defunto radicalismo, scorgiamo piuttosto un elemento positivo nella attuale evoluzione moderata di tutte le sue correnti, incluse quelle più estremiste, e constataiamo il fatto — secondo noi salutare — della capitolazione finale dell'OLP, invitando i proletari a leggersi ciò che l'evoluzione stessa delle cose grida loro: chiusa ogni soluzione di razza e nazione, la via del vostro riscatto è la via unica della lotta di classe intransigente fino alla distruzione di tutti gli Stati della regione ed all'instaurazione della dittatura proletaria. Palestina non vincerá; vincerá la rivoluzione proletaria!

(continua a pag. 7)

# Sotto le insegne dell' «Europa unita» si vanno preparando le condizioni di una nuova spartizione imperialistica del mondo

(da pag. 2)

**La Francia dei cittadini** — non la Francia dei sanculotti — divenne il modello delle Repubbliche borghesi europee ed extra-europee. Oggi, nel ciclo storico conservatore e reazionario di tutte le classi borghesi al potere, l'Europa dei cittadini tenta la stessa via ma non con lo stesso successo.

L'Europa «unita», nelle illusioni piccolo-borghesi di un Mazzini avrebbe dovuto realizzarsi e prosperare in virtù di un principio morale secondo il quale i comuni cittadini avrebbero dovuto attuare la propria redenzione con i sacrifici personali, superando il proprio «egoismo» e il proprio «materialismo» per unire in una religiosa fratellanza «cittadini» in una Nazione (l'Italia), prima, e in una super-Nazione (l'Europa) poi.

L'Europa fu, invece, unita da una serie di guerre e rivoluzioni attraverso le quali si impose storicamente — aldilà dei decantati grandi e piccoli personaggi — un unico modo di produzione, base di rapporti di produzione e sociali universalizzati con lo sviluppo sull'intero pianeta della «nuova comunità», della nuova società borghese. Non principi morali, ma determinazioni materiali e storiche hanno mosso e muoveranno le classi proletarie moderne a rivoluzionare la società odierna, diventata ormai supervecchia e putrescente.

L'Europa, «culla della civiltà e della democrazia», «culla della nuova società», nel periodo che va fino al 1871 — cioè quando tutte le potenze europee dell'epoca, modernamente capitalistiche e arretrate insieme, si allearono contro la prima conquista proletaria della Comune di Parigi — ha effettivamente rappresentato la fase progressista della nuova epoca borghese, ma da allora inizia il suo periodo irreversibilmente reazionario e antisociale. Non rappresenta più il faro della civiltà e del progresso nel mondo, ma il punto cruciale delle contraddizioni del capitalismo sviluppato e teso ineluttabilmente verso un continuo alternarsi di cicli di espansione, di crisi e di guerre; terreno, dialetticamente, anche di rivoluzione di segno proletario.

L'Europa delle potenze dominatrici del mondo, l'Europa delle «patrie» di degaullista memoria, l'Eu-

ropa dei cittadini, in verità costantemente preda degli antagonismi nazionali e di mercato più feroci, viene ora ripresentata alle masse lavoratrici come un traguardo di pace, di benessere, di futura prosperità. E, naturalmente, sono soprattutto i partiti del riformismo operaio, i partiti della socialdemocrazia che si fanno carico, per l'ennesima volta, di riverniciare a nuovo una facciata assolutamente mistificata.

Si riparla di Europa unita. L'Europa che le vicende della seconda guerra mondiale hanno in qualche misura «unito» — unito nelle gigantesche distruzioni, nel massacro di milioni di uomini, e nello stesso tentativo di unificazione sotto un unico imperialismo forte, quello tedesco — è stata in realtà ripartita, nonostante vi fossero presenti gli Stati «vincitori» oltre a quelli «vinti», in due grandi aree: l'area del dollaro, «del consolidamento della dittatura del Capitale americano» (5), presidiata da un'alleanza militare, la NATO, che dipende direttamente dagli USA; e l'area del militarismo russo e della sua egemonia dovuta principalmente all'occupazione militare di un gran numero di paesi dell'Europa orientale, alcuni dei quali capitalistamente avanzati come la Germania dell'Est e la Cecoslovacchia.

Ripartizione che, per la stessa dinamica di sviluppo del capitalismo, dopo un periodo di «pacifica» espansione dei capitali e delle economie, è entrata in un periodo di crisi e di non pacifica spartizione dei mercati, al di qua come al di là della ormai logora «cortina di ferro».

Sebbene segnati da una differenza di sviluppo storicamente dato, i paesi dell'Europa occidentale ed orientale hanno approfittato della pace, seguita alla guerra, per rivitalizzare le proprie economie nazionali, cercando di riguadagnare forza economica, finanziaria e politica in grado di rimettere in discussione la ripartizione del mondo, e dell'Europa stessa, uscita dalla guerra per una nuova ripartizione. E' all'interno di un trentennio di «pacifico» sviluppo capitalistico che si creano i presupposti non solo dello sviluppo economico di ogni nazione — con tutte le deficienze e gli squilibri che il capitalismo comporta necessariamente — ma anche i presupposti per gli attuali e soprattutto per i futuri contrasti inter-imperialistici.

Ed è soprattutto nell'area capitalistica più debole, l'area dell'est europeo (nell'area dominata da

una potenza certamente di prima grandezza soprattutto in termini statali e militari, ma non in termini economici e finanziari), che si producono a cicli ravvicinati i conflitti sociali e inter-statali più acuti della fine della guerra. Basta ricordare Berlino 1953, Budapest 1956, Praga 1968, Varsavia 1956, 1970, 1976, 1980 e ancor oggi. Conflitti che mettono all'ordine del giorno dell'egemonia russa sull'intera area il problema di cambiare metodo di lotta, passare ad una democratizzazione che favorisca il disimpegno militare dell'occupazione russa (il che significa spese in meno) soprattutto nei paesi di peso relativo, mentre in quelli di primaria importanza come la Germania Est, la Cecoslovacchia e la stessa Polonia la pressione dell'imperialismo russo non si manifesterebbe più soltanto sul piano politico-militare ma anche su quello economico e sociale.

Nell'area capitalistica più evoluta dell'Europa occidentale, invece, la pace sociale, il consenso, la collaborazione di classe garantiti dalla peggiore ondata opportunista della storia del movimento operaio a tutti i governi borghesi che si sono succeduti alla guida dei diversi paesi, la contemporanea presenza militare americana (attraverso la Nato e le mille basi militari sparse in tutti i paesi dell'Alleanza Atlantica) e la forza potentissima dell'economia statunitense espressa in dollari, mercato privilegiato, tecnologie avanzate, hanno insieme permesso un trentennio di sviluppo ascendente di tutti i paesi. Hanno inoltre permesso, e stimolato, la ricostituzione di leghe di capitalisti, di alleanze economiche e politiche che altrimenti sarebbero state molto più difficili. E' in questa situazione che nasce nel 1951 la Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio (C.E.C.A.) e nel 1957 la Comunità Economica Europea (CEE) fondata da 6 paesi (Francia, Repubblica Federale Tedesca, Italia, Belgio, Paesi Bassi e Lussemburgo), alla quale in seguito aderiscono Danimarca, Irlanda e Gran Bretagna (1973), Grecia (1981) e Spagna e Portogallo (1986) portando il gruppo di paesi a 12.

L'Europa «unita» significa quindi innanzitutto un mercato privilegiato per i paesi che ne fanno parte, un mercato che ora ha oltrepassato i 321 milioni di abitanti e che rappresenta un voracissimo ricettore di merci, di tecnologia, di capitali. Dunque, il tentativo di creare un'area sopranazionale protetta, almeno in

una certa misura, dalle incursioni di troppi Stati concorrenti e di troppi gruppi monopolistici concorrenti sembra riuscito. La CEE si è ingrandita e non rimpicciolita; sebbene tra contrasti fra i diversi paesi-membri sull'acciaio piuttosto che sull'agricoltura, sulla circolazione dei capitali piuttosto che sui prodotti chimici o petroliferi, e nonostante la perenne diffidenza inglese, il continuo bisticcio franco-tedesco e l'economia garibaldina dell'Italia, e anche se in perpetua rimessa a punto delle politiche monetarie dei rispettivi paesi, la CEE continua a procedere e si prepara ad una integrazione di mercato che — se effettivamente si realizzasse — ne farebbe un punto di forza di una prossima potenza Europa «una e indivisibile», tanto agognata dai riformisti nostrani.

Ma cos'è stata finora l'Europa comunitaria?

Accordi fra Stati capitalisti concorrenti per agevolare, stimolare, sviluppare le proprie economie nazio-

nali all'interno di un'area «unificata» dalla politica e dalla potenza del dollaro. Accordi fra Stati capitalisti e fra oligarchie monopolistiche per potenziare al massimo un ciclo di sviluppo iniziato con le grandi distruzioni della guerra. Accordi tra Stati capitalisti e tra leghe di grandi imprenditori perché tale sviluppo avvenisse col massimo consenso sociale e con la partecipazione, il massimo possibile «attiva», dei proletari ai sacrifici per un mitico benessere e una futura prosperità. Accordi fra Stati capitalisti e fra leghe di grandi imprenditori affinché le basi della spartizione del mondo, e dell'Europa soprattutto, determinate dall'andamento della guerra imperialista e dall'inserimento nel consesso delle grandi potenze mondiali di due alleati-intrusi, USA e URSS, venissero prima o poi rimosse, e sostituite in ragione di rapporti di forza mutati sia all'interno delle relazioni inter-imperialistiche che rispetto ai paesi di tutto il mondo.

## Potenza del capitale e forza alla base degli accordi tra capitalisti

L'Europa dei cittadini è in realtà l'Europa dei capitali, area fortemente industrializzata e privilegiata per il capitale finanziario di qualsiasi paese o capitalista del mondo.

«In regime capitalista non si può pensare a nessun'altra base per la ripartizione delle sfere d'interessi e d'influenza, delle colonie, ecc. che non sia la valutazione della potenza dei partecipanti alla spartizione, della loro generale potenza economica, finanziaria, militare, ecc. Ma i rapporti di potenza si modificano, nei partecipanti alla spartizione, difformemente, giacché in regime capitalista non può darsi sviluppo uniforme di tutte le singole imprese, trust, rami di industria, paesi, ecc.». Così ancora Lenin nel suo *Imperialismo* (6).

Dunque, le alleanze inter-imperialistiche non possono sfuggire allo sviluppo difforme dei singoli paesi e alla legge dei rapporti di forza tra capitalisti — e tanto più tra Stati capitalisti — secondo la quale la spartizione si compie proporzionalmente al capitale, in proporzione alla forza, «poiché in regime di produzione mercantile e di capitalismo non è possibile alcun altro sistema di spartizione» (7).

Secondo queste leggi, con la fine

della seconda guerra mondiale USA e URSS si sono spartiti il mondo, e in seconda fila se lo sono spartito le potenze imperialistiche di seconda grandezza. Secondo le stesse leggi, le potenze imperialistiche «di seconda grandezza», proporzionalmente al proprio capitale e alla propria forza, tendono a mutare i rapporti di forza precedenti. E per fare questo devono nascere delle alleanze, delle coalizioni che, in tempo di pace preparano inevitabilmente le condizioni per le alleanze di guerra e, in tempo di guerra preparano necessariamente le condizioni per le alleanze della pace successiva.

L'Europa comunitaria, «l'unità europea», altro non è che una coalizione inter-imperialistica che, in tempo di pace, prepara le condizioni delle alleanze della futura guerra imperialistica, come le precedenti alleanze di guerra hanno preparato le condizioni per le attuali coalizioni di pace. «Le une e le altre forme si determinano reciprocamente e producono su di un unico e identico terreno, dei nessi imperialistici e dei rapporti dell'economia mondiale e della politica mondiale, l'alternarsi della forma pacifica e non pacifica della lotta» (8).

L'unico e identico terreno altro

non è che il terreno dell'imperialismo, cioè della lotta all'ultimo sangue per l'egemonia sui mercati, e perciò sul mondo, da parte di un piccolo gruppo di Stati forti e di oligarchie finanziarie. Chi non vede questo è prigioniero dell'ideologia borghese, che è l'ideologia della classe dominante, secondo la quale invece sarebbe possibile evitare la lotta «all'ultimo sangue», la guerra più catastrofica, se tutti i paesi adottassero misure di compensazione e di equilibrio economico e sociale lasciando da parte gli interessi «egoistici» e «nazionalistici» di ognuno. Insomma, all'insegna di una nuova «égalité» e di una rinnovata «fraternité», i capitalisti dovrebbero semplicemente suicidarsi: impedire cioè lo sviluppo del capitalismo nelle forme della massima concentrazione, del totalitarismo economico, finanziario e politico, del monopolismo.

In realtà, la propaganda sul futuro mercato unico europeo, e sull'«Europa unita» alla quale credono soltanto i peggiori del nazionalcomunismo tipo Occhetto, nasconde una tendenza obiettiva dei paesi imperialisti più forti: la tendenza ad indebolire la forza degli avversari nella misura in cui non è ancora possibile da parte del paese potenzialmente più forte imporre su tutta la linea la propria egemonia. Questa tendenza agisce su tutti i piani, ma in particolare sul piano economico e finanziario, e per essere efficace necessita di tempi relativamente lunghi e di una politica generale di «distensione». Non a caso i sostenitori del mercato unico europeo sono paesi economicamente forti come la Germania, la Francia, l'Italia; e i maggiori propugnatori dell'«Europa unita politicamente» sono i paesi più deboli e tutte le forze del riformismo borghese di sinistra e del riformismo operaio. I grandi gruppi di imprenditori ci vedono l'affare e un campo più facilitato per gli investimenti di capitali. Le altre forze, e in particolare le forze piccolo-borghesi, ci vedono una ennesima occasione per sentirsi «protagonisti» di un qualche «cambiamento» e darsi così un «ruolo storico» che la Storia ha loro negato per sempre.

(5) Cfr. l'articolo di A. Bordiga «United States of Europe» pubblicato nell'Alora rivista di partito «Prometeo», n. 14, febbraio 1949, poi raccolto nel testo «Per l'organica sistemazione dei principi comunisti», Ediz. il programma comunista, Milano, 1973.

(6) Cfr. Lenin, *L'imperialismo*, cit. pag. 294.

(7) *Ibidem*, p. 254.

(8) *Ibidem*, p. 295.

# Alcuni punti fermi sulla «questione palestinese»

(da pag. 6)

## 2) DENUNCIA DEL CARATTERE REAZIONARIO DEL MINI-STATO PALESTINESE.

Le conseguenze di una simile «soluzione» non potranno essere infatti che negative dal punto di vista dell'evoluzione della lotta di classe, sia perché tende a rinchiodare, per l'appunto, in un ghetto la parte attualmente più avanzata e combattiva del proletariato di tutta la regione, isolando il più possibile gli altri proletariati dal «contagio» palestinese, sia perché comporterebbe comunque un'attenuazione della pressione che le masse povere palestinesi esercitano su Israele, e quindi l'allontanamento nel tempo del momento in cui, anche lì, si infrangerà il fronte delle classi, permettendo finalmente agli operai israeliani di tendere la mano ai loro fratelli di classe palestinesi.

L'unico, eventuale portato di segno positivo della creazione di un mini-Stato, e cioè lo «smascheramento» della borghesia palestinese come classe nemica agli occhi delle masse sfruttate, non è affatto un evento automatico. Al contrario, se non ci sarà una forza politica — il partito di classe — che denunci il nazionalismo fin d'ora e fin d'ora gli opponga una linea di classe — come purtroppo non accade nelle attuali circostanze — è inevitabile che la delusione che inmancababilmente seguirà alla formazione del cosiddetto «Stato indipendente» si traduca per i proletari non nello stimolo a levarsi con rinnovata energia contro la borghesia di casa loro, ma costituisca l'anticamera di uno stato di letargia per un tempo che non è dato prevedere. Quello che possiamo dire fin d'ora è che lo Stato-galera che si delinea all'orizzonte non potrà assorbire la totalità delle masse palestinesi della diaspora. I palestinesi, i proletari palestinesi non potranno essere tutti ghettizzati. E questo significa che gli Stati della regione, che hanno trangugiato la Palestina (e i palestinesi) non riusciranno a digerirla, neppure grazie alla risorsa reazionaria del mini-Stato.

## 3) DENUNCIA DELLA TATTICA ULTRA PACIFISTA SEGUITA DALL'OLP DURANTE L'INTIFADA, MA ANCHE PRIMA, COME ORGANIZZAZIONE DELIBERATA DEL MASSACRO DEI PROLETARI PALESTINESI.

L'OLP, in altre parole, sta lasciando fare ai macellai israeliani lo «sporcio lavoro» di massacrare, sfinare moralmente ed economicamente i diseredati dei territori occupati. Se si arriverà all'agognato mini-Stato, ci si arriverà solo una volta che il proletariato palestinese sia stato bastonato e prostrato a sufficienza dai fratelli israeliani. Perciò il cammino verso il traguardo dello «Stato indipendente» è percorso dall'OLP al rallentatore. Anche lo scontro di questa «normalizzazione» programmata delle masse povere palestinesi va denunciato senza esitazioni e tentennamenti.

## 4) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE LA RIVOLUZIONE PROLETARIA IN TUTTA LA REGIONE RAPPRESENTA L'UNICA VIA PER LA RISOLUZIONE ANCHE DELLA QUESTIONE NAZIONALE PALESTINESE.

Nel senso che solo la dittatura proletaria sarà in grado di assicurare ai palestinesi, qualora lo desiderassero ancora, il diritto ad organizzarsi in uno Stato indipendente. Il che non esclude, ma implica che il Partito si adopererà per propagandare e sostenere la prospettiva opposta, e cioè quella della libera unione dei proletari delle diverse nazionalità anche in Medio Oriente in uno Stato proletario il più vasto possibile.

## 5) RIBADIMENTO DELLA NECESSITA' DELLA FORMAZIONE DEL PARTITO POLITICO DI CLASSE SULLA BASE DEL PROGRAMMA, DELLE TESI E DEGLI INSEGNAMENTI DEL MOVIMENTO COMUNISTA INTERNAZIONALE, fissati, coerentemente col marxismo intransigente, negli anni Venti nei primi tre congressi dell'Internazionale Comunista.

Formazione che non può avvenire se non in aperta rottura con le false vie emancipatrici di tipo democratico, pluralistico, autonomistico, pacifico; che non può avvenire se non collegando le scintille di coscienza di classe che la lotta del popolo palestinese ha provocato e provoca con il saldo programma comunista e la dottrina marxista riconquistati e restaurati dalla Sinistra comunista nelle sue battaglie di classe contro lo stalinismo e ogni variante opportunista di segno socialdemocratico, popolare, nazionale che fosse; che non può avvenire se non ricongiungendosi con il filo storico e di attività militante che la Sinistra comunista, in particolare italiana, ha difeso nel corso della ricostituzione del massimo organo politico della moderna classe rivoluzionaria, il partito, comunista e internazionale.

Nello stesso tempo, il ribadimento del fatto che la lotta contro l'oppressione nazionale dei proletari palestinesi passa attraverso una via opposta a quella del nazionalismo, anche se radicale. Si tratta cioè di una battaglia che va inquadrata e combattuta sul terreno della più generale lotta di classe: spostando la lotta antiborghese dal terreno per la «conquista di una patria» al terreno della lotta antiborghese contro ogni discriminazione tra i proletari delle diverse nazionalità e fedi religiose sul piano salariale, normativo, dei diritti sindacali e politici.

6) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE I «NATURALI» FRATELLI DI CLASSE DEL PROLETARIATO PALESTINESE, I PROLETARI ARABI DELL'INTERA REGIONE, NON TROVERANNO MAI LA STRADA DELLA SOLIDARIETA' CLASSISTA e della loro stessa emancipazione dal goglio di borghesie nazionali vampire e repressive (come hanno dimostrato più fatti — dalla rivolta del pane in Tunisia agli scioperi in Egitto, dalle agitazioni operaie in Marocco alla più recente rivolta proletaria in Algeria), SE NON TAGLIERANNO DEFINITIVAMENTE I LEGAMI IDEOLOGICI, PRATICI E ORGANIZZATIVI CON LE «PROPRIE» BORGHESIE E PICCOLE-BORGHESIE che hanno utilizzato e utilizzano contro i proletari e le plebi diseredate il «panarabismo», il feticcio religioso, le falsissime «vie nazionali socialiste» ridicolmente rappresentate da campioni del doppio gioco come Gheddafi o da democraticissimi presidenti assassini come Chadli Benjadir.

Il «fattore nazionale arabo», che per un certo periodo storico — dal disfacimento dell'impero turco alla seconda guerra mondiale — poteva essere uno degli elementi unificanti di popolazioni di nomadi e mercanti più che stabili e contadine, ha del tutto esaurito ogni sua anche lieve «potenzialità» di progresso storico nella vasta area che copre il Nord dell'Africa, dall'Atlantico verso oriente fino al Vicino Oriente compreso. L'ha esaurita in forza di una serie di elementi che comprendono il tipo di sviluppo capitalistico in quest'area — arretrato quanto ad impianto industriale e agrario, modernissimo quanto ad estrazione di minerali, gas e petrolio e quanto a capitale bancario —; il tipo di ripartizione del territorio in Stati nazionali fondata più su confini determinati dall'occupazione delle potenze coloniali e imperialistiche che dall'assetto naturale di popolazioni indigene, peraltro caratterizzate perlopiù da nomadismo; il tipo di classi borghesi (più «compradore» che industriali) generate dallo sviluppo contrastato del modo di produzione e delle forme del capitalismo, e dalla persistenza di residui feudali, teocratici, tribali mai debellati completamente. La

formazione stessa di un proletariato poco concentrato nelle fabbriche e nei complessi industriali e più sparpagliato in territori vasti e insospitati ma essenziali per le risorse del sottosuolo, rispecchia un processo di sviluppo dei vari paesi dell'area assolutamente dipendente dal mercato mondiale e dai prezzi delle materie prime che soltanto i grandi paesi capitalisti possono trasformare, e tendenzialmente instabile al proprio interno e nei rapporti inter-statali nell'area.

Ma, per quanto deboli siano le classi borghesi e proletarie dell'intera area, il salto storico nel capitalismo è stato ormai fatto e ciò che la realtà — per quanto instabile — degli Stati borghesi arabi attuali presenta, è la realtà degli interessi di classe di borghesie nazionali, aldilà dell'ormai impotente «fattore arabo», ognuna protesa a far profitti sui «propri» proletari arabi come sui proletari coreani, indiani, pakistani o africani immigrati nei ricchi paesi petroliferi.

## 7) RIBADIMENTO DEL FATTO CHE NON SI POTRA' GIUNGERE AD UN UNICO FRONTE DI LOTTA CHE AFFRATELLI I PROLETARI EBREI DI ISRAELE E I PROLETARI PALESTINESI FINCHE' I PRIMI NON SPEZZERANNO NEI FATTI I LEGAMI CHE LI TENGONO AGGIOCATI AL CARRO DELLA LORO BORGHESIA; e che il passaggio indispensabile per-

ché i proletari israeliani rompano con la loro borghesia è rappresentato dalla desolidarizzazione con l'oppressione nazionale che essa seguita a perpetrare nei confronti dei palestinesi. Non c'è peggio disgrazia per un popolo che l'averne assoggettato un altro, diceva Marx a proposito dell'oppressione inglese sull'Irlanda. Per uscire dalla loro situazione, disgraziata dal punto di vista della lotta di classe, i proletari israeliani ebrei dovranno porsi sul duplice terreno della lotta contro le discriminazioni che colpiscono i proletari arabi e palestinesi sui luoghi di lavoro e nella vita sociale (e quindi contro il confessionalismo dello Stato ebraico) e della difesa del diritto all'autodeterminazione del popolo palestinese, ossia del riconoscimento del diritto di tutti i palestinesi a formare un proprio Stato indipendente in terra di Palestina.

## 8) IL FATTO CHE LA NECESSARIA SOLIDARIETA' DEI COMUNISTI D'OCCIDENTE E DEI PROLETARI D'OCCIDENTE COI PROLETARI PALESTINESI non significa affatto — come ritengono i «sinistri» tipo Autonomia, trotskisti o altro — gridare più forte degli altri «viva la lotta per l'indipendenza nazionale palestinese», ma SIGNIFICA LAVORARE PER LA RIPRESA DELLA LOTTA DI CLASSE QUI DA NOI E PER LA FORMAZIONE DI UN PARTITO COMUNISTA COMPATTO, POTENTE, INTERNAZIONALE.

E' questa infatti l'unica via per tendere una mano fraterna ai proletari palestinesi, dato che l'aiuto che noi possiamo dare loro o consiste nell'offrire alla loro lotta un punto di riferimento visibile e di battaglia antiborghese cui agganciarsi in una prospettiva che sia classista, internazionalista e rivoluzionaria, o è pura demagogia.

Comprendere, dunque, che il proletariato palestinese — e con lui i proletari di tutta la regione investita dalla lotta nazionale palestinese — sarà inevitabilmente prigioniero dei metodi, degli obiettivi e dei mezzi organizzativi funzionali agli interessi solo borghesi nazionali, finché un movimento sociale di segno proletario nei paesi imperialisti — nei nostri paesi occidentali — non rialzi la testa impegnando la «propria» borghesia nazionale nei diversi paesi finalmente sul terreno della lotta di classe.

## Venezuela: la borghesia salva l'austerità con il sangue dei proletari

(da pag. 1)

L'ondata di rivolta è stata tanto massiccia quanto immediata. L'iniziativa non è stata, come vorrebbero fare intendere le autorità, di « bande di saccheggiatori professionisti », ma proprio di proletari e, in particolare, di giovani. La borghesia, alla ricerca di capri espiatori, tenta di incolpare gli immigrati colombiani (solo a Caracas ve ne sono 800.000) facendo leva sul tradizionale razzismo nei loro confronti. In realtà sarebbe più nel giusto la borghesia colombiana nell'imputare i moti di Bogotá, d'altronde di portata molto minore, all'influenza degli avvenimenti venezuelani.

Ma le forze della repressione, accanendosi su tutti i quartieri poveri, senza distinzioni fra quelli abitati da venezuelani e quelli abitati da immigrati, hanno dimostrato la natura di classe, e non di nazionalità, della rivolta. Lo stesso Perez quando, nel maldestro tentativo di scagionare almeno in parte il proprio governo, ha dichiarato che i rivoltosi ce l'avevano « con i ricchi e non con il governo », non ha fatto che confermare la natura classista.

Di fronte a questa rivolta proletaria, la borghesia, rappresentata da un socialdemocratico riformista e « civilizzato » e non da un qualunque cacico reazionario o da un volgare « gorilla » di estrema destra, non trova tuttavia altro sbocco, altra scelta possibile se non la violenza brutale, selvaggia, omicida: ha sparato a vista contro il ladro di pane, il povero, l'abitante dei miserabili *barrios* che circondano gli opulenti centri delle città.

Lo stabile Venezuela, fiero dei suoi 30 anni di democrazia (un vero record per l'America Latina) assume, da un giorno all'altro, l'aspetto di una aperta dittatura militare. La libertà di riunione, circolazione, espressione, manifestazione e inviolabilità vengono soppresse. Viene imposto il coprifuoco dal crepuscolo

all'alba. Le strade delle principali città vengono trasformate da esercito e polizia in poligoni di tiro in cui sparare a volontà. Le truppe vengono concentrate nella capitale e contro « i sovversivi e gli anarchici » (così sono stati battezzati i rivoltosi) entrano in azione i blindati.

Di fronte ai moti, la democrazia esemplare è svanita, facendo apparire la realtà della dittatura della borghesia, prima camuffata da ingannevoli veli.

E il Venezuela non è un caso particolare. Fa parte della serie di paesi a capitalismo troppo poco — o non abbastanza — sviluppato per poter resistere, in situazione di crisi, alla concorrenza dei giganti imperialisti, che impongono loro l'inflessibile legge degli onnipotenti: guai ai deboli!

Soprannominato la Svizzera dell'America Latina, grazie alla prosperità derivante dalla manna petrolifera soprattutto negli anni 70, il Venezuela ha visto cadere i suoi introiti con il calo delle vendite e il crollo dei prezzi del petrolio mentre, proprio a causa di ciò, si innescava la spirale dell'indebitamento. Le vendite del petrolio, che rappresentano il 90% delle esportazioni del paese, si sono dimezzate come valore, mentre il ritmo di indebitamento subiva un'impennata e costringeva il paese a chiedere alle 400 (!) banche sue creditrici uno scagionamento del debito in 12 anni. Lo scorso anno, il governo si era rivolto, senza successo, ad alcuni dei suoi creditori (Giappone e Italia) per un aiuto finanziario: questi ultimi avevano preteso che venisse innanzitutto concluso un accordo con il FMI.

Noi abbiamo sempre messo in luce come il capitalismo risponde ai suoi problemi immediati solo procrastinando la soluzione, spostando la tempistica e dunque, alla fine dei conti, rendendoli ancor più gravi. L'indebitamento del Venezuela ha

potuto rappezzare per un momento la caduta dei suoi redditi. Ma gli interessi sul debito non hanno fatto che salire, fino a raggiungere ora, secondo le fonti d'informazione, un livello fra il 60 e il 70% dei redditi delle esportazioni. Il debito tocca ormai i 33 miliardi di dollari, a fronte di un prodotto nazionale lordo di circa 48 miliardi di dollari. Nel corso degli ultimi cinque anni, per pagare i creditori, dal Venezuela sono usciti 25 miliardi di dollari, mentre fra il 1980 e il 1987 il prodotto nazionale lordo per abitante calava in media del 2,3% all'anno. In 5 anni il potere d'acquisto del salario dei lavoratori si è pressoché dimezzato. L'inflazione, ufficialmente fra il 25 e il 30%, è in realtà del 65%. La disoccupazione reale (non quella delle cifre ufficiali) raggiunge il 30% della popolazione attiva, costringendo un ampio strato di proletari a una sopravvivenza precaria e ponendo i proletari che hanno un lavoro sotto la costante minaccia di perderlo.

La rivolta delle masse proletarizzate del Venezuela è dunque tutt'altro che il riflesso di una situazione solo nazionale, bensì l'effetto dell'attuale corso del capitalismo mondiale che è sempre meno in grado di garantire la sua stabilità e che ricorre sempre più a espedienti d'ogni genere.

Il fatto che questa rivolta sia avvenuta a soli pochi mesi dai moti algerini, in un continente tanto lontano dal Maghreb, dimostra fino a che punto l'imperialismo debba il suo stato di salute relativamente buono allo strangolamento delle nazioni più deboli e al brutale sfruttamento del proletariato di questi paesi, sul quale fa ricadere tutto il peso economico della crisi economica mondiale.

Sul piano politico, la rivolta del Venezuela conferma ciò che noi non ci stanchiamo di dimostrare contro tutte le forze politiche che si sciacquano la bocca con la democrazia

più o meno colorata con ingredienti popolari, operai ecc., e che, tutte, ritengono che la democrazia sia l'ancora di salvezza dell'umanità, e dei proletari in particolare. Non è cambiato nulla da quando nel 1919 i socialdemocratici Noske e Scheidemann facevano sparare sul proletariato tedesco in lotta. Quando i metodi dolci, democratici, hanno esaurito il loro effetto, la socialdemocrazia assolve il suo ruolo di difensore dell'ordine borghese servendosi della forza armata, della repressione, della tortura, dell'assassinio, del dispotismo, della « giustizia » militare.

La burocrazia sindacale della CTV, fedele sostegno dello Stato, aveva già accettato la moderazione salariale, prima di far finta di respingerla. Nel momento dei moti ha gettato la maschera anch'essa, assicurando che il suo obiettivo principale era « il ritorno alla normalità »: « noi chiediamo agli operai di riprendere il lavoro. Noi siamo per le rivendicazioni, a condizione che si esprimano attraverso le vie legali ». Non si può essere più espliciti nell'affermare che, per i bonzi sindacali, la conservazione dell'ordine capitalistico è più importante delle rivendicazioni dei proletari.

Di fronte alle masse in rivolta — ma del tutto disorganizzate, incapaci dunque di rappresentare un reale pericolo per la dominazione borghese — la reazione è di estrema brutalità. Questa volta però, la borghesia, in un'America Latina in cui l'imperialismo ha spinto alcuni regimi alla democratizzazione per meglio controllare i movimenti sociali, non ha più la possibilità di far balenare un'alternativa di ritorno alla democrazia, di eliminazione di una dittatura arcaica. In questo caso è una vecchiaia democrazia che compie il massacro, è un presidente socialdemocratico eletto di recente e secondo le regole, con la parola d'ordine di « democratizzazione della democrazia », quello che soppr-

me costituzionalmente i diritti democratici e scatena una sorta di guerra civile per imporre l'austerità.

L'imperialismo delle grandi potenze osserva con inquietudine la situazione. E' lo stesso imperialismo che da due anni rifiutava qualunque aiuto al Venezuela finché non si fosse deciso ad applicare una politica di rigore e di austerità, e che, soddisfatto di aver umiliato il paese che si faceva passare per feroce nemico finanziario di quasi 5 miliardi di dollari.

Mentre polizia ed esercito sparavano sui proletari, gli emissari del governo portavano al FMI la loro « lettera di intenti », vale a dire il loro impegno di subordinazione ai desiderata dei finanziari internazionali. Ma la vera lettera d'intenti, destinata all'interno, è stata scritta col sangue proletario nelle vie di Caracas e delle altre città. Per far fronte, dunque, all'enorme indebitamento estero, il governo di Caracas ha dovuto prendere ulteriori misure restrittive come la decisione di svalutare il bolivar, la moneta venezuelana, del 150%, il che ha provocato conseguenze molto critiche sul piano delle importazioni (si importa circa il 50% dei generi alimentari necessari e la gran parte delle materie prime) e su quello della finanza e dell'industria. I licenziamenti sono fioccati massicci; nelle ultime settimane di marzo sono stati circa 10 mila, e tale è la tensione sociale ancora nel paese che il governo ha bloccato tutti i licenziamenti per 120 giorni (1). Ma poi?

Come negli altri paesi dell'America Latina, i borghesi venezuelani tentano spesso di discolorarsi accusando i paesi imperialisti di costringerli all'austerità. Ma austerità e sacrifici valgono sempre e solo per i proletari, mai per loro. E' risaputo che alcuni « privati cittadini » venezuelani hanno piazzato all'estero più di 30 miliardi di dollari, cioè l'equivalente delle esportazioni di tre anni del paese, o all'incirca l'equivalente dell'intero debito estero. E' certamente impensabile che i borghesi attingano alle proprie riserve per alleggerire il fardello che pesa sulle masse diseredate. Anzi, al contrario, fanno ricadere tutta la

pressione del sistema capitalistico mondiale, oltre a quella del capitalismo locale, sulla classe dei *senza-riserve*, la classe che produce col suo sudore e col suo sangue il plusvalore. Questo è il destino che tocca al proletariato del Venezuela e del mondo intero finché durerà il capitalismo e la dittatura della borghesia, qualunque ne sia la forma.

Il moto è stato soffocato. Gli « *ncapuchados* » non hanno potuto resistere contro l'esercito. Ma questi moti non sono stati che una prima avvisaglia. Le loro conseguenze saranno profonde. Se n'è già potuta sentire un'eco nei moti del 4 marzo in Colombia. Per le masse dell'America Latina, ancora affamate di democrazia, sono un avvertimento sulla reale natura della democrazia borghese.

Gli « aggiustamenti » che il governo di Perez ha varato in pieno accordo con il FMI, mirano ad un'economia più competitiva, meno sovvenzionata dallo Stato. Ed è ciò che tendenzialmente cercano di fare tutti gli Stati capitalisti. Ma le rivolte sociali di Caracas, Maracaibo e altre città, hanno comunque spaventato il governo il quale, di fronte agli ulteriori effetti restrittivi del piano generale di austerità e alla possibilità di ulteriori rivolte, ha comunque deciso di tamponare le falle più gravi, stabilendo degli aumenti salariali obbligatori e una serie di costosi servizi sociali (2). Ma questa assistenza da parte statale non potrà durare molto, e la situazione critica esplosa in questo inizio d'anno si ripresenterà. Allora ripareranno le bocche da fuoco della sbrigliata democrazia e i proletari saranno i loro bersagli.

L'ordine regna in Venezuela », come ora regna in Algeria e in altre parti del mondo. Ma noi siamo certi che si avvicina il giorno in cui la rivoluzione si ergerà a gridare in faccia ai borghesi, secondo una vecchia parola d'ordine: « Io ero, io sono, io sarò! », e il sollevamento proletario sarà tremendo!

(1) Vedi un articolo del « Financial Times », pubblicato da « La Stampa » del 24.3.89.

(2) *Ibidem.*

## Natura capitalistica dell' Urss

(da pag. 4)

non attraverso una rivoluzione mista, duplice come fu quella del 1917, ma attraverso la sola rivoluzione proletaria, una rivoluzione che vincerà grazie ad un movimento rivoluzionario soprannazionale e di classe.

Prendiamo ad esempio il problema tra armeni ed azerbaigiani.

Di fronte all'oppressione e alla repressione sugli armeni dell'Alto Karabakh da parte degli azeri, i proletari azeri devono lottare prima di tutto contro questa oppressione *desolidarizzando* dalla propria borghesia e per il diritto degli armeni all'autodeterminazione.

Non si tratta di rivendicare un territorio perché questo sia annesso alla Repubblica armena o mantenuto con la forza nei confini dell'Azerbaigian, anche se il diritto all'autodeterminazione deve prevedere di andare fino al diritto alla separazione dall'Azerbaigian.

Si tratta di *dimostrare* ai proletari armeni di non essere responsabili della loro oppressione nazionale, di lottare contro questa oppressione, e quindi contro la propria borghesia azeri e il suo Stato, e di mettere al primo posto degli obiettivi proletari la solidarietà di classe e l'unificazione tra proletari azeri e armeni.

E questa dimostrazione, senza cadere nel blocco con le forze borghesi, i proletari azeri la possono dare praticamente solo sul terreno della lotta classista rivendicando il diritto all'autodeterminazione degli armeni del Karabakh e lottando per eguali diritti, eguali salari, eguali condizioni di vita e di lavoro (e di difesa comune dei quartieri armeni contro i pogromisti, come si fece all'epoca del partito bolscevico nei confronti degli ebrei) fra proletari azeri e armeni; e *organizzandosi su questo terreno di lotta insieme*.

E ai proletari armeni del Karabakh, pur rivendicando il loro diritto all'autodeterminazione, non bisogna tacere il fatto che la borghesia armena mira soprattutto ad annettere un territorio sul quale imporre i propri interessi nazionali e di classe a scapito del proletariato armeno. I proletari armeni, dunque, si trovano in ogni caso nelle condizioni di doversi difendere non solo dall'oppressione nazionale attuata dalla borghesia azeri, ma an-

che dalla pressione e dallo sfruttamento della borghesia armena. E contro la loro borghesia devono organizzare i propri interessi di classe immediati e la propria resistenza.

Non ci sono altre strade; ogni altra prospettiva porta inevitabilmente a fondersi con le forze borghesi, a fare il loro gioco, i loro interessi.

Il nazionalismo che le rispettive borghesie, azeri e armeni, utilizzano per mobilitare i proletari azeri e armeni gli uni contro gli altri, è alimentato costantemente non solo sul piano ideologico ma soprattutto su quello pratico e quotidiano poiché serve per impegnare i rispettivi proletari sul terreno della difesa degli interessi borghesi devianando le forze dal terreno della lotta di classe, l'unico sul quale i proletari delle diverse nazionalità possono sviluppare una effettiva solidarietà di classe e la lotta antiborghese.

L'attitudine corretta, in questo caso, non è sintetizzabile in uno slogan, in una parola rivendicativa. Fondamentalmente l'attitudine proletaria deve essere di carattere *disfatta* nei confronti di entrambe le borghesie, contro quindi ogni rivendicazione nazionalistica, contro ogni richiesta di annessione territoriale. Ma, nel contempo, l'attitudine pratica dei proletari azeri cioè della nazione che opprime, deve essere fortemente opposta alle azioni, alle richieste, alle motivazioni, alle organizzazioni della « propria » borghesia, dimostrando per primi di essere effettivamente sul terreno della solidarietà di classe. Mentre l'attitudine pratica dei proletari armeni, appartenenti alla nazionalità oppressa, deve essere di totale *desolidarizzazione* con la « propria » borghesia armena — sebbene, in quanto armena, anch'essa oppressa in territorio azerbaigiano — e di ricerca di legami di lotta e organizzativi con i proletari azeri.

E' la via senz'altro più difficile, tanto più in un paese nel quale i concetti e la terminologia della lotta di classe, del comunismo del marxismo sono stati così stravolti come in Russia. Ma è l'unica via proletaria. *Disfattismo antnazionalistico, desolidarizzazione con la « propria » borghesia, conquista del terreno della lotta di classe, solidarietà classista e organizzazioni di classe unitarie e miste.*

## In Georgia sono i carri armati a portare l'ordine democratico della perestrojka

I massacri in Georgia che riportano sul proscenio il problema delle nazionalità, sono la riprova che i metodi della repressione brutale sono sempre in vigore nell'Urss anche se i grandi mezzi di propaganda occidentali si sono dati da fare per sostenere la democratizzazione gorbacioviana e segnalare trionfalmente « le prime elezioni libere dopo 70 anni ».

I lavoratori e le masse popolari dell'Urss cominciano ad apprendere che più democrazia significa più sfruttamento e più repressione.

Le manifestazioni di Tbilisi sono state repressive con più determinazione di quelle di 10 anni fa, all'epoca della cosiddetta stagnazione Brezneviana. Nel 1978, migliaia di manifestanti, soprattutto studenti, protestavano contro la russificazione decisa dalle autorità di Mosca e di Tbilisi in occasione dell'elaborazione della nuova Costituzione che non riconosceva più ai georgiani lo status di lingua nazionale. Il capo del partito georgiano era allora il futuro gorbacioviano Shevardnadze, oggi ministro degli esteri dell'Urss.

Non è certo che i dirigenti georgiani non abbiano approfittato delle manifestazioni di protesta per ottenere delle concessioni dal potere centrale. Non bisogna commettere l'errore di vedere gli strati dirigenti delle Repubbliche o delle diverse regioni come dei semplici funzionari agli ordini di Mosca. E' un fatto riconosciuto che, all'epoca di Breznev, a dispetto della russificazione, le Repubbliche periferiche erano spesso diventate dei veri feudi autonomi delle burocrazie indigene.

Questo fenomeno è la conseguenza dello sviluppo di interessi economici locali distinti e talvolta concorrenti di quelli di Mosca, dei quali le amministrazioni e i partiti locali sono divenuti necessariamente gli agenti e gli strumenti.

La ripresa in mano dell'amministrazione delle Repubbliche da parte del potere centrale, inaugurata da Gorbaciov col pretesto della lotta contro la corruzione e il nepotismo (che è una delle forme dell'accumulazione del capitale), rafforza gli antagonismi e acutizza le spinte centrifughe nella misura in cui le promesse di maggiore libertà economica alle Repubbliche non si sono concretizzate. L'agitazione nazionalista o autonomista incontra una larga eco per le difficoltà create alla popolazione da una centralizzazione rigida spesso sinonimo di egemonia « grande russa », talvolta di vere discriminazioni etniche o nazionali e non più corrispondenti

in generale ai bisogni economici.

Ma i conflitti non oppongono forzatamente gli « allogeni » ai russi. I georgiani, ad esempio, si lamentano che i loro fratelli del Sainghilo sono perseguitati dall'Azerbaigian di cui quel territorio fa parte. Essi affermano che nella regione autonoma di Abkhasie sarebbero vittime di discriminazioni. Da parte loro, gli abkhasi, che sono una minoranza nel loro proprio territorio, rivendicano l'accesso allo statuto di Repubblica per resistere alla pressione demografica dei georgiani. Questa rivendicazione ha dato fuoco alle polveri perché i nazionalisti georgiani pur non sognando l'indipendenza e il ritorno alle frontiere di Stato indipendente precedenti al 1920, non tollerano i « tentativi di smembramento della Georgia da parte del potere centrale » (slogan dell'Associazione Ilya Tshvtchadze). Per contrastare la crescente popolarità dei nazionalisti, il P.C. georgiano ha creato un'associazione rivale; quest'ultima ha eletto alla sua testa, contro il candidato ufficiale, un indipendente che però è sempre membro del P.C.: ciò dimostra come minimo che le tesi indipendentiste hanno dei partigiani influenti nel partito; a meno che non si tratti per il P.C. georgiano di affermare, in modo indiretto, gli interessi nazionali senza sfidare apertamente Mosca, alla maniera di Shevardnadze 1978.

Inoltre, altri problemi etnici, oltre alla Georgia, ai paesi baltici, all'Armenia, sono posti dai movimenti nazionalisti in Ucraina, Bielorussia, Moldavia ecc. Problemi che non hanno tutti la stessa valenza dato che alcuni poggiano su contraddizioni storiche più profonde e antiche di altri.

Questi movimenti sono indiscutibilmente borghesi. Se si può dire che alcuni di questi aspetti rimettono in causa il capitalismo di Stato e/o il suo funzionamento, lo può essere soltanto aggiungendo che si tratta di mettere in causa il capitalismo di Stato di Mosca, a vantaggio di un capitalismo locale che lascerebbe più spazio al capitalismo privato e all'iniziativa piccoloborghese.

E' certo che questi movimenti (anche se poggiano su discriminazioni e pregiudizi reali, a dispetto dell'eguaglianza formale proclamata nei Diritti per legge), non possono portare un sollievo allo sfruttamento capitalistico della classe operaia, alla quale d'altra parte essi non accordano alcuna attenzione. Devono dunque essere combattuti dai proletari coscienti dei loro interessi di

classe come ogni altra forma di pretesa alleanza tra sfruttatori e sfruttati.

Il fatto che i proletari seguano i nazionalisti non significa che bisogna riprenderne le posizioni. Durante gli avvenimenti di Georgia, secondo la stampa non ufficiale (in russo « samizdat ») gli scioperi hanno paralizzato molte città. A Tbilisi erano in sciopero le fabbriche della plastica, di materiale elettrico, di strumentazione diversa, la fabbrica 31 di aviazione (fabbrica d'armi), la fabbrica di radio, il deposito dei tram, ecc. così come le università e l'amministrazione. I comitati di sciopero (esistenti anche in altre città) si sono riuniti in un comitato centrale di sciopero a fianco dei rappresentanti delle principali

organizzazioni nazionaliste (Partito per l'indipendenza della Georgia, Partito nazionaldemocratico, Gruppo Helsinki, ecc.). La forza della classe operaia è stata così deviata verso obiettivi che non sono i suoi, e cioè verso la difesa dell'integrità nazionale della Georgia contro il secessionismo abkhase.

Far propri questi obiettivi vorrebbe dire abbandonare da parte del partito marxista e del proletariato la linea di classe e della rivoluzione. Capire perché i proletari seguono le indicazioni delle forze borghesi, in mancanza di un proprio movimento indipendente e di classe e del proprio partito di classe, non deve portare a lasciare, anche solo temporaneamente, la prospettiva proletaria e rivoluzionaria.

### Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

Sono a disposizione i seguenti titoli:

A. Bordiga	<b>I FATTORI DI RAZZA E NAZIONE NELLA TEORIA MARXISTA</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>ECONOMIA MARXISTA ED ECONOMIA CONTRORIVOLUZIONARIA</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>DRAMMI GIALLI E SINISTRI DELLA MODERNA DECADENZA SOCIALE</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>MAI LA MERCE SFAMERA L'UOMO</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>PROPRIETA E CAPITALE</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>IMPRESE ECONOMICHE DI PANTALONE</b>	L. 10.000
P.C. d'Italia	<b>RELAZIONE DEL PARTITO COMUNISTA D'ITALIA AL IV CONGRESSO DELL' INTERNAZIONALE COMUNISTA, 1922</b>	L. 10.000
F. Engels	<b>LETTERE DI ENGELS SUL MATERIALISMO STORICO (1889-1895)</b>	L. 10.000
G. Plechanov	<b>CONTRIBUTI ALLA STORIA DEL MATERIALISMO</b>	L. 10.000
Leon Trotsky	<b>TERRORISME ET COMMUNISME (in francese)</b>	L. 10.000
Trotsky/Bucharin	<b>OCTOBRE 1917: DALLA DITTATURA DELL'IMPERIALISMO ALLA DITTATURA DEL PROLETARIATO</b>	L. 10.000
Trotsky/Vujovic/Zinoviev	<b>SCRITTI E DISCORSI SULLA RIVOLUZIONE IN CINA, 1927</b>	L. 10.000
W.D. Haywood	<b>LA STORIA DI BIG BILL</b>	L. 10.000
A. Bordiga	<b>DIALOGATO CON STALIN</b>	L. 5.000
A. Bordiga	<b>DIALOGATO CON I MORTI</b>	L. 5.000
In memoria di Amadeo Bordiga	<b>LA SINISTRA COMUNISTA NEL CAMMINO DELLA RIVOLUZIONE</b>	L. 5.000
O. Perrone	<b>LA TATTICA DEL COMINTERN (1926-1940)</b>	L. 5.000

I prezzi indicati sono comprensivi delle spese postali. Le ordinazioni vanno fatte direttamente a: il Comunista, c.p. 10835, 20110 Milano. I versamenti al c.c.p. n. 30129209, 20110 Milano.



# La Rivoluzione francese e gli inizi del movimento operaio (I)

Anche prima dell'inizio dell'anno la borghesia ha preso a celebrare il duecentesimo anniversario della rivoluzione. E naturalmente lo celebra alla maniera borghese, cioè vedendovi innanzitutto un'occasione per fare buoni affari. Le librerie già da tempo sono invase da libri sul 1789 uno più insulso dell'altro. Sono previste iniziative in quantità per stupire i merli e, guarda caso, sono comparsi perfino « commandos realisti » che hanno fornito il pretesto per una manifestazione repubblicana per la difesa della libertà e per il lancio di uno spettacolo che avrà non pochi spettatori.

Ma è ancora più significativo che la borghesia celebri il bicentenario per far meglio dimenticare la rivoluzione, cioè l'irruzione violenta, brutale e incontrollata delle masse sulla scena della storia. « **Fra le conseguenze della Grande rivoluzione, ve ne è una importante, quella di aver convinto molta gente che la rivoluzione è pericolosa** » afferma il primo ministro francese Rocard. La borghesia vuole seppellire lo spettro, davvero temibile per lei, della rivoluzione: proprio per questo fa dei « Diritti dell'uomo » il centro delle commemorazioni.

Prima di tornare su questo aspetto affronteremo quello delle lotte di classe e della nascita del movimento operaio in seno alla stessa rivoluzione borghese.

## La Grande rivoluzione nel quadro delle rivoluzioni borghesi

« La rivoluzione del 1789 aveva davanti a sé come unico modello (almeno in Europa) la rivoluzione del 1648; quella del 1648, la rivolta dei Paesi Bassi contro la Spagna. Entrambe furono, non solo per tempo, ma per contenuto, avanti di un secolo sui loro modelli. »

« In entrambe, la borghesia fu veramente la classe alla testa del moto. Il proletariato e le frazioni del popolo non appartenenti alla borghesia o non avevano ancora interessi distinti da quest'ultima, o non formavano ancora classi o sottoclassi indipendenti: perciò, come dal 1793 al 1794 in Francia, non combattevano che per l'affermazione dei diritti dei borghesi, anche se non alla maniera borghese. Tutto il terrore francese non fu che un modo plebeo di sbarazzarsi dei nemici della borghesia — l'assolutismo, il feudalesimo, il piccolo-borghesime. »

« Le rivoluzioni del 1648 e del 1789 non furono rivoluzioni inglesi e francesi: furono rivoluzioni di stile europeo. Non segnarono la sola vittoria di una classe particolare della società sul vecchio ordine politico, ma la proclamazione dell'ordine politico per la nuova società europea. In esse la borghesia vinse, ma la vittoria della borghesia fu allora la vittoria di un nuovo ordi-

ne sociale, la vittoria della proprietà moderna sulla proprietà feudale, della nazionalità sul provincialismo, della concorrenza sulla corporazione, della divisione dell'asse ereditario sul maggiorasco, del dominio del proprietario terriero sul dominio del proprietario mediante la terra, dell'illuminismo sulla superstizione, della famiglia sui blasoni di famiglia, dell'industrialità sull'eroica pigrizia, del diritto civile sui privilegi medievali. La rivoluzione del 1648 fu la vittoria del secolo XVII sul XVI, la rivoluzione del 1789 fu la vittoria del secolo XVIII sul XVII. Queste rivoluzioni esprimeranno i bisogni del mondo di allora ancor più che dei frammenti di mondo in cui erano scoppiate: l'Inghilterra e la Francia. »

Questa lunga citazione di Marx, tratta dall'articolo del 1848 « **La borghesia e la controrivoluzione** » pubblicato nella « Nuova gazzetta renana », (1) indica tre caratteri essenziali della rivoluzione francese, che permettono di collocarla nel ciclo storico della rivoluzione borghese:

1) fu espressione dei bisogni del mondo in tale epoca; 2) fu più una universalizzazione che una creazione di rapporti sociali; 3) vide la comparsa sulla scena del proletariato.

## Rivoluzione francese e capitalismo

La rivoluzione francese esprime i bisogni del mondo di quell'epoca: in altre parole, segna la diffusione a scala mondiale di un nuovo modo di produzione (il capitalismo) in seno a un altro (il feudalesimo). La giovane borghesia rivoluzionaria del 1789 ne aveva pienamente coscienza, e l'avvocato Barnave scriveva infatti:

« Nei governi d'Europa, la base dell'aristocrazia è la proprietà della terra, la base della monarchia è la forza pubblica, la base della democrazia, la ricchezza mobile. (...) La stessa causa, sostenuta dal progresso dell'industria che sempre l'accompagna, vale a dire il progresso della proprietà mobiliare, che è in Europa l'elemento della democrazia e il cemento dell'unità degli Stati, ha modificato successivamente tutti i governi politici. (...) E' questa progressione comune a tutti i governi europei che ha preparato in Francia una rivoluzione democratica e l'ha fatta scoppiare alla fine del XVIII secolo » (citato da Jaurès nella sua « Storia socialista della rivoluzione francese »).

Il movimento di instaurazione dei rapporti capitalistici, iniziato fin dal XIII secolo, vede, nel XVII secolo, un'accelerazione con le rivoluzioni in Inghilterra e in Olanda dove vengono distrutti il modo di produzione feudale e l'antica comunità agraria. In Francia questo processo è più lento e la rivoluzione del 1789 appare come una rivoluzione in ritardo; avviene in una situazione contraddittoria con un grande capitalismo agrario, teorizzato dalla corrente degli economisti fisiocratici, in una situazione di feudalesimo agonizzante e di tenaci residui di comunità contadine.

L'espropriazione della popolazione contadina si era già in buona parte verificata, distruggendo gli antichi legami di dipendenza personale. L'espropriazione comportava da una parte una « liberazione » dell'uomo che gli permetteva di spostarsi nelle città e di stabilirvisi come futuro pro-

letario e, dall'altra, permetteva a un certo numero di contadini di accedere alla proprietà della terra. Questo processo si ampliò agli inizi del XVIII secolo; nel 1789 i contadini possedevano dal 30 al 40% della terra, anche se non si arrivò però ad una dimensione paragonabile a quella verificatasi in Inghilterra nel periodo della rivoluzione antif feudale.

Nel corso della rivoluzione del 1789, la rivolta contadina assume dunque due forme: rivolta contro i feudatari per il capitalismo e lotta contro i feudatari e i capitalisti per il mantenimento dei diritti comunitari. Il risultato è una sorta di compromesso fra le diverse forme economiche. Secondo lo storico G. Lefebvre:

« La rivoluzione realizzò un compromesso. La trasformazione capitalistica dell'agricoltura, intaccata sotto il vecchio regime, vide scomparire una parte degli ostacoli che ingombravano la sua strada, ma il suo uso collettivo non fu soppresso brutalmente; si confidò nel tempo e nell'interesse individuale per convincere i contadini ad abbandonare le terre; in realtà, l'uso collettivo persistette quasi intatto fino ad un'epoca a noi molto vicina e ancor oggi non è completamente scomparso. »

Vediamo qui un primo tratto essenziale della rivoluzione francese; essa non distrusse completamente tutti gli antichi rapporti sociali. Il regime borghese si sarebbe trascinato per molto tempo ancora questa miriade di appezzamenti e di piccole proprietà. Sarà solo sotto De Gaulle e la Quinta Repubblica — 180 anni dopo — che si generalizzerà l'espropriazione delle masse contadine. Questo ritardo segna tutta la storia della Francia borghese: la massa dei piccoli contadini, « questa classe di barbari » (Marx) avrebbe agito da freno allo sviluppo del movimento operaio, il quale in un primo momento la ignorerà o non saprà farsi ascoltare (1848-1871), e in seguito tenterà di accattivarsela

al prezzo di inaccettabili concessioni di principio (dal 1890 fino all'epoca staliniana e odierna).

Parallelamente allo sconvolgimento dei rapporti sociali nelle campagne — meno profondo di quello avvenuto dall'altro lato della Manica — si verificò un consistente accumulo di capitale nelle città, soprattutto grazie allo sviluppo del commercio. Le invenzioni tecniche e le scoperte scientifiche giunte dall'Inghilterra portarono alla comparsa e alla crescita delle manifatture che assorbivano l'afflusso di braccia espulse dalla campagna. E' la nascita del proletariato, la classe dei « cittadini proletari la cui sola proprietà è il lavoro » (Lepelletier de Saint Fargeau), con tutti i problemi di conservazione sociale che pone alla borghesia rivoluzionaria (« sacro dovere dell'assistenza ») e con tutte le rivendicazioni (« diritto al lavoro ») che avanzerà nel corso della rivoluzione.

Questa doppia serie di trasformazioni, nelle città e nelle campagne, si riversa nella formazione del mercato nazionale come avviene dappertutto dove alla semplice circolazione delle merci si sostituisce la circolazione di capitali. Il complesso di questi processi era già alquanto sviluppato nel 1789. L'antica comunità agraria e quella fondata sulla gerarchia feudale erano sempre più soppiantate dal nuovo modo di produzione borghese. « Nell'anno 1789 allorché la bor-

## La « nuova comunità » nell'ideologia rivoluzionaria

Ma quale sarebbe stata la nuova forma di organizzazione che avrebbe regolamentato gli uomini fra loro, la nuova comunità di vita corrispondente all'avvento della borghesia in qualità di classe dominante?

In un frammento della versione originale della « Critica dell'economia politica », Marx indica l'origine del Capitale nel movimento di autonomizzazione del valore di scambio, cioè di un valore che non è più direttamente legato alle particolarità delle merci. Egli mostra come ciò presuppone la contemporanea autonomia dell'uomo, la sua liberazione dalla comunità e dalla proprietà privata che si concretizza nell'eguaglianza. « Così dunque il processo del valore di scambio che sviluppa la circolazione non rispetta soltanto la libertà e l'eguaglianza; le crea, è la loro base reale. In quanto idee pure, esse sono espressioni idealizzate delle sue diverse fasi; i loro sviluppi giuridici, politici e sociali non sono che la loro riproduzione su altri piani. Questa affermazione è stata d'altra parte verificata storicamente. Non solo questa trinità, proprietà-libertà-eguaglianza è stata dall'inizio formulata teoricamente su questa base dagli economisti italiani, inglesi e francesi del XVII e del XVIII secolo, ma queste tre entità non sono state realizzate che nella società borghese moderna. »

L'individuo appare come « soggetto del processo di scambio » con tutte le conseguenze giuridiche che ne derivano e che non possono più essere — come nell'antica Roma — circoscritte in un quadro locale: ecco quali sono i « principi universali ed eterni » del 1789.

Ma, dopo aver reso autonomi gli individui con la distruzione della comunità feudale e degli ultimi resti della comunità primitiva, occorre creare istituzioni che potessero raggrupparli. L'uomo, « lupo per gli altri uomini », doveva essere in un modo o nell'altro addomesticato. Questa esigenza, vivamente sentita dai filosofi del XVIII secolo, dai teorici del contratto sociale, è al primo posto delle preoccupazioni dei rivoluzionari borghesi del '93. Saint Just scrive:

« **Le istituzioni rappresentano per il governo di un popolo libero la garanzia contro la corruzione dei costumi, e per il popolo e i cittadini la garanzia contro la corruzione del governo (...). Senza istituzioni, la forza di una Repubblica riposa o sul merito dei fragili mortali o su mezzi precari (...).** »

« **Scopo delle istituzioni è di stabilire di fatto tutte le garanzie sociali e individuali, per evitare dissidi e violenze; di sostituire l'ascendente dei costumi all'ascendente degli uomini** » (4). Ma come arrivare a ciò? La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino del 1789 aveva

ghesia si sollevò, per essere libera la mancava soltanto la partecipazione al governo del paese. La liberazione, per essa, consistette nello strappare dalle mani dei privilegiati che tenevano il monopolio di queste funzioni, la direzione degli affari pubblici, le massime funzioni civili, militari e religiose. Ricca e illuminata, in grado di bastare a se stessa, e di guidarsi, essa voleva sottrarsi al regime dell'arbitrio » (M. Chevalier, citato da Marx in: Glosse critiche all'articolo « Il re di Prussia e la riforma sociale. Di un prussiano », agosto 1844) (2).

Isolata in un mondo in decomposizione, la borghesia doveva eliminare questo isolamento fondando una nuova società. « Avrebbe avuto luogo la rivoluzione del 1789 senza il disperato isolamento dei cittadini francesi dalla comunità? Essa era appunto destinata a sopprimere tale isolamento » (Marx, ibid.) La crisi economica del 1788-89 mettendo in movimento le grandi masse rendeva non solo possibile ma necessaria la rottura dell'ordine esistente e la formazione di un nuovo ordine sociale.

« Dall'inizio del XVIII secolo non c'è stata in Europa rivoluzione seria che non sia stata preceduta da una crisi commerciale e finanziaria. Ciò vale per la rivoluzione del 1789 non meno che per quella del 1848 » (Marx, « Rivoluzione in Cina e in Europa », 1853) (3).

## La « nuova comunità » nell'ideologia rivoluzionaria

dato una prima definizione dell'uomo. I rivoluzionari del '93 ne sentirono l'insufficienza. Robespierre osserva che essa esclude dal suo campo di applicazione i cittadini passivi. Saint Just dichiara: « **Noi non dobbiamo più essere né ricchi né poveri; l'opulenza è un'infamia** ». Trovandosi alla testa di una rivoluzione chiamata a liberare un modo di produzione per il quale la ricchezza — il capitale — è un fine in sé, essi tentano di conciliare la sua impietosa esigenza di sfruttamento con il bisogno primordiale di un'« esistenza umana »:

« **Bisogna dare a tutti i francesi il mezzo per soddisfare le prime necessità della vita, senza essere legati ad altro che alle leggi e senza dipendenza reciproca nello stato civile** », perché « **occorre che l'uomo viva indipendente** », grida Saint Just. E Robespierre:

« **Il primo diritto è quello di esistere; la prima legge sociale è dunque quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi di esistenza; tutte le altre sono subordinate a quella** ». E, dato che l'uomo deve vivere indipendente, occorre garantirgli la proprietà: « **La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e di disporre della parte di beni garantitigli dalle leggi** ».

Come garantirgli questa « parte di beni »? Forse con una ripartizione egualitaria? Robespierre si affrettò a mettere in guardia contro illusioni di questo genere:

« **Dovete sapere che la legge agraria di cui si è tanto parlato non è che una fantasia creata da briganti per spaventare gli imbecilli** ». Questa « legge agraria » che fa rabbrivire i borghesi è la rivendicazione, di carattere contadino, di spartizione di tutte le proprietà, a cominciare dalle proprietà agricole. « **Non c'era bisogno di una rivoluzione — continua Robespierre — per insegnare all'universo che l'estrema sproporzione dei beni è la fonte di molti mali e di molti delitti, ma siamo tuttavia convinti che l'eguaglianza dei beni è una chimera. Da parte mia la ritengo ancor meno necessaria alla felicità privata che al benessere pubblico**. Si tratta di rendere onorevole la povertà più che di vietare l'opulenza » (5).

Non ci sarà dunque nessuna spartizione egualitaria dei beni, e della terra in particolare, ma diffusione della proprietà nei limiti fissati dall'intervento della società stessa, in modo che ognuno abbia il necessario per vivere, o meglio per non morire.

Robespierre indica qui un metodo per schivare la realtà del fenomeno tipicamente capitalistico del pauperismo: moralizzare la miseria conferendole un minimo di decenza. Questo è il principio basilare della filosofia della miseria che è comune a Prudhon e ai romantici socialdemocratici, agli staliniani e ai poststaliniani, per i quali il problema è quello di « contenere » la sete di sfruttamento dei monopoli, e lo Stato, organo esecutivo della società, ha il dovere « morale » di ridurre l'eccessiva sperequazione dei redditi.

« Montagnardi, Giacobini e seguaci di Robespierre restaurarono in effetti — scrive Soboul (6) — la nozione di diritto sociale: la comunità nazionale, investita del diritto di controllo sull'organizzazione della proprietà, interviene per garantire una relativa eguaglianza attraverso la ricostituzione della piccola proprietà, via via che l'evoluzione economica tende a distruggerla, al fine di prevenire la ricostituzione del monopolio della ricchezza e la formazione di un proletariato dipendente ».

La nuova comunità è dunque la Nazione, il popolo sovrano costituito. Il bene comune dell'antica comunità lascia il posto a una pura astrazione: la Patria. « La Patria non è il suolo, è la comunità dei soggetti » (Saint Just), e l'intermediario fra la comunità e gli individui è lo Stato, concepito come organizzazione morale, incarnazione della virtù: « **Il terrore può sbarazzarci dell'aristocrazia, ma chi ci sbarazzerà dalla corruzione?...** Le istituzioni » (Saint Just). « **Nel sistema della Rivoluzione Francese, ciò che è immorale è non politico, ciò che è corruttore è controrivoluzionario (...)** Il fondamento unico della società civile è la morale (...) L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della repubblica (...) E parlo della virtù che altro non è che l'amore per la patria e per le sue leggi » (Robespierre).

Quali rappresentanti di una borghesia ancora rivoluzionaria, i giacobini affidavano al terrore l'educazione del cittadino alla virtù. Ma questo non basta; il terrore è un'arma in situazioni estreme, ma deve prolungarsi nell'educazione e nella cultura (ed ecco il ponte lanciato fra il terrorismo dei rivoluzionari e il gradualismo illuminista dei riformisti!): « **L'eguaglianza civile** ».

« **Il primo diritto è quello di esistere; la prima legge sociale è dunque quella che garantisce a tutti i membri della società i mezzi di esistenza; tutte le altre sono subordinate a quella** ». E, dato che l'uomo deve vivere indipendente, occorre garantirgli la proprietà: « **La proprietà è il diritto che ogni cittadino ha di godere e di disporre della parte di beni garantitigli dalle leggi** ».

Come garantirgli questa « parte di beni »? Forse con una ripartizione egualitaria? Robespierre si affrettò a mettere in guardia contro illusioni di questo genere:

« **Dovete sapere che la legge agraria di cui si è tanto parlato non è che una fantasia creata da briganti per spaventare gli imbecilli** ». Questa « legge agraria » che fa rabbrivire i borghesi è la rivendicazione, di carattere contadino, di spartizione di tutte le proprietà, a cominciare dalle proprietà agricole. « **Non c'era bisogno di una rivoluzione — continua Robespierre — per insegnare all'universo che l'estrema sproporzione dei beni è la fonte di molti mali e di molti delitti, ma siamo tuttavia convinti che l'eguaglianza dei beni è una chimera. Da parte mia la ritengo ancor meno necessaria alla felicità privata che al benessere pubblico**. Si tratta di rendere onorevole la povertà più che di vietare l'opulenza » (5).

Non ci sarà dunque nessuna spartizione egualitaria dei beni, e della terra in particolare, ma diffusione della proprietà nei limiti fissati dall'intervento della società stessa, in modo che ognuno abbia il necessario per vivere, o meglio per non morire.

Robespierre indica qui un metodo per schivare la realtà del fenomeno tipicamente capitalistico del pauperismo: moralizzare la miseria conferendole un minimo di decenza. Questo è il principio basilare della filosofia della miseria che è comune a Prudhon e ai romantici socialdemocratici, agli staliniani e ai poststaliniani, per i quali il problema è quello di « contenere » la sete di sfruttamento dei monopoli, e lo Stato, organo esecutivo della società, ha il dovere « morale » di ridurre l'eccessiva sperequazione dei redditi.

« Montagnardi, Giacobini e seguaci di Robespierre restaurarono in effetti — scrive Soboul (6) — la nozione di diritto sociale: la comunità nazionale, investita del diritto di controllo sull'organizzazione della proprietà, interviene per garantire una relativa eguaglianza attraverso la ricostituzione della piccola proprietà, via via che l'evoluzione economica tende a distruggerla, al fine di prevenire la ricostituzione del monopolio della ricchezza e la formazione di un proletariato dipendente ».

« **Il terrore può sbarazzarci dell'aristocrazia, ma chi ci sbarazzerà dalla corruzione?...** Le istituzioni » (Saint Just). « **Nel sistema della Rivoluzione Francese, ciò che è immorale è non politico, ciò che è corruttore è controrivoluzionario (...)** Il fondamento unico della società civile è la morale (...) L'immoralità è la base del dispotismo, come la virtù è l'essenza della repubblica (...) E parlo della virtù che altro non è che l'amore per la patria e per le sue leggi » (Robespierre).

« **L'istruzione è il bisogno di tutti. La società deve favorire, per tutto ciò che è in suo potere, il progresso della ragione pubblica, e mettere l'istruzione alla portata di tutti i cittadini** » (Robespierre). Si tratterà di un'istruzione comune e dovrà formare uomini impegnati delle virtù borghesi del lavoro e dell'astinenza: « **I bambini riceveranno, in modo egualitario e uniforme, ognuno secondo la propria età, un nutrimento sano, ma frugale, indumenti comodi ma ordinari; avranno un letto per dormire, ma senza mollezze; in modo che, qualunque sarà la loro professione, in qualunque circostanza possano trovarsi nel corso della loro vita, abbiano acquisito l'abitudine di fare a meno delle comodità e del superfluo, e il disprezzo dei bisogni fittizi** ».

L'anello così è chiuso. Nell'acanita ricerca di un legame fra gli uomini che sostituisca i legami tradizionali spezzati dall'introduzione dello scambio e dei relativi rapporti capitalistici, i rivoluzionari del '93 sono arrivati a identificare nella Repubblica il fine ultimo della politica e, al tempo stesso, l'incarnazione della filosofia e della morale; nulla è possibile al di fuori di essa. « **La rivoluzione deve fermarsi alla perfezione della felicità e della libertà pubblica per mezzo delle leggi. I suoi slanci non hanno altro obiettivo e devono rovesciare tutto ciò che vi si oppone; ogni periodo, ogni vittoria sulla monarchia deve generare e consacrare un'istituzione repubblicana** » (Saint Just).

Ma, benché nella visione della nuova comunità rappresentata dalla Nazione-Patria-Repubblica, il solo nemico sembri essere il « monarchismo », Robespierre e Saint Just sanno perfettamente che una potenziale minaccia è contenuta nel seno stesso delle forze popolari sulle quali si sono appoggiati nella lotta contro il vecchio regime. Gli stessi uomini che avevano scritto: « **coloro che fanno le rivoluzioni a metà non fanno che scavare la propria tomba** » rifiutarono, il 9 termidoro, l'aiuto dei sanculotti. Con questo aiuto avrebbero riportato la vittoria, ma sarebbero stati prigionieri dei loro alleati. Lasciarono dunque « la rivoluzione a metà ».

Ma, benché nella visione della nuova comunità rappresentata dalla Nazione-Patria-Repubblica, il solo nemico sembri essere il « monarchismo », Robespierre e Saint Just sanno perfettamente che una potenziale minaccia è contenuta nel seno stesso delle forze popolari sulle quali si sono appoggiati nella lotta contro il vecchio regime. Gli stessi uomini che avevano scritto: « **coloro che fanno le rivoluzioni a metà non fanno che scavare la propria tomba** » rifiutarono, il 9 termidoro, l'aiuto dei sanculotti. Con questo aiuto avrebbero riportato la vittoria, ma sarebbero stati prigionieri dei loro alleati. Lasciarono dunque « la rivoluzione a metà ».

## Universalizzazione dei rapporti borghesi

Temprati dall'incendio rivoluzionario, i principi della rivoluzione francese acquisirono un valore mondiale e poterono dunque, in seguito, essere adottati da tutti i paesi. Non fu per caso che i rivoluzionari del '93 elevarono la Francia al rango di modello per le altre nazioni: « **voogliamo — scriveva ancora Robespierre — esaudire gli auspici della natura, compiere i destini dell'umanità, mantenere le promesse della filosofia, liberare la provvidenza dal lungo regno del crimine e della tirannia. Che la Francia, un tempo illustre fra i paesi schiavi, eclissando tutti i popoli liberi che sono esistiti, diventi il modello delle nazioni, il terrore degli oppressori, e che, suggellando la nostra opera con il nostro sangue, possiamo almeno veder brillare l'aurora della felicità umana!** ».

Questa ideologia della Grande Nazione, della Francia eterna, divenuta la bandiera delle guerre d'egemonia napoleoniche e, in seguito, della diffusione della civilizzazione capitalistica con altri mezzi, più sottili ma più efficaci, sarà il leit-motiv della propaganda borghese.

Disgraziatamente infetterà molti proletari. Nel 1914, proletari francesi, ma anche stranieri, si arruolavano per difendere la patria in pericolo, perché ogni uomo ha due patrie: la propria e la Francia... Da quasi due secoli il tentativo di estendere gli « immortali principi » a tutti i paesi, vinto sul piano militare dell'instaurazione di un'egemonia francese sul mondo, darà luogo per contraccolpo a movimenti di indipendenza nazionale e alla teorizzazione hegeliana della nazionalità come modo d'incarnazione dell'Idea nella realtà. Oggi l'Onu e la dichiarazione universale dei diritti dell'uomo rappresentano il trionfo della visione hegeliana del pullulare di na-

zioni-idee e la generalizzazione estrema e decadente dei principi della rivoluzione francese.

Per i rivoluzionari marxisti la Francia è la culla di tutte le nefaste ideologie con le quali la borghesia ha infestato la classe operaia. Ed è proprio l'importanza storica mondiale della Francia come focolaio di tutte le illusioni borghesi che lega i proletari francesi, con maggior forza rispetto ai proletari degli altri paesi, al dovere di combattere, innanzitutto, la loro patria.

\* \* \*

La rivoluzione aveva distrutto gli ordini feudali e sembrava aver inglobato tutti gli uomini nella comunità della nazione. In realtà, invece, molti ne restavano esclusi: dopo la distruzione dell'antica comunità feudale o naturale, essi non si sentivano affatto membri della nuova.

Come dovevano reagire questi « cittadini proletari » alla dissoluzione dei legami comunitari? E' a questo punto che inseriamo il problema delle origini del movimento operaio francese.

(1 - continua)

Per la corrispondenza:  
IL COMUNISTA  
casella postale 10835  
20110 Milano

Per i versamenti:  
Renato De Prà  
conto corrente postale  
n. 30129209 - Milano

LEGGETE DIFFONDETE  
IL COMUNISTA  
LE PROLETAIRE

(1) In Marx Engels « *Il Quarantotto* », La Nuova Italia, Firenze, 1970, alle pagine 158-159.

(2) Cfr. Marx Engels, *Opere complete*, vol. III, p. 221.

(3) Cfr. Marx Engels, *Opere complete*, vol. XIII, pp. 103-104.

(4) Cfr. Saint-Just « *Lo spirito della rivoluzione e la Costituzione in Francia* », Sugar Ed. Milano, 1969, pp. 155 e 159. Dallo stesso volume le altre citazioni.

(5) Cfr. Robespierre, « *La rivoluzione giacobina* », Ed. Riuniti, Roma, 1975.

(6) Cfr. note di Soboul, p. 424, « *Histoire socialiste de la Révolution Française* », vol. II. Tutte le citazioni sono riprese dal testo di Jaurès, annotato da Soboul (Ed. Sociales).

# IRAK - IRAN

## Dopo la pace fra mercanti si intensifica la guerra contro il «nemico» interno

Quando, nel settembre 1980, scoppia la guerra Iran-Irak, i peggiori giornalisti borghesi — ma spesso i più ascoltati — hanno tentato in tutti i modi di spiegare il conflitto con un vecchio antagonismo millenario fra persiani e arabi, o di collocarlo, per discolpare l'imperialismo, nella serie delle liti puramente locali. Ma la realtà, malgrado tutto, è più forte dei loro ragionamenti astratti.

Anche se il passato pesa sempre sul presente, non si è trattato di una guerra di tribù arabe contro l'impero persiano dell'antichità o del protrarsi, sotto altre forme, dello stesso antagonismo storico. Si è trattato proprio della nuova e moderna guerra fra due stati borghesi e capitalistici — nonostante gli aspetti arcaici conferiti loro, e più in particolare all'Iran, dalla struttura religiosa e sociale dell'Islam che forma l'ossatura dello Stato — che si sono scontrati per difendere interessi del tutto materiali.

Restava da vedere chi si sarebbe appropriato delle terre e delle acque dello Chatt-al-Arab, ma soprattutto del petrolio che da esso sgorga, e chi, con l'occasione di una vittoria militare, avrebbe assunto la supremazia sull'altro come potenza locale.

Ma l'imperialismo non è estraneo alle condizioni materiali e storiche che stanno all'origine della guerra. Fin dai tempi di splendore dello Scia, l'imperialismo americano, alimentando la potenza militare dell'Iran, ha pesato notevolmente sul piatto della bilancia a favore della Persia a proposito del riconoscimento del diritto iraniano su questa terra.

Caduto lo Scia e, con lui, l'arroganza americana nella regione, l'Irak aveva creduto di fare un buon affare lanciando le sue truppe alla « riconquista della terra rubata » dall'Iran con la complicità americana.

La disorganizzazione dello Stato iraniano lasciava supporre che, dal punto di vista militare, l'affare sarebbe stato rapidamente concluso, e i primi mesi del conflitto potevano d'altronde farglielo intendere. Ma, all'inerfiorità materiale delle sue truppe, dopo la partenza dei tecnici e dei consiglieri americani, l'Iran oppone la superiorità numerica dei suoi soldati. La guerra si fece ancora più sanguinosa; l'Iran mobilitava masse di uomini di ogni età, accecati dalla loro fede nella Guerra Santa o, più prosaicamente, spinti al macello dalla mortale repressione che si abbattava su disertori o presunti tali (e furono proprio questi ultimi, e non i fanatici di Allah, che furono utilizzati in prima linea come bastioni viventi).

L'Irak, con i suoi 17 milioni di abitanti a fronte dei 47 milioni di iraniani, non poteva far altro che compensare la sua inferiorità in carne umana con una superiorità in cannoni, granate di ogni genere e missili. Da un lato, come dall'altro, il massacro di uomini non è avvenuto solo al fronte, dove si sono ammassati più di un milione di cadaveri nel giro di questi pochi anni e in un territorio di pochi chilometri quadrati. Non sono stati certo i borghesi, né gli alti dignitari dello Stato, islamico o « socialista » che fosse, a soffrire i patimenti della guerra. Anzi, al contrario, essi hanno trovato nella guerra affari estremamente vantaggiosi. Da entrambe le parti si è avuta la mobilitazione e la militarizzazione di tutta la società civile per far fronte alle impetuose esigenze della guerra, e lo sforzo di guerra ha pesato con tutta la sua forza sulle spalle della classe operaia e dei senza riserve.

I proletari e le masse lavoratrici hanno costituito la carne da cannone necessaria alla voracità del capitale, tanto al fronte quanto all'interno dei territori. Alle cifre ufficiali delle vittime della guerra stabilite dagli « osservatori neutrali » (dato che la guerra è stata attentamente osservata e studiata in tutti i particolari dall'imperialismo) bisogna certamente aggiungere i disertori fucilati o impiccati, gli espulsi (gli irakeni « di origine iraniana », deportati a migliaia alla frontiera, in particolare nei campi minerari), i prigionieri politici, fra cui i proletari ribellatisi alle loro miserabili condizioni di vita, e che i torturatori fanno crepare a fuoco lento. Per ogni morto, quanti i feriti e i mutilati, quante famiglie distrutte?

Attribuire la responsabilità del conflitto e di questo bagno di sangue all'uno o all'altro dei due belligeranti è assurdo, e chi si pone su questo terreno, trovando fattori progressisti o antimperialisti nell'uno o nell'altro, si colloca in uno dei campi borghesi.

Attribuire, per esempio, la responsabilità della guerra all'Iran perché avrebbe approfittato del rapporto di forze favorevole che gli offriva l'imperialismo Usa per imporre la sua presenza nello Chatt-al-Arab, o attribuirlo all'Irak perché ha preso l'iniziativa militare della guerra, finisce col nascondere l'unico fatto che i proletari devono avere ben chiaro: i due paesi si sono comportati come due paesi borghesi, entrambi con la mira di divenire la più forte potenza della regione, e in questa concorrenza locale una vittoria militare per qualche barile di petrolio in più avrebbe avuto il suo peso sulla bilancia.

In questo conflitto non esistono aggressore e aggredito, si tratta solo di due lupi in lotta fra loro che si contendono la stessa preda.

Le condizioni oggettive che hanno prevalso in questa guerra non sono solo il risultato di antagonismi locali, ma anche dell'ordine che, storicamente, l'imperialismo ha imposto in tutta l'area mediorientale. Dal mandato della Francia a quello della Gran Bretagna e all'influenza infine degli Stati Uniti, il Medio Oriente è stato costruito sulla base di spartizioni imposte, di borghesie nascenti vendute, arrivate al potere sulla canna del fucile dei grandi protettori, e del persistere di profonde divisioni fra le varie comunità e i diversi paesi.

Per poter regnare sull'impero del petrolio, occorre che l'imperialismo non solo vi introducesse direttamente i suoi gendarmi — in primo luogo Israele — ma che forgiasse a suo piacimento, con il potere del dollaro, anche i governi e le strutture statali della regione, sottomettendo così le masse lavoratrici — e, all'epoca, il movimento nazionalista — alla sua dominazione. I conflitti che nascono in Medio Oriente sono il risultato di questa pressione imperialistica. Iran e Irak, dunque, non hanno fatto altro che imparare in fatto di barbarie dai loro padroni o ex-patroni.

Oggi l'imperialismo tira il bilancio di questo conflitto e può essere soddisfatto del suo risultato da tutti i punti di vista.

Scoppiando in piena crisi economica, ha permesso di sostenere un immenso mercato delle armi, controbilanciando così i cattivi risultati degli altri settori industriali, in piena fase di ristrutturazione e di licenziamento di decine di migliaia di proletari. Ha permesso dunque di rafforzare tutto il settore dell'industria bellica. Questo fiorente commercio di morte è stato avviato indistintamente sia con l'Irak che con l'Iran, e i principali fornitori si sono preoccupati solo di mantenere un certo equilibrio tra le forze. Questo commercio, inoltre, non ha riguardato solo i due paesi in guerra, ma anche tutti i paesi che potevano sentirsi minacciati da un'estensione del conflitto, e soprattutto l'Arabia Saudita e gli Emirati arabi.

Fra i principali fornitori di armi all'Irak (e non sono tutti) troviamo l'Urss, con missili terra-terra, carri T-62, Mig 23 e 25 e SS 21; la Francia con i cannoni automatici 155 GCT, le batterie aeree Roland, i Mirage F1, i Super Etendard e i suoi vari missili, fra cui l'Exocet (che, dopo aver colato a picco gli inglesi nella guerra delle Falkland-Malvine, ha esercitato il suo talento sulla marina americana!); la Cina con una serie di carri; l'Italia con navi da guerra; la Svizzera, con i suoi aerei da « esercitazione », ma soprattutto da operazioni antiguerriglia (i Pilatus), usati di recente per innaffiare di gas bellici le popolazioni curde. E tutti forniscono le munizioni, i tecnici, i materiali per la manutenzione, i pezzi di ricambio ecc.

Per l'Iran ci sono stati due gruppi di fornitori, quelli ufficiali, cioè l'Urss e la Cina (che non nascondono di nutrirsi a entrambe le mangiatoie), la Libia, la Siria, Israele, l'Africa del Sud, e quelli non ufficiali ma fortemente presenti, vale a dire quasi tutti, dato che mentre la vendita diretta per ragioni diplomatiche era « vietata », quella indiretta proliferava! Gli Stati Uniti, la Francia, la Svizzera e tutti gli altri comparano non si sono privati certo dei loro mercati.

La lista si allunga con i paesi venuti dopo, come l'Egitto, il Cile,

le due Coree ecc.

Gli esperti valutano che nel periodo fra il 1981 e il 1985 il Medio Oriente ha assorbito la metà delle vendite d'armi mondiali.

La guerra non è stato solo un affare per i mercanti di cannoni, ma ha fatto la gioia anche degli Stati maggiori delle potenze imperialistiche. Queste hanno utilizzato infatti questo campo di battaglia « a grandezza naturale » come un vero laboratorio di prove strategiche e tattiche, di test di materiali, e perfino di ricerca sulla « psicologia del combattente » ecc. Mai, dopo l'ultima guerra imperialista, avevano potuto assistere alle manovre in terreno aperto di due eserciti altrettanto moderni, equipaggiati per di più grazie alle loro cure e ai loro consigli.

Le potenze imperialistiche hanno avuto, inoltre, la possibilità di mettere alla prova la propria capacità di intervento diretto quando si è trattato di proteggere la via del petrolio. Non si sono neppure private della soddisfazione di dare una clamorosa dimostrazione di forza, abbattendo un aereo di linea iraniano di passaggio o orchestrando la tradizionale campagna di intossicazione ideologica. Le navi da guerra hanno lasciato i loro porti d'attracco al suono della grancassa dei mass-media che esaltavano la santa democrazia che accorrevano a proteggere la pace. Sia la sinistra che la destra hanno acclamato i « figli della Francia », degli Stati Uniti, dell'Italia e gli altri, come eroi nazionali.

L'imperialismo non si è accontentato del solo intervento per mare; non si è lasciato sfuggire l'occasione di far fare le ossa direttamente agli uomini delle sue gerarchie militari, inviandoli a visitare regolarmente il fronte e facendoli talvolta intervenire direttamente nelle battaglie (cioè è avvenuto in particolare con i piloti francesi, belgi, brasiliani e pakistani di cui si è avvalso l'Irak).

L'avventura dell'imperialismo, inoltre, non è stata solo militare e commerciale, ma anche finanziaria. Infatti, malgrado gli introiti del petrolio, nessuno dei due belligeranti sarebbe stato in grado di finanziare lo sforzo bellico senza chiedere prestiti agli stessi paesi che gli vendevano gli armamenti. La guerra consuma somme colossali. Il budget dell'esercito irakeno, nel 1987, era di 11,58 miliardi di dollari, cioè il 24% del suo prodotto nazionale lordo (contro l'8,7% del 1981).

Lo scorso anno il costo della guerra è stato stimato in 83 miliardi di dollari, 38 per l'Iran e 45 per l'Irak.

Vi è poi un altro effetto della guerra, « benefico » per l'imperialismo: la guerra ha fatto cadere la produzione di petrolio, « assassinando » il mercato divenuto sovraccarico e stabilizzando il prezzo del petrolio per parecchi anni. Finita la guerra, è ora il momento dei bilanci. La borghesia tira i suoi, noi tiriamo i nostri.

Dopo « l'arricchente » esperienza di guerra, l'imperialismo continua a premere alle porte dell'Iran e dell'Irak, dato che, dopo gli sforzi di guerra, ci saranno gli sforzi della ricostruzione. Vi si gioca un'importante partita per prender posto nelle migliori posizioni nella ricomposizione dei rapporti di forza che si verificheranno ormai in Medio Oriente.

Ma per il proletariato e le masse lavoratrici dei due paesi il bilancio del passato e le prospettive del futuro sono pesanti, molto pesanti. Dopo essere stati costretti

ad uccidersi fra loro al fronte per una causa che non li riguardava, dopo aver patito nel resto del territorio un feroce sfruttamento per sostenere lo sforzo bellico, dopo aver subito la repressione di ogni anche debole opposizione, di ogni lotta, soprattutto di ogni forma di resistenza alla guerra, da oggi devono subire le conseguenze della pace.

La militarizzazione della produzione e di tutta la vita civile aveva permesso ai due Stati di giustificare i peggiori crimini, di mantenere la pressione costante della legge marziale sulla vita quotidiana. A guerra finita, i problemi interni sociali, o nazionali, non possono che risorgere con forza ancora maggiore. Affinché nello sforzo della ricostruzione regni l'ordine, affinché il capitale possa soffocare qualunque volontà di lotta del proletariato e delle masse curde, i borghesi, tanto irakeni quanto iraniani, tengono sempre i fucili a portata di mano. Li hanno soltanto rivolti contro il nemico interno. La repressione nelle fabbriche, che già era pesante, è raddoppiata dopo il cessate il fuoco. Mentre l'Irak si lanciava in una terrificante campagna facendo uso dei gas sui villaggi curdi e provocando l'esodo di decine di migliaia di rifugiati nelle braccia di un altro torturatore, la Turchia, l'Iran si impegna in una vasta campagna di liquidazione fisica di tutti i prigionieri politici e intensificava gli arresti.

I democraticissimi capitalisti delle nostre latitudini versano dunque una lacrima per il pubblico del loggione, ma gioiscono innanzitutto perché l'OPEC ha trovato l'intesa sulle quote da accordare ai due paesi (con 2640 barili al giorno sia per l'Irak che per l'Iran, ne fanno ex-aequo il secondo produttore dell'OPEC, dopo l'Arabia Saudita). I petrodollari sono i benvenuti, non solo per il rimborso del debito, ma soprattutto per il rilancio delle importazioni, la ricostruzione delle infrastrutture ecc.

Ma l'imperialismo sa benissimo come lo sanno le borghesie nazionali iraniana e irachena che, per ottenere questo, si dovrà liquidare ogni tentativo di resistenza e di lotta da parte delle masse proletarizzate. Finché durava la guerra, l'eccesso di forze produttive veniva semplicemente distrutto fisicamente, ma la fine delle ostilità fa rifluire alle loro case decine o centinaia di migliaia di proletari che si troveranno disoccupati e che eserciteranno un'ulteriore pressione sul livello dei salari.

Dopo aver denunciato il carattere borghese della guerra e difeso come la sola risposta valida del proletariato il **disfattismo rivoluzionario**, oggi abbiamo il dovere, con i proletari più coscienti, di denunciare la repressione che si abbatte e continuerà ad abbattersi sui proletari e le masse lavoratrici dei due paesi.

Questa denuncia non deve prendere di mira solo i torturatori Saddam Hussein o Khomeiny, ma deve colpire la piena complicità della nostra propria borghesia. Non è sufficiente segnare a dito qualche pecora nera (come, per esempio, in Francia, Luchaire che ha « aggirato » il divieto di esportare armi in Iran); è necessario invece dimostrare che tutta la borghesia e i suoi lacché, tutta la democrazia, tutto l'imperialismo, sono stati complici di questa guerra mostruosa per il proletariato e le masse lavoratrici, e che sono complici, ora, dell'offensiva sferrata dai due Stati contro i loro nemici interni.

## LETTERE AL GIORNALE

### «Grazie a Marx e Lenin la mia mente si é aperta...»

Compagni carissimi.

Sono Guido, 26 anni, disoccupato. Ho avuto la fortuna di leggere ultimamente alcuni scritti di Marx e Lenin e grazie ad essi (soprattutto Lenin) la «mia mente si é aperta» e ho compreso l'importanza del comunismo come unica e vera alternativa al casino che c'è in tutto il mondo. E' inutile scrivervi tutto ciò che oggi riesco a spiegarmi grazie alla lettura dei suddetti testi, ma grazie anche ad una vostra rivista che tuttora spedite a mio fratello Giovanni (che adesso non sta più qui) e che ho avuto la fortuna di leggere. Con essa ho letto anche «Bandiera Rossa» di LCR; so in linea di massima (almeno credo di sapere) ciò che vi divide «ideologicamente»: perché anche in voi non si riesce ad essere uniti per combattere assieme, per essere più forti e soprattutto per dare più fiducia a tutti coloro che conoscendovi vorrebbero essere con voi?

Perché non cercate di essere di più «istituzionali» (forse è troppo ma non trovo di più consono a ciò che vorrei scrivere), più «pubblici»? Sicuramente risulterò superficiale nel fare queste domande, forse non vi conosco abbastanza, o non conosco abbastanza i vostri obiettivi; sta di fatto però che molti miei amici non vi conoscono, o vi associano a dei terroristi ecc.

Certo questo può dipendere anche da quella apatia, quella attesa passiva, quel non riuscire a scrollarsi di dosso l'asservimento padronale o a cambiare le cose, che soprattutto in Sicilia è ancora molto ma molto insito in parecchi suoi abitanti. Taglio qui questa mia breve, ma spero non invadente. Ho versato la quota di abbonamento per il 1989 e vorrei inoltre avere alcune vostre pubblicazioni (...).

Saluti, Guido

Caro compagno Guido

la tua lettera ci è arrivata con il solito ritardo sul quale ormai le poste italiane ci hanno purtroppo abituato da tempo. Speriamo che la nostra risposta ci metta meno di un mese; sarebbe già un risultato.

Capiamo perfettamente cosa intendi scrivendo che la lettura di testi di Marx e Lenin ti hanno aperto la mente, convincendoti che il comunismo è l'unica e vera alternativa al mondo borghese attuale. Soltanto un proletario sinceramente interessato alla sua causa di classe ammette oggi una cosa del genere. Non si può dire lo stesso di molti cosiddetti comunisti di oggi che rarissimamente aprono non la mente, ma anche un solo scritto di Marx e di Lenin. Molti che oggi si proclamano «rivoluzionari» e che si riferiscono a Marx, ad Engels, a Lenin, non hanno mai nemmeno aperto — non diciamo studiato — uno solo dei testi del marxismo; ne parlano per sentito dire, utilizzando osceni manuali di citazioni o altrettanto oscene letture predigerite dagli «specialisti», dagli «esperti».

La gran parte di coloro che si definiscono comunisti oggi, considerano Marx, Lenin come esponenti di una ideologia che dovrebbe essere continuamente aggiornata, alla quale bisognerebbe sempre aggiungere o togliere qualche «pezzo», «a seconda delle situazioni».

Ma costoro non comprendono che il comunismo non è una ideologia, cioè non è la falsa interpretazione, o meglio, rappresentazione della realtà. Non si tratta di un sistema di idee che il sig. Marx si è fatto per conto proprio e che il sig. Lenin ha ripreso aggiungendovi qualcosa di «suo». Essi non comprendono — e non possono comprendere — prigionieri come sono dell'ideologia borghese dominante — che il comunismo è la teoria della rivoluzione comunista il cui obiettivo è di abbattere il potere politico borghese e di intervenire dittatorialmente nei rapporti sociali e di produzione esistenti. Se non è questo, vuol dire che il comunismo è stato mistificato, trasformato in una delle tante idee che circolano in questo mondo dove tutto è reso merce, dove tutto ha un prezzo.

I falsi comunisti, i comunisti a parole non accettano un semplice fatto storico: la via necessaria, obbligata, unica e vera — come ricordò nella tua lettera — del comunismo. La via che Marx non ha inventato ma scoperto applicando il metodo scientifico alla successione dei modi di produzione e delle loro forme sociali, dimostrando che il capitalismo è storicamente l'ultima società basata sugli antagonismi di classe; dimostrando che il capitalismo contiene la massima contraddizione storica nei rapporti sociali degli uomini — la produzione voluta ad esclusivi fini di profitto e non alla

soddisfazione dei più vari e reali bisogni della specie umana —, dimostrando che questa contraddizione può essere risolta a beneficio della specie umana solo attraverso la rivoluzione comunista e che questa rivoluzione sarà fatta proprio da quella classe subordinata — il proletariato, i futuri becchini della società borghese — dalla quale la classe borghese dominante succhia come un vampiro insaziabile ogni energia vitale.

I falsi comunisti, i comunisti a parole non accettano il fatto che Lenin — e attraverso di lui il partito di classe proletario non prigioniero degli angusti confini nazionali e dei rapporti sociali borghesi — sia stato il coerente discepolo del marxismo, l'applicatore inflessibile del programma del comunismo rivoluzionario sebbene in un'area non ancora matura per misure economiche immediate nel senso del comunismo.

Marx, Engels, Lenin e tutti i rivoluzionari coerenti e inflessibili vengono tutt'al più equiparati ai santi di chiesa; le loro facce vengono appese ai muri o dipinte su cartelli e bandiere, ma il contenuto della loro lotta rivoluzionaria viene regolarmente rinnegato.

Nella tua lettera fai riferimento alla LCR e al loro giornale «Bandiera rossa»; e ti chiedi se non dovremmo anche noi «essere più istituzionali» «più uniti per combattere assieme, per essere più forti e soprattutto per dare più fiducia a tutti coloro che conoscendovi vorrebbero essere con voi».

Con la LCR in realtà non abbiamo soltanto programmi e valutazioni politiche contrapposti, abbiamo anche metodi di lavoro, prassi e metodi organizzativi completamente diversi. E il motivo della differenza va cercato proprio nel contenuto del programma, e nella coerenza con la quale lo si difende e lo si applica. Non è infatti secondario che la differenza più visibile con gruppi politici come la LCR, noi l'abbiamo sulla democrazia. Noi, quanto comunisti rivoluzionari, siamo ideologicamente, programmaticamente, e praticamente **antidemocratici**, cioè in opposizione al principio e alla prassi della democrazia poiché quest'ultima è la forma più efficace — e perciò più insidiosa — che la classe dominante borghese usa per dominare meglio e più a lungo sull'intera società e sul proletariato in particolare. Non è una posizione inventata da noi, è lo stesso Lenin che la svolge nel suo «Stato e rivoluzione».

Il problema di essere più forti, di avere quindi un'influenza crescente sul proletariato, di essere perciò più conosciuti, è un problema che i rivoluzionari comunisti hanno sempre avuto, hanno e avranno in futuro fino a quando il ciclo sociale e politico rivoluzionario non si riaprirà. Perché?

Perché **la forza reale** i rivoluzionari comunisti la conquistano quando riescono ad influire sugli strati decisivi del proletariato. Ma il proletariato non è un serbatoio d'acqua che può essere colorato a piacere e dal quale attingere quando si vuole. Il proletariato è una classe viva ma disomogenea, lacerata da tutte le contraddizioni di questa società fra le quali la più distruttiva è la **concorrenza** fra proletari. L'unificazione della classe proletaria è un risultato storico, un risultato che deriva dalla persistente lotta contro tutti gli elementi che la dividono in categorie, sottocategorie, reparti isolati e in individui singoli separati gli uni dagli altri. Il proletariato troverà la sua forza di classe, dunque **anticapitalistica** e **antiborghese**, quando lo sviluppo delle contraddizioni materiali e della lotta quotidiana contro gli effetti del dominio del capitale lo porrà effettivamente sul piano della **rottura** con gli interessi borghesi.

Il proletariato conquisterà la coscienza della sua forza nella lotta contro il capitale — democratico, fascista, giustizialista, demopopolare o che altro — e quindi contro le forze, le organizzazioni, le istituzioni che difendono il capitale e il suo sistema sociale. Grazie a quella lotta il proletariato si renderà conto della necessità non solo di lottare, ma di lottare unito, in forma organizzata, indipendente e stabile. Sul piano della lotta quotidiana immediata è

(continua a pag. 11)

E' uscito il n. 400 (febr. - aprile '89)  
del nostro giornale in lingua francese

#### le prolétaire

sommario:

- Affaires, corruption d'un coté, chômage, austerité de l'autre. On ne peut reformer ni moraliser le capitalisme, il faut l'abattre.
- Venezuela: la bourgeoisie sauve l'austerité dans le sang des prolétaires.
- Le mouvement prolétarien algérien sur la ligne de rupture avec le capitalisme.
- Algérie: le danger mortel du démocratisme.
- Les tensions nationales démontrent la nature capitaliste de l'URSS.
- A bas les versets hypocrites de la bourgeoisie!
- La révolution française et les débuts du mouvement ouvrier (I).
- Ou vont les BR?
- Amérique, Amérique!
- Solidarité avec la grève des nettoyeurs du métro.

Direttore responsabile: Raffaella Mazzuca - Redattore-capo: Renato De Prà - Registrazione Tribunale Milano N. 431/82. Stampa: Timec, Albairate (MI).

PREMESSA

Nella serie degli articoli sovrattolati « Sul filo del tempo » che A-madeo Bordiga scrisse tra gli anni 1949 e 1953 con l'intento di riannodare il filo della critica marxista spezzata dalla controrivoluzione staliniana, questo intitolato « Bussole impazzite » occupa un posto particolare.

Qui ci si occupa di reinquadrare i punti cardine della valutazione storica dei movimenti delle classi e della loro lotta in aree geostoriche nelle quali il marxismo riconosce ben determinati compiti storici in termini di prospettiva politica (rivoluzione doppia o esclusivamente proletaria, potere politico rivoluzionario con compiti di trasformazione economica ancora borghesi o esclusivamente proletari, ecc.) e in termini di necessari svolgimenti economici e sociali in funzione dello sviluppo del corso rivoluzionario proletario nella saldatura tra l'Occidente avanzatissimo e l'Oriente, e le altre aree del pianeta, ancora arretrate.

La giusta analisi marxista delle aree, e dunque dei compiti delle avanguardie rivoluzionarie rispetto alle tendenze del sottosuolo economico e dei corsi politici delle classi, è quindi alla base della comprensione della giusta prospettiva che le forze pur modeste, sparpagliate e smarrite della rivoluzione proletaria hanno il dovere di riconquistare. Soprattutto quando — come intorno ai primi anni Cinquanta — sembrava avvicinarsi a passi veloci un ulteriore sbocco di guerra (la terza mondiale).

E' contro le probabili crociate di rinnovata irregimentazione delle classi proletarie in schieramenti di guerra: la crociata « antitotalitaria » in funzione della salvezza della democrazia, e la crociata « socialista » di funzione della difesa del falsissimo socialismo russo; è contro questa propaganda borghese, che si devono affilare le armi della critica marxista riorientando le forze che hanno resistito alla tempesta della controrivoluzione.

Poiché, anche ridotte ai minimi termini, le forze d'avanguardia del proletariato hanno il compito di ritrovare la rotta perduta, di riconquistare gli strumenti di analisi delle situazioni e dei cicli storici, di riprendere il filo della prospettiva rivoluzionaria sulla base delle esperienze storiche del movimento comunista internazionale. Questa è la condizione, pur nel persistente disorientamento del proletariato e delle sue avanguardie, per parlare di attività rivoluzionaria in situazioni completamente sfavorevoli. La preparazione rivoluzionaria non ha pause, non si arresta col pretesto della impossibilità di agire nell'oggi a capo di masse proletarie in movimento, e non si fa ridurre alla pura registrazione dei fatti. Essa trova le conferme storiche dei grandi movimenti sociali delle classi nella riconquista del programma del comunismo rivoluzionario e nell'attività volta alla formazione del massimo organo rivoluzionario che la storia ha dato e darà al proletariato, il partito di classe.

Bussole impazzite

I primi naviganti si dirigevano nell'alto mare, quando sull'orizzonte nessuna terra era visibile come punto di riferimento, col sole o le stelle, ma il metodo cadeva in difetto a cielo coperto.

La scoperta dell'ago magnetico, formato dapprima, sembra, da un'asta di minerale di ferro che si trova in natura, la magnetite, e poi da una barretta di acciaio magnetizzata strisciandola su quello, porta in occidente il nome dell'amalfitano Flavio Gioia; ma si seppe poi che i cinesi lo avevano di molto preceduto. Di giorno o di notte, con cielo libero o coperto, uno degli estremi dell'ago indica il nord, e permette di regolare la rotta della nave.

Quando però i navigatori degli ultimi secoli incappano in una tempesta magnetica, ossia in una zona di maltempo in cui spesseggiano le scarchie di fulmini, ed altri perturbamenti, la bussola « impazzisce ». L'ago gira follemente sul suo centro e prende a caso tutte le direzioni: diviene impossibile fino al ritorno della calma tenere una rotta certa.

Se, tuttavia i « campi » a cui l'ago è stato assoggettato durante la crisi sono stati, di forza e intensità paragonabile a quelli cui la barretta magnetizzata dovette la sua carica e la sua polarizzazione, essa può anche perderla per sempre e la nave non troverà più, nemmeno in bonaccia, la sua via. La bussola non potrà più « rinsavire ».

Indubbiamente se oggi le avanguardie, anche sparute e disperse della corrente proletaria rivoluzionaria attraversano un periodo di indiscutibile smarrimento, e mostrano troppo spesso di non sapere più da che parte è il sud del capitalismo e il nord del comunismo, l'Occidente della reazione e l'Oriente della rivoluzione, va detto che siamo in una « tempesta magnetica » della storia, nella quale è molto facile smarrire ogni orientamento... Perché allora, diranno gli scettici, i cinici, gli smalzati, cui purtroppo oggi la classe operaia si affida per il novantanove per cento, chiamare quei gruppi avanguardie? E di quale esercito? E per quale battaglia, se ormai vanno avanti alla cieca, e ogni tanto si accusano tra loro di prendere il davanti per il didietro, lo Zenit per il Nadir? Abbiamo voluto riferirci ai pochi movimenti che non siano confusi o convinti di essere arruolati o aggiogati ad una delle grandi « amministrazioni » del movimento politico, le cui centrali stanno all'ombra dei grandi armamenti e delle grandi polizie del mondo. Abbiamo alluso ai gruppi, derivati da tendenze decise del movimento rivoluzionario degli anni decorosi, che cercano di procedere senza abbandonarsi ad una corrente come passivi rottami, senza limitarsi alle spinte che sono per l'animale da tiro la frusta, e per il cocodrillo della barzelletta il boccone che gli si tiene sospeso davanti al muso. Che non sono assimilabili alle greggi burocratizzate, cui serve di sola bussola lo sfuggire il calcio nel sedere, e il raggiungere l'offa del quotidiano boccone.

Meglio vagare per alcun tempo senza bussola, che tenere come regola sicura le « superiori disposizioni » e lo stipendio mensile. Per poche che possano essere in un dato frangente le forze indipendenti del proletariato, sono esse ad allacciare il filo coi tempi delle grandi riprese, in cui forze imponenti si affacciano in una direzione comune e sicura.

Alcuni tentativi sono stati svolti per riordinare la spiegazione di quanto è avvenuto in Russia, in Occidente, nel mondo, soprattutto dallo scoppio della prima guerra europea nel 1914 fino a questa vigilia di un eventuale terzo conflitto mondiale. Questi tentativi hanno per centro la dimostrazione che l'insieme degli eventi ben risponde al « corso » che la dottrina marxista ha da circa un secolo tracciato come ciclo del moderno capitalismo.

Ci riferiamo ad un campo di avanguardia, in quanto poniamo in partenza da parte i campi di moderni potenti movimenti organizzati, si può dire in tutti i paesi, che danno al tema risposte riducibili a questi tre tipi.

Primo tipo. La dottrina marxista è superata e da buttar via. Elemento base della storia non è la lotta tra le classi per interessi economici inconciliabili. Lavoratori e possidenti stannano inquadri in sistemi politici nazionali o anche mondiali; la forza sarà usata, nei casi di disturbo di un tale ordine, dai poteri costituiti e legali.

Secondo tipo. La dottrina marxista va intesa nel senso che i lavoratori hanno interessi comuni da affermare sempre più, ma le possibilità di farlo sono tutte date dove l'organizzazione politica ha raggiunto le conquiste della libertà civile ed elettorale. L'uso di questo mezzo eliminerà sempre più le più sentite « distanze sociali » fino al raggiungimento di un medio benessere generale.

Terzo tipo. La dottrina marxista della lotta rivoluzionaria armata del proletariato per conquistare il potere e costruire la società comunista si è affermata nella rivoluzione russa. Da allora la Russia è il Paese del socialismo, che non verrà in conflitto coi paesi del capitalismo anche se in essi il proletariato resti indefinitamente classe dominata, ma che si arma per difendersi se verrà aggredito. Evitando l'aggressione, il che è lo scopo del movimento degli operai in tutti i paesi, si svolgerà la convivenza e l'emulazione pacifica tra il socialismo del settore russo, e il capitalismo occidentale.

Non sono certo molti né forti i gruppi politici che nei vari paesi respingono tutti e tre i tipi: il primo, si richiami esso a ideali cristiani, massonici, fascisti — il secondo, del socialismo a pregiudiziale democratica, ricco di una storia semisecolare di nefasti controrivoluzionari — il terzo, dello stalinismo, primatista ormai quartisecolare dell'antirivoluzione.

Ora, anche nel seno di questa ristretta rosa di gruppi marxisti, che essendosi ormai intesi chiamiamo di avanguardia anche quando siano scarsi di forza, il tentativo di riordinare in alcune tesi la spiegazione cui abbiamo accennato ha sollevato dubbi, ed il modo di certe manifestazioni mostra che purtroppo provengono dall'aver perduto un orientamento chiaro. Le tesi che si sono incontrate ad una certa dubbiosa diffidenza sono in modo principale le seguenti.

1) Il moderno controllo, dirigismo, gestione economica da parte dello Stato è una tappa compresa e prevista nel corso del puro capitalismo. Non solo non è un ponte di passaggio dal capitalismo al socialismo, ma non è neppure una forma sociale interposta nel tempo tra i due, e che abbia a protagonisti una terza, nuova classe, tra borghesia industriale e proletariato, una classe di burocrati di Stato, di tecnici, di managers economici, di politicianti.

2) L'attuale forma russa è quella di una rivoluzione iniziata con il doppio slancio storico di rivoluzione anti-feudale e antiborghese, e svoltasi come rivoluzione soltanto capitalistica, sicché non costruisce socialismo ma capitalismo. Mentre coi diciannove ventisette delle sue forze sociali spinge forme asiatiche e medioevali nel girone d'inferno del capitalismo contemporaneo, con l'altro ventesimo ha divorato le poche forme economiche socialiste degli anni eroici, riducendo anche quelle a forme capitaliste, in quanto mercantili, di salariato, di proprietà titolante.

3) L'attuale forma occidentale, di cui la massima espressione è in America, indubbiamente svolge a sua volta il capitalismo, già maturo e potente, verso le forme di alta concentrazione e di totalitarismo, in piena adesione alla prospettiva marxista. Ciò riesce chiaro appena si scorge il fatto essenziale che il vincitore ha ereditato la teoria e la prassi dei precursori e vinti nemici fascisti, essendo pura efflorescenza lo sfruttamento pubblicitario della ideologia democratica. I massimi storici di militarismo, di marinismo, di aerismo, di organizzata capacità di conquista, sottomissione e aggressione ivi raggiunti, collimano col massimo potenziale antirivoluzionario.

4) Il movimento dell'avanguardia rivoluzionaria comunista deve prepararsi alla lotta contro due travolgenti ondate « crociatiste » e « intermediste » che mobiliteranno masse di lavoratori per scopi non di classe, non di rivoluzione; da una parte perché vinca la « democrazia » del mondo libero, dall'altra perché trionfi il « socialismo » stalinista. Nello stesso tempo e sul piano della prospettiva storica, coerente a tutte le valutazioni date dal 1848 a oggi dei grandi conflitti militari, il movimento marxista, nell'applicare ovunque la prassi disfattista e del « nemico interno » stabilirà quale sia il male minore tra le varie possibilità: intesa dei due gruppi, vittoria dell'uno o dell'altro. Il male minore sarà sempre la rovina del mostro di Washington.

Questa ultima tesi, se non fosse vista esattamente, farebbe temere che si ricadesse in un intermedismo di altra natura, o, se volete un'altra parola « sdreuzza », in un preferenzismo. Si avrebbe l'obbligo di una sovranà « imparzialità »! Sarebbe colpa, potendo premere sui tasti della rivoluzione mondiale, osare di dire: ora premo il tasto americano e poi premerò quello russo! Ora non si tratta affatto di questo! Per vederlo bisogna, al solito, scorrere un poco il filo del tempo; all'indietro, si capisce.

Che chi esita sulla tesi I, ossia sulla natura capitalistica squisita di ogni statalismo economico o economismo statale, esiti sulla seconda, del tendere russo, per il piccolo settore di conquiste socialistiche 1917-1921, verso il capitalismo, si può spiegare; se il preteso stadio post-capitalista e presocialista esiste, tutta la Russia vive di esso.

Comunque passando alla tesi 3, si dovrebbe, da chi assume tale posizione valutativa, convenire che l'America in effetti tende soltanto a questo post-capitalismo, in cui la Russia di guazza. Ed allora i fautori di una imparzialità e di un indifferentismo, che la nostra tesi 4 avrebbe violato, vedono in effetti tra situazione sociale in Occidente e in Russia, tra l'ossatura dei « due imperialismi rivali ed uguali » una differenza più profonda di molto di quella che vediamo noi. Molto quindi più che non credano, sono prossimi al pericolo delle suggestioni della « guerra rivoluzionaria », degna sorella e partner della ignobile « guerra democratica » che ammorbò nel 1914 e nel 1941. Se Marx, Lenin ed Engels (come abbiamo documentato a fondo) ammettono che fossero guerre borghesi rivoluzionarie quelle 1789-1871, da appoggiare dal proletariato, e se lo « stalinismo » è altro stadio storico del capitalismo, quindi premessa necessaria al comunismo, una guerra russa per domare l'America, se potesse esserne presa l'iniziativa, e se potesse avere successo (e perfino se non lo avesse, come fu per Napoleone) potrebbe essere vista come capace di « far girare in avanti la ruota della storia ».

Ecco perché in molte posizioni critiche, sotto la smania di cercare nuove formule per fatti che si pretendono inattesi, non possiamo trovare un'organica veduta e una coerente « analisi » e « prospettiva » (di cui a noi viene imputato di non avere privativa alcuna) ma solo smarrimento di rotta.

IERI

Occorre riprendere ancora una volta il filo. Siamo nella fase della filatura, assolutamente preliminare. Dopo aver filato diritto si potrà ricominciare a tessere. « Tessi, Germania, il tuo lenzuolo funebre; tessi, tessiam, tessiamo... » cantava il ribelle Heine. Il lenzuolo funebre del capitalismo non è ancora in tessitura; e troppi pretesi sarti parlano già di tagliare la stoffa. Noi filiamo, non avendo potuto impedire che l'Internazionale rivoluzionaria tra il 1919 e il 1922 tagliasse la stoffa allora abbondante secondo un modello sbagliato.

Nel 1895 moriva Engels che tutti definivano come l'esecutore testamentario di Marx, per borghese che sia quella storia dei testamenti. Per esecutore delle volontà del maestro Engels passava Bernstein, e ciò rese tanto più clamorosa l'eco che ebbe poco dopo l'uscita del suo libro: I presupposti del socialismo. Quell'opera fondava la scuola revisionista del marxismo, la corrente che propugnava le riforme sociali progressive e ammetteva la collaborazione politica ed anche di governo dei partiti socialisti con la borghesia più avanzata al fine di accelerare la evoluzione del capitalismo, che avrebbe costituito il solo necessario presupposto allo sbocciare del socialismo. La polemica scoppio vivissima e prolungata tra i bersteiniani e i marxisti ortodossi, che rivendicarono la lotta intransigente di classe e la prospettiva dell'urto rivoluzionario armato, come solo vero « presupposto » della fine del capitalismo.

Per il riformismo, che dilagava in quei decenni di apparente idillio sociale e di pausa delle guerre, il tradizionalismo marxista « era un non riconosciuto figlio della tempestosa assenza del capitalismo, e rappresen-

tava una serie di deduzioni tratte dal periodo di rivoluzioni scorso tra il 1789 e il 1848 ».

Come oggi si pretende che la costruzione marxista cada in difetto nel rappresentare questa « tempestosa vecchiezza » del capitalismo, allora si pretese che le sue teorie fossero in difetto trattandosi di spiegarne la « tranquilla maturità ». La storia schiacciò i revisionisti.

Fin dal 1895 il giovane Lenin solidarizza con passione alla lotta dei radicali contro i revisionisti e traduce in russo la polemica di Kautsky in risposta a Bernstein. In tutto il periodo successivo è notevole che mentre Lenin dissente dalle opinioni di molti dei marxisti di sinistra — come Parvus, Luxemburg, Kautsky — circa le questioni della rivoluzione in Russia, solidarizza invece appieno con essi sui problemi e i metodi della rivoluzione in Europa occidentale.

Nella visione di Marx noi possiamo distinguere tre « aree » dello sviluppo rivoluzionario. La storia sposterà sì le aree, ma confermerà del tutto la visione di tale sviluppo. Un'area è formata dall'Europa continentale e specialmente da Francia e Germania con i paesi che le attorniano, ed è il campo maturo per lo scontro insurrezionale della classe operaia contro la borghesia, più o meno recenti che siano le rivoluzioni di questa. Un'altra area è data da Inghilterra ed America ove la lotta di classe appare, nel periodo tra il Manifesto e il Capitale, meno tesa nelle sue forme politiche. Lenin darà poi la dimostrazione classica che anche in questi due paesi si è entrati in pieno nella fase in cui lo Stato borghese si dà un inquadramento burocratico militare e poliziesco tutto diretto a buttar fuori ogni tentativo proletario di controllo. La terza area è la Russia tuttora feudale, porta all'Oriente arretrato in cui devono ancora penetrare i modi di produzione moderni, e porsi contro le signorie secolari le rivendicazioni liberali e nazionali.

Se dal 1789 al 1848 e in certo senso al 1871 la classe operaia in Europa ha dovuto appoggiare anche in aperta alleanza la borghesia giovane e progressista, Lenin vede chiaro che una simile situazione deve ancora sorgere nell'area russa. Se nell'Occidente la collaborazione insurrezionale delle classi giustificò l'appoggio operaio ai moti di indipendenza nazionale, che davvero fino al 1871 erano un presupposto della moderna lotta di classe in quanto ne dipendeva l'espandersi dell'imperialismo moderno, Lenin vedeva che un simile processo non era per la Russia ancora scontato.

I radicali di occidente aborriscono giustamente da ogni collaborazione politica tra le classi, degenerante già fino al possibilismo ministeriale al milerandismo, al bloccardismo massonico. Bernstein aveva del tutto rovesciata la giusta visione storica: siamo usciti, egli diceva, dal periodo della lotta armata ed entrati in quello della collaborazione legale. Si era invece usciti dal periodo della collaborazione, non legale ma insurrezionale, con la borghesia nella lotta contro la vecchia autorità, e si entrava in quello della lotta tra proletariato e borghesia da spingere a sua volta all'insurrezione, come si era visto a Parigi nel giugno 1848, e nel 1871.

Lenin vedeva questo chiaramente, e traspare da ogni riga scritta dal

(continua a pag. 12)

degli interessi immediati proletari, sul piano dell'organizzazione di quella difesa, sul piano della lotta politica contro l'insieme degli elementi di conservazione della società borghese, su quello della conquista del potere e della difesa del potere conquistato, sul piano dell'unificazione del proletariato a livello mondiale e del cammino della rivoluzione proletaria internazionale. Ma l'unica « garanzia » per la quale il comunismo sarà l'unica e vera soluzione delle contraddizioni del mondo borghese sta nel corso storico obiettivo della lotta fra le classi; dunque sta nella teoria scientifica — il marxismo — che di quel corso storico ha tratto le leggi e ne ha derivato gli obiettivi.

Prendere di aggiornare quella teoria, pretendere di modificarne gli elementi costitutivi col pretesto che la situazione oggi non è più quella del 1848 o quella del 1917, corrisponde né più né meno che a rigettare il marxismo e assumere come propria una delle tante teorie della classe dominante borghese che hanno la esclusiva funzione di giustificare il suo dominio sull'intera società e di perpetuarlo.

E' questo il motivo di fondo che non permette ai comunisti rivoluzionari — coloro che non hanno fatto gettito del marxismo — di unirsi con gruppi e partiti che invece hanno preteso di modificare, adattare il marxismo alla situazione particolare e, naturalmente, imprevedibile. La forza del partito marxista sta nella sua assoluta coerenza con il marxismo, nella difesa intransigente dell'unico strumento teorico, politico e organizzativo costituito dal programma del comunismo, nella saldezza pratica dell'attività complessiva che esso svolge. Senza queste caratteristiche il partito di clas-

se non può formarsi ed agire nella società per sovvertirla da cima a fondo. Senza queste caratteristiche non si può parlare di partito di classe.

In tempi in cui domina capillarmente l'ideologia borghese, la democrazia, è naturale che nelle file proletarie vi sia una confusione terribile sugli obiettivi non soltanto finali ma anche sugli obiettivi parziali e immediati. E' naturale che i comunisti rivoluzionari intransigenti sul piano programmatico, politico e pratico, vengano trattati o da « idealisti » da « utopisti », oppure da parolai se non da terroristi. La propaganda borghese ha tutto l'interesse di presentare al proletariato i comunisti come degli elementi del tutto simili ai borghesi, solo con qualche « idea » in testa diversa e con qualche fessima di facciata rispetto al passato; oppure di presentarli come elementi del tutto inutili perché non cambiano di fatto le leggi dell'attuale società; oppure come elementi pericolosi perché organizzano rapine e ammazzano qualcuno.

Tutti coloro che difendono la democrazia fanno da puntello a questa propaganda e ne sono spesso i promotori, i propagandisti più appassionati. La difesa della democrazia e delle sue regole è il prezzo che pagano e che hanno pagato per farsi accettare da questa società, per intrattenere con i capitalisti e i borghesi in genere rapporti di onestà, di reciproca fiducia, di lealtà; quando invece questa società e i suoi rappresentanti nelle diverse sfere dell'economia, della politica, dell'amministrazione, delle forze armate, non sono altro che la massima espressione dello sfruttamento del lavoro umano, del disprezzo per la vita umana e per l'ambiente in cui si vive, della disonestà, della

sfiducia e della slealtà come le cronache di qualsiasi giornale o emittente radiotelevisiva documenta ogni giorno.

E sempre più spesso i difensori della democrazia in veste « operaia » vengono pagati dai capitalisti — direttamente o indirettamente — perché continuino la loro opera di persuasione all'interno del proletariato e mantengano la loro funzione di incanalamento delle tensioni sociali nei meccanismi del tutto compatibili con la conservazione sociale e, in ultima analisi, favorevoli al mantenimento del dominio borghese sulla società.

Nel parlamento o nei consigli di amministrazione di aziende private, nelle direzioni delle aziende statali e dell'amministrazione pubblica, nei consigli d'amministrazione delle banche o a capo di innumerevoli enti, fondazioni, associazioni ed opere benefiche, tutti vengono uniti dagli stessi obiettivi finali e immediati: perpetuazione della società borghese, abbuffata individuale di privilegi e di ricchezze alla faccia dei proletari che, continuando a vivere nella miseria economica e morale, quelle ricchezze producono.

Contro quell'unione di interessi borghesi — unione che non impedisce la più aspra concorrenza per salire un mezzo gradino in più nella scala della società mercantile —, il proletariato avrà la possibilità di lottare vittoriosamente quando si opporrà con la forza dell'unione dei suoi interessi di classe, un'unione che al contrario non può esistere ed essere forte se non basata sulla lotta accanita contro la concorrenza fra proletari.

Contro quell'unione di interessi borghesi, nell'oggi soltanto i comunisti rivoluzionari sono in grado di rappresentare la futura unione di

classe del proletariato; e la rappresentano attraverso il programma comunista, l'attività pratica di propaganda e di intervento nelle file proletarie secondo linee politiche, tattiche e secondo metodi organizzativi strettamente coerenti con il programma comunista. Questa stretta coerenza è infatti la condizione perché i comunisti rivoluzionari possano essere e dirsi effettivamente sulla linea storica del comunismo rivoluzionario.

Il lungo ciclo storico controrivoluzionario che continua anche oggi non permette se non l'esistenza di gruppi infinitamente piccoli di comunisti intransigenti. E' un dato storico da accettare senza spaventarsi, senza disperarsi, ma guardando in faccia la realtà e spiegandosi — grazie appunto al metodo marxista dell'analisi storica — perché in lunghi periodi la classe del proletariato rimane prigioniera dell'impotenza democratica e come mai in determinati periodi la vitalità di classe del proletariato esplose gigantesca travolgendo ostacoli che soltanto in precedenza erano considerati insuperabili.

E' caratteristico di tutti coloro che non hanno una profonda fiducia nella classe proletaria e nel suo corso storico, di abbandonare la causa proletaria per saltare sul carro borghese. Anche i tradimenti e i rinnegamenti sono perfettamente spiegabili; la passione rivoluzionaria, se ci aiuta a resistere nel tempo, non ci deve impedire di analizzare con freddezza le situazioni e i rapporti di forza fra le classi.

Terminiamo questa lettera con l'augurio di poter contribuire con il nostro lavoro alla soddisfazione della tua esigenza di trovare la giusta rotta rivoluzionaria.

Saluti, fraterni.

LETTERE AL GIORNALE

(da pag. 10)

L'organizzazione di tipo sindacale che risponde a questa esigenza. Ciò non toglie che i sindacati possano essere comprati dai padroni, inglobati nello Stato se non essere sue emanazioni; lo dimostra la lunga serie di tradimenti e di collaborazione interclassista in tutti i paesi, e soprattutto in quelli più sviluppati, per mezzo dei quali i sindacati ufficiali e legali sono un puntello della conservazione borghese. Per questo si ripropone continuamente il problema dell'organizzazione sindacale proletaria classista, cioè indipendente dagli apparati e dagli interessi padronali e borghesi.

Sul piano della lotta più generale del proletariato, e più squisitamente politica, è il partito di classe, il partito comunista rivoluzionario che risponde all'esigenza di rappresentare nel presente il futuro della lotta rivoluzionaria e, storicamente, dell'intera specie umana. Un partito che deterministicamente si pone come unica guida della lotta rivoluzionaria della classe proletaria grazie al possesso dell'unica teoria rivoluzionaria esistente: la teoria marxista.

Ciò non toglie che anche i partiti operai possano degenerare e farsi inglobare nelle istituzioni e nei meccanismi di conservazione sociale della classe dominante. Lo dimostra la lunga serie di sconfitte che il proletariato ha subito sul piano della

sua organizzazione in classe e quindi in partito — per riprendere il Manifesto del 1848 —; lo dimostra il fatto che il partito formale, l'organizzazione fisica dei militanti che formano il partito, è caduto dalla parte avversaria e ancor oggi, nonostante le numerose dichiarazioni di fede marxista e l'incredibile numero di « partiti comunisti » sparsi per il mondo, non esiste una reale forza-partito in grado di guidare il proletariato mondiale verso lo sbocco rivoluzionario e la dittatura proletaria. Quel partito va ricostituito, superando tutti gli effetti distruttivi e controrivoluzionari che la sconfitta, a livello internazionale, della lotta rivoluzionaria del proletariato degli anni Venti ha prodotto.

Per questo si ripropone costantemente il problema dell'organizzazione politica di partito coerentemente rivoluzionaria e marxista non solo sul piano del suo programma — che è certamente determinante — ma anche su quelli della sua azione pratica e della sua organizzazione interna. Non vi sono garanzie, come non vi sono scadenze precostituite per la lotta rivoluzionaria. Non c'è alcuna garanzia di non degenerare e passare al nemico né per il partito proletario né tantomeno per le organizzazioni di tipo sindacale del proletariato. Il risultato di degenerare o di non degenerare dipende sempre dalla lotta di classe che d'altra parte si svolge su livelli e in tempi diversi.

Sul piano della difesa quotidiana

(da pag. 11)

# Bussole impazzite

1893 al 1923 per chi lo sa leggere e non ha interesse a falsarlo. Ma in Russia egli si trova contro a ben altra forma di degenerazione, e per dirla meglio della stessa degenerazione revisionista: il marxismo legale. Diceva Struve: siamo fuori dalla fase delle alleanze colla borghesia, e quindi non ci interessa nulla delle sue lotte per la libertà politica e le indipendenze delle nazioni oppresse. Ed allora? Egli si truccava da intransigente, e transigeva con lo Zar, come Lassalle, altro scolaro imperfetto del marxismo, flirtava un poco col Kaiser: lasciamo, diceva, ogni richiesta borghese e innestiamo nel sistema zarista la lotta pacifica per le conquiste economiche che premono la classe operaia: otto ore, aumenti di salarii, leggi sociali ecc. Il revisionismo che in occidente si era contentato di barattare contro le riforme sociali la rivoluzione operaia, in Russia andava più avanti, e sotto abile ostentazione di metodo di classe, barattava e quella, e la rivoluzione antif feudale.

Tutta la vita e l'opera di Lenin parafrasata da mille autori dovrebbe essere letta a questa luce dell'incontro dialettico tra la strategia della rivoluzione nelle due aree che la storia tiene separate fino al 1917. Così soltanto si può capire il perfetto accordo della critica teorica della democrazia borghese e di ogni legalitarismo, completa ed immutata fin dal *Manifesto*, con la demolizione della pura follia di tendere ponti allo zarismo, o alle satrapie, o anche alle dominazioni coloniali delle potenze borghesi oltre i mari, sotto pretesto di un antiborghesismo tartufo, di un marxismo castrato.

In Russia vanno spinte avanti tutte le forze disposte a rompere in armi contro il despotismo, la dinastia, i boiardi, vengano esse da borghesi, da contadini, da intellettuali, da popolazioni oppresse; allo scioglimento di questa lotta deve levarsi protagonista il proletariato rivoluzionario pronto

con le armi teoriche organizzative e tattiche della sua dittatura.

Da quel momento in una sola unica area, la lotta per il potere politico uscito dall'insurrezione sarà la sola premessa per una rapida saldatura tra il tipo di produzione avanzatissimo dell'occidente e quello russo arretrato e disorganizzato. Fu la battaglia della III Internazionale di Mosca.

Quando Lenin aveva letto il libro di Bernstein aveva preveduto il fallimento della dottrina di costui. Era infatti venuto il 1905 russo a rimettere la insurrezione all'ordine del giorno della storia, ed era venuto l'addensarsi della bufera imperialista a rimettere all'ordine del giorno più terribili guerre. Ciò voleva dire che le prospettive tratte dal periodo tempestoso della prima metà del secolo scorso, erano pienamente valide.

La conseguenza dell'aver ceduto all'inganno della bonaccia di maturità del capitalismo fu la bancarotta socialnazionale: essa travolse revisionisti e non pochi radicali. Entrambi si videro riportati all'epoca di un regime borghese adolescente, da aiutare a crescere... Dissero ai lavoratori di prendere le armi a fini democratici, a fini nazionali.

Mentre la sopravvivenza medioevale dello zarismo era motivo per la campagna sciovinista dei socialdemocratici in Germania, lo scandalo enorme fu che la tesi dell'appoggio alla guerra guadagnasse perfino taluni dei socialisti russi, e dei capi marxisti ortodossi, dell'ala bolscevica.

E' fin dal dicembre 1914 che Lenin fa giungere in Russia le sue tesi sulla guerra: i caposaldi sono citati da Trotsky nel suo « Stalin ». Si riassumono così: 1) Guerra alla guerra. 2) Trasformare la guerra imperialista

in guerra civile. 3) La disfatta del governo zarista è il male minore in qualsiasi condizione.

Naturalmente tutti gli sconcertati dissero che Lenin preferiva la vittoria dello straniero e dell'imperialismo tedesco. Lenin aveva scritto a Gorky nel 1913: non oso sperare che il Kaiser e Francesco Giuseppe ci facciano il gran regalo di dichiarare guerra alla Russia... Ma è proprio Lenin quello che spinge a fondo in occidente la campagna contro la vergogna dell'appoggio dei socialisti tedeschi e austriaci alla guerra, e tesse la prima trama da cui verranno le ribellioni di Carlo Liebknecht, di Federico Adler...

Un certo parallelo può farsi con l'Italia. Anche qui i socialisti che si opposero alla guerra in Italia nel dopoguerra immediato ebbero elementi favorevoli nella misura in cui la guerra era andata male per la borghesia italiana. Facile ricordare che alla fine i nemici e dello Zar, e della borghesia democratica italiana, furono vinti. Tuttavia, essendo lo Zar come la classe dirigente italiana usciti con le corna rotte dalle vicende della guerra e della pace, la situazione interna divenne favorevole alla lotta di classe proletaria. Oggi borghesi e « leninisti » fanno gara di amore a Trieste!

Ove le armate tedesche non avessero soltanto sfondato nei Carpazi e a Caporetto, ma avessero potuto calpestare territorio inglese e annientare l'armata francese, la rivoluzione di Lenin avrebbe invaso tutta l'area europea e forse avrebbe vinto. E soprattutto a Berlino.

## OGGI

Nella situazione di guerra imperia-

lista del 1939 ogni questione di conquista liberale interessante il proletariato era caduta nei fondi del passato per tutta l'area Europea, e le premesse della produzione e dell'economia capitalista erano ovunque poste. Ogni distinzione di sviluppo sociale e quindi di campo storico rivoluzionario tra area anglosassone, continentale e russa era superata, ogni ostacolo di sopravvivenza medioevale era sparito. Più che mai doveva vigere la formula di Lenin: ovunque, contro il proprio governo e il proprio esercito. L'optimum sarebbe stata la rivoluzione europea. Vi era un minor male? Indubbiamente. Era per noi, come è noto, la disfatta del super imperialismo inglese.

Quale invece fu la disastrosa politica stalinista? Senza la esatta individuazione della portata del suo tradimento, e senza saperla porre in relazione alle accuse tempistiche della sinistra comunista fin dal 1920, è vana cosa affrontare i problemi di una giusta strategia rivoluzionaria per una ripresa di un domani, di cui non siamo alla vigilia.

In tempo anteriore alla guerra, di fronte ai fenomeni del totalitarismo capitalista economico e politico, apparsi in Italia nel 1922 e in Germania nel 1933, anziché trarne le ovvie conclusioni sul verificarsi della prospettiva del marxismo ortodosso e radicale e della teoria leniniana sull'imperialismo, si avvalorò l'immane buaggine della rimessa in forse dei presupposti democratici e si bandì il blocco per la libertà.

Allo scoppio del conflitto per Danzica lo smarrimento riceve un tremendo contributo dalla politica russa dell'accordo con Hitler: in Francia, in Inghilterra, in America gli stalinisti dichiarano: questa guerra per francese ed inglesi non è democratica ma imperiale, occorre applicarvi il motto di Liebknecht: il nemico è all'interno. I documenti della propaganda in Francia sono tremendamente decisivi.

Ma quando l'accordo militare con

Hitler si rompe, la guerra « ridivenuta » democratica e tutti i proletari comunisti del mondo sono invitati a far causa comune con le borghesie imperiali inglesi e americane!

L'evidenza dei fatti contemporanei ha mostrato a tutti come la uscita dalla situazione di guerra ha significato al tempo stesso, in tutta l'area, salvezza della democrazia, morte della rivoluzione operaia. E quella democrazia salvata, senza nessuna sorpresa dei marxisti, somiglia come due gocce d'acqua ai fascismi vinti. E' quindi giusto dire che un maggior male non si poteva prospettare; che il minor male sarebbe stata la disfatta dei potenti centri inglesi ed americani dell'imperialismo mondiale.

E' solo su questa linea di solide storiche esperienze che la situazione di una terza guerra mondiale va esaminata. La prospettiva massimale di un attacco di partiti rivoluzionari proletari dall'interno a tutti i governi è assente. Stalin non ci « farà il grande piacere » di attaccare il capitalismo americano, nella cui ossatura si riassume il capitalismo mondiale. Stalin con tutto il suo movimento è imbarcato a fondo nella campagna per la pace.

Ma se la pace si romperà, come tante volte è avvenuto, a dispetto dei pacifisti militanti, trasformandoli in un subito in frementi guerrieri, perché non cercare quale sarà lo sbocco peggiore? E perché non vedere che esso consisterà nel trionfo dell'America, per le stesse ragioni che deriverebbero da un prevalere di essa non militare, ma diplomatico ed economico?

Una tale posizione è superiore a quella di un semplice indifferentismo, ammissibile tutt'al più per un terzo le cui forze sono almeno dello stesso ordine di grandezza di quelle dei due rivali. Essa vale sola ad evitare che la somma di tutte le lezioni della storia sulle vergogne dello stalinismo sia sfruttata non per il ritorno alla internazionale rivoluzionaria di domani,

ma per l'apologia della « libertà » e « prosperità » americana, per la sua ombra del dubbio gettata sulla continuità della linea che va da Marx a Lenin, che prepara alla forza proletaria le risorse non rinunziabili della dittatura e del terrore anticapitalista.

Questa linea la possedevamo già sicura nello sviluppo storico politico, che ancora una volta abbiamo voluto riassumere sul non facile suo filo.

E non avremmo potuto possederla se ci fosse venuta a mancare per lo sviluppo economico. Va lasciata ad altra esposizione la dimostrazione che la contemporanea economia di stato è capitalismo classico, come definito al suo sorgere. La formula dello Stato strumento di polizia della classe borghese, e suo strumento economico al tempo stesso, vale non solo dal 1789 al 1900, ma anche oggi. In dati momenti esso riesce ad occultare la sua funzione economica, in dati altri quella poliziesca: il marxismo lo vede entrambe e sempre.

Proprio una visione che dimentica il materialismo è quella che si lascia smarrire quando non vede le « persone » dei capitalisti individuali in prima fila. Il capitale è forza *impersonale* già nel primo Marx. Il determinismo senza uomini non ha senso, è vero, ma gli uomini sono suo strumento, non suo motore. Il Capitale può trovare piena soddisfazione del movente economico di interessi e fisico di appetiti, in cui ne andiamo a cercare l'origine anche quando le bocche che mangiano non si vedono essere le stesse che parlando ne fanno l'apologia. La pretesa che vi sia tale coincidenza è ammissibile nell'idealista, che tra la bocca che mangia e quella che parla vede come elemento determinante il cervello ed il pensiero, e piange sul nostro infinito disprezzo per questa integrale dignità della persona umana.

Alla bussola! In economia, storia, filosofia se volete. Alla non impazzita bussola, guagliù!

## L'iniziativa dei capitalisti

(da pag. 1)

gli ospedali alle poste, dalle amministrazioni locali a quelle statali e poliziesche.

Il « cittadino » per essere « rispettato » deve prima di tutto avere denaro, non solo per vivere più che decorosamente, ma soprattutto per pagare tutti quei servizi — a partire da una semplice informazione — che le istituzioni pubbliche dovrebbero fornire doverosamente. Il « cittadino » o è cliente di questo o quel gruppo di interessi, di questo o quel partito, di questa o quella chiesa, e allora *acquista* (anche nel senso che paga, magari col lavoro altrui) il diritto di essere ascoltato e « difeso », oppure passa automaticamente nelle interminabili code di coloro che chiedono e non ricevono mai.

La « buona salute » dell'economia nazionale si presenta così sempre più chiaramente come qualcosa che interessa soltanto particolari ceti sociali, e soprattutto una particolare classe: la borghesia. Una classe sociale che diventa sempre più pesantemente *parassita*, succhiando come succiona il massimo di plusvalore possibile dal lavoro salariato. E ai lavoratori salariati, ai quali ha promesso tempo addietro diritti e prospettive di vita migliori, ai quali ha a suo tempo concesso — non per volontà propria, ma perché sottoposta alla pressione delle lotte sociali — una serie di miglioramenti e di « garanzie », la classe dominante oggi chiede, anzi *pretende*, una serie di sacrifici che non si limitano più a « miglioramenti non più ottenibili », ma vanno nella direzione di *peggioramenti sicuri* dai quali è sempre meno probabile risalire. Certo, peggioramenti non per tutti ugualmente pesanti, ma per la maggioranza dei proletari e soprattutto per le leve della gioventù proletaria sicuramente molto pesanti.

Pensiamo al servizio sanitario, alla pensione, alla contingenza, e possiamo toccare con mano già oggi l'estrema *precarietà* di questi istituti sociali. Pensiamo al posto di lavoro — che un tempo per i dipendenti dello Stato si dava per la cosa più sicura che ci fosse —: la *mobilità* e la *successiva flessibilità* lo ha tolto definitivamente da una forma di « rigidità » ritenuta ad un certo punto un ostacolo per lo sviluppo qualitativo della produzione e dell'economia. Ora, il posto di lavoro in quanto tale diventa — o, meglio, *ridiventa* — una sorta di « premio », un fatto non più certo. L'esercito dei disoccupati si è ingrossato e oggi è ufficialmente di 3 milioni di persone. E' un esercito non più formato quasi esclusivamente o per la grande maggioranza da

manovali, ex-contadini, operai generici, lavoratori ma da uno spettro che va dall'ex-contadino all'ingegnere, dal manovale all'operaio specializzato al medico e al professore. Aumenta così, per numero e per qualità, la pressione sulla forza lavoro occupata. Ciò contribuisce obiettivamente a rafforzare le posizioni e l'iniziativa dei capitalisti e delle loro organizzazioni, e ovviamente ad indebolire la capacità di resistenza dei proletari occupati.

Se vi si aggiunge l'azione pluridecennale del collaborazionismo sindacale e dei partiti « operai » con cui le sorti e gli interessi immediati — oltre a quelli futuri — dei proletari sono stati legati e resi del tutto dipendenti dalle vicende del mercato e quindi del capitale, la situazione per il proletariato d'oggi si fa ancora più pesante. L'unica forza il proletariato ce l'ha nel numero; ma per essere una forza che agisce, che ottiene dei risultati, che li difende e che contrattacca, deve essere una *forza organizzata, indipendente dagli interessi e dalle sorti dell'economia nazionale e aziendale*, e volta a contrastare sul terreno sociale come su quello della fabbrica ogni iniziativa dei capitalisti, del loro governo come dei loro tirapiedi.

L'azione pluridecennale del collaborazionismo sindacale e politico ha d'altra parte logorato anche i sindacati tricolore e i partiti « operai ». Questo logorio li ha messi nelle condizioni di doversi « rifondare », di cambiare personale dirigente, di cambiare tattica e propaganda, di muoversi « nel sociale » e « in fabbrica », in modo diverso: più flessibile, più attento alle tensioni anche locali e limitate, più attento alle proprie mosse.

La ristrutturazione sul piano industriale e della produzione chiede necessariamente forze di sostegno più agili, più pronte alle oscillazioni del mercato, più idonee a cambiare tattica in tempi anche molto brevi. Anche sul piano statale e governativo questo cambiamento non avviene però platealmente, non ci si accorge che sta avvenendo e come si sta svolgendo: ma avviene. La maggioranza della popolazione se ne accorge quando una serie di misure di austerità prende forma di decisione per legge. Ma quelle misure sono state pensate, discusse, calibrate, decise *fuori* del parlamento, fuori dello schermo sul quale passano le informazioni per le masse. Esse sono prese nei circoli della grande industria e della finanza, nelle relazioni fra partiti al governo e partiti all'opposizione, fra imprenditori e sindacalisti, fra consulenti e faccendieri, fra rappresentanti dei vari gruppi di interessi e perso-

nale politico. E da tutta questa rete di relazioni non sono mai escluse le forze del potere illegale del crimine, come ad ogni scandalo (P2, caso Cirillo, IOR e vicenda Calvi, ecc.) si scopre, forze che non solo hanno un peso economico e finanziario — dunque anche politico — ma che danno lavoro ad una massa non indifferente di persone, contribuendo così ad attenuare gli effetti *dirompenti* della disoccupazione e della miseria. Anche queste ultime forze partecipano alla « buona salute » dell'economia nazionale.

Ma quei cambiamenti, dato che sono determinati dalle esigenze di salvaguardia e di difesa dell'economia nazionale, avvengono esclusivamente in funzione di una *migliore* difesa del sistema borghese: difesa contro la concorrenza di mercato da parte degli altri capitalisti e degli altri Stati, e difesa contro la massa dei lavoratori salariati che le condizioni materiali di vita e di sacrifici spingono a reagire contro la pressione del capitale. Per i capitalisti si tratta di una difesa tendenzialmente *preventiva*, nel senso che essi cercano di avere il massimo possibile di tempo, di energie e di risorse a disposizione per battere la concorrenza sul mercato o per resistere meglio all'aggressione di concorrenti più attrezzati. E in questa difesa preventiva i sindacati e i partiti collaborazionisti hanno un loro ruolo preciso e determinante. Soprattutto in regime democratico, nel quale la *mediazione* caratterizza ogni rapporto sociale.

Il ruolo che i sindacati operai sono chiamati a svolgere, secondo i capitalisti, è quello di « gestire » la massa operaia *per conto dei capitalisti*. Per questo fine i capitalisti comprano i sindacati, li finanziano, li sostengono, li riconoscono come la loro unica « controparte » operaia. Ma quando il sindacato « operaio », utilizzando la forza reale di una massa di iscritti mobilitabili in opposizione agli interessi immediati e parziali dei capitalisti, vuole « gestire » il capitale, gli investimenti, la distribuzione delle « risorse », allora si scontra con i capitalisti e con il loro ruolo che ormai altro non è che di gestori delle ricchezze sociali e dei capitali, di veri tagliatori di cedole come dicevano Marx ed Engels, classe diventata ormai del tutto superflua rispetto ad un meccanismo di produzione sociale che sovrasta e domina completamente anche la classe borghese che ha il solo scopo sociale di rappresentarne la conservazione.

Ognuno, dunque, faccia il suo mestiere. E i capitalisti ricordano sistematicamente questa massima ai caporioni sindacali, e agli stessi caporioni politici, con uno dei mezzi più efficaci che hanno nelle loro mani: prendendo l'iniziativa politica e sociale

rispetto a tutti gli strati sociali, aumentando la pressione delle esigenze dei loro profitti su tutti gli strati sociali e soprattutto sulla classe proletaria dalla quale spreme direttamente il plusvalore. Senza plusvalore non esisterebbe il capitale. Il lavoro salariato è la condanna per i proletari nella loro vita quotidiana e nelle loro condizioni di lavoro; ma è anche una condizione per i capitalisti perché essi non ne possono fare a meno.

Lo sviluppo imperialistico della società capitalistica aumenta la massa di strati parassitari della società, cioè degli strati sociali che vivono sul lavoro salariato, sullo sfruttamento della forza lavoro produttiva. Se ieri il lavoro di 100 operai dava da mangiare ad una famiglia di capitalisti e ad alcune famiglie di bottegai, medici, avvocati, notai, amministratori, preti e prostitute, oggi il lavoro di 100 operai dà da mangiare a migliaia di persone la cui collocazione sociale non è direttamente inserita nella circolazione delle merci e soprattutto del denaro; è in questo senso che sono parassiti. La classe del proletariato, dunque, più la società capitalistica si sviluppa, più gente *mantiene*, ed è anche a causa di questa massa sempre più consistente di mangiati a ufo che la pressione sul proletariato aumenta enormemente. Non sono più soltanto i padroni, i capitalisti ad opprimere il lavoro salariato: è tutta la massa di *agenti del capitale*, di difensori del capitale e delle sue leggi, di interessati alla conservazione sociale sui livelli politico, economico, sindacale, militare, culturale, è tutta questa imponente massa di voracissimi parassiti che, per ritagliarsi una quota di ricchezze prodotte dal lavoro salariato, preme sul proletariato da tutti i lati. Ed è attraverso questi ceti sociali, le mezze classi, che nel proletariato passano i « bisogni » di consumo, di democrazia, di ordine, di ubbidienza, e passano le *abitudini*, la *mentalità*, le *illusioni*, le *perversioni* e la *disperazione* di ceti sociali fondamentalmente impotenti, incapaci di prospettive storiche e di reali cambiamenti.

Il riformismo di questi ceti si è trasformato in puro conservatorismo e in atteggiamenti reazionari. Ed è in forza della pressione di questi ceti, e del dominio ancora incontrastato del capitale sull'intera società, che nel proletariato si sviluppa uno *spontaneismo conservatore* un'attitudine cioè a resistere sì alla pressione sociale della classe borghese e di tutti i suoi strati ma nell'ambito delle *compatibilità sociali*, nell'ambito delle mediazioni possibili e accettabili da parte della borghesia.

E' inevitabile, soprattutto in mancanza di una situazione di ripresa della lotta proletaria di classe e quindi di riorganizza-

zione classista degli strati più combattivi e decisivi della classe operaia, che le reazioni dei proletari alla continua gragnuola di misure di austerità che peggiorano innanzitutto le loro condizioni di lavoro e di vita, siano ancora pervase da quello spontaneismo conservatore che i ceti medi di piccola borghesia alimentano costantemente per sopravvivere essi stessi.

Gli scioperi, come quelli che si stanno verificando contro soprattutto i ticket nella sanità, sono il risultato di una spinta materiale, obiettiva di larghi strati proletari ad unificare espressioni di malcontento, di disagio sociale molto diffusi, di protesta. Ma non sono, e non lo possono essere ancora, espressione di reale forza proletaria. I sindacati tricolore possono per l'ennesima volta convogliare questa spinta spontanea di protesta e di lotta nel canale della protesta fine a se stessa, disorganizzando, in realtà, i cortei e le manifestazioni cittadine. E' come portare per le strade un gregge vocante, festaiolo e rumoroso, certamente anche incalzato; ma l'ordine di scuderia non è stato altro che portare a spasso le masse ed esaurire in cortei e manifestazioni assolutamente inefficaci la spinta di lotta che ha comunque costretto le dirigenze sindacali a indire se non lo sciopero generale, almeno scioperi regionali.

Il segno in positivo che noi vediamo in queste agitazioni non è tanto l'essere « tornati in piazza », quanto le condizioni materiali che fanno da base a queste agitazioni e il minimo di coscienza operaia a riconoscersi tra proletari in condizioni di lavoro e di vita *comuni*, la cui difesa interessa *tutti* loro.

Le organizzazioni di classe, per quanto embrionali, non nascono « in piazza », non nascono in una notte o per volontà di qualche drappello operaio combattivo. Esse nascono, e nasceranno, in forza di *rottture* nel corpo proletario stesso: rottture sul piano economico rispetto all'economia aziendale e alla sua « difesa », rottura sul piano sindacale rispetto alle priorità di mediazione e di compatibilità delle rivendicazioni operaie; rottura sul piano delle attitudini e degli atteggiamenti pratici quotidiani rispetto al coinvolgimento e alla « partecipazione » agli interessi comuni fra padroni e operai, rottura quindi della solidarietà fra capitalisti e operai rispetto al « buon andamento dell'economia aziendale e nazionale »; rottura sul piano della organizzazione operaia in termini non soltanto di tessere stracciate e di deleghe non più date, ma in termini di presa in carico della difesa minima degli interessi immediati da parte dei proletari stessi che hanno il problema di riconquistare fiducia nelle proprie forze e nella propria capacità di organizzare ef-

fettivamente la propria lotta classista.

La politica dei capitalisti sa per esperienza che deve, da un lato, evitare che si producano queste rottture sul terreno sociale, e, dall'altro, fare in modo che, quando queste rottture si verificano, il proletariato sia il più indifeso, il più disorganizzato, il più demoralizzato e disorientato possibile. Dovesse anche maltrattare i sindacati tricolore e i partiti « operai » che li ispirano; dovesse anche organizzare e finanziare sindacati reazionari.

Logico che gli organismi sociali come i sindacati, abituati a svolgere un ruolo delegato dalle masse e riconosciuto dalle forze borghesi dominanti, abbiano maturato in tanti anni di servile e quotidiano lavoro di collaborazione una specie di diritto ad esistere e ad avere un compito fondamentale nella società attuale. Il diritto che essi rivendicano è il diritto di essere loro, e soltanto loro a gestire la massa dei lavoratori; e la forza per attuare e mantenere questo diritto gliela dà soprattutto la borghesia, appunto il capitale. Nella situazione di crisi sociale questa dipendenza dal capitale è ancor più visibile. Perciò essi tentano il « rinnovamento ».

La strada della ripresa della lotta di classe e della riorganizzazione classista in associazioni di difesa delle condizioni di vita e di lavoro immediate è ancora lunga, e molto accidentata. Ma oggi la stessa classe borghese ne teme la comparsa all'orizzonte come se sentisse che prima o poi la pace sociale si romperà in modo irreversibile. Tanto che anche agitazioni in sé non di rottura, come gli scioperi spontanei contro la politica sanitaria del governo, e perciò del tutto compatibili con il quadro della società attuale, hanno impensierito le stesse organizzazioni sindacali che si sono date da fare per incanalarle nella strada della protesta impotente e, perciò, demoralizzante. E' un segno ulteriore che la borghesia lancia ai suoi manutengoli sindacali e politici: innanzitutto controllo sociale e disorganizzazione dell'avversario potenziale. Il tempo del manganello non è ancora giunto.

E' infatti a questo che serve l'opera di collaborazionismo politico e sindacale delle false organizzazioni operaie: preparare il proletariato nelle condizioni di difesa peggiori possibili affinché i prossimi cicli di crisi capitalista possano permettere alla borghesia e a tutte le forze della conservazione di scaricare sul proletariato un peso ancor maggiore di sacrifici sociali. Ed è contro questa opera, in atto da decenni ma oggi più riconoscibile da parte dei proletari, che bisogna lottare, organizzandosi sul terreno della lotta antagonista di classe, dentro e fuori delle fabbriche.